

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

171

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

0575

LA
CINTHIA
FAVOLA
BOSCARECCIA
DEL SIG. CARLO NOCI.

All' Illustrissimo Signore
IL SIGNOR DON ANDREA
MANRIQUE
CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M D X C I X.
Appresso la Compagnia Minima.



MO
ALL'ILLVSTRISS.

S I G N O R E

IL SIG. CONTE DON ANDREA

M A N R I Q V E,

Padron mio Colendissimo.



IACQVE tanto que
sta Pastorale à V. S. Illu-
strissima, & ad alcuni al-
tri begl'ingegni, quando
la videro, che dal lor giudi-
cio mossi, gran numero di persone da ogni
banda la richiedevano al Signor Giulio
Aresi, che l'haueua nelle mani. Onde egli
desideroso di compiacerne à tutti, nè poten-
do farlo, per hauerne vna sola copia, diede
à me la cura di darla alle stampe, acciò che
di quella a gentili spiriti si potesse sodisfa-
re. Accettai io più che volentieri questo
carico, non solamente per seruire ad esso sig.

A a mio

mio padrone di molti anni, ma anche per vedermi in vno stesso tempo rappresentata occasione di adempiere vn'antico mio desiderio. Impercioche essendo ragioneuol cosa, che questa fatica fatta in pro' de' iu' intellecti, ad vn'fra loro principalissimo si donasse; col farne dono à V. S. Illustrissima, come hora faccio, vengo insieme à fare, ciò ch'è di douere, e mio debito, & oltra di ciò à palesar(quel che già sommamente desiderai) il feruente desiderio di seruirla, che hanno in me destato le virtù sue. Piaci dunque à V. S. Illustrissima di aggradirne questo picciol segno, che se io non potrò rimeritarla di tanto fauore, come sò che nõ posso, & che potendo, ella non ricerca, pregherò almeno in vece di ciò, tutti quegli che in leggendo quest'opera sentiranno dalla fatica mia qualche piacere, che à lei ne sappiano grado, & da N. S. con affettuosi prieghi meco dimandino felice compimento de' generosi suoi pensieri. Et qui humilmente alla buona sua gratia mi raccomando. Da Milano li 5. di Genaro 1596.

Di V. S. Illustrissima

Humilissimo Seruitore

Antonio de gli Antonij.

P E R S O N E C H E

P A R L A N O .

C L I T I A

C I N T H I A

E L C I N O

D A M E T A

S I L V A N O

L A V R I N I A

H O R M O N T E

E R G A S T O .

A 3

ARGOMENTO.



CINTHIA Ninfa delle selue del Teuere fu da vn Pastore ignuda assalita su la rina del fiume. Veduto il pericolo del suo honore, elessse più tosto di spingersi meno alla fede di sposa, che data à Siluano, e riceuuta haueua da lui. Sopraggiungendo la notte, e correndo ella giù per lo fiume, si saluò con possibili modi, in guisa però, che del suo scampo nulla s'intese. E trouandosi per i strani accidenti vestita da huomo, ritornò doppo alcun tempo alle natiue selue: doue ritrouò, che Siluano suo, credua hauendo lei morta, s'era già innamorato di Laurinia. Habitando quiui sconosciutamente sotto nome di Tirsi, è da Bisolco vestita, cadde in disgratia di Siluano per esseguir vn consiglio di Clitia, a cui data à conoscere si era: e cagionò (non volendo) in vn tempo stesso, che Laurinia oltraggiasse Dameta. Siluano sentendosi grauemente offeso, ordina ad Hormonte che uccida Tirsi. Laurinia astutamente per fuggir da Dameta, gli fa

cre.

credere che in colomba trasformata si sia. Hormonte finge di hauer ucciso Tirsi: ma Siluano intenerito verso il fanciullo, si pente del suo disdegno; e mentre stà sospeso, che quel Tirsi per possibili congetture non sia Cinthia, gli viene per Cinthia discouerta da Elcino. Dameta volendo morire, consegue l'amor di Laurinia: Hormonte discopre Cinthia uiua à Siluano. Et ogni cosa termina con felice fine.



PROLOGO.



NON conoscete me Donne crudeli,

Non conoscete me, Giouani amanti,

A i sensivostri inusitato oggetto.
Mille fiate, o miseri innocenti,

Per la strada del pianto, e del dolore.
Mi ricercate in vano: in vano io spesso
Procuro entrar nel dispietato core
Di queste inestorabili, e superbe;
E prendo per iscorta hor chjari accenti
D'amoroso parlar, che ne la lingua
L'amarezza del cor dolce dimostri,
Hor pianti, & hor sospiri; & hora vn volto
Tinto di morte, in cui languido sguardo
Si giri in guisa tal, ch'esprima altrui
Muta eloquenza d'inflammati preghi.
Nè però queste crude apron le porte
De' durissimi lor petti feroci
Si ch'io v'entri, e v'alberghi, e la mercede
Di cotante fatiche al fin v'impetri.
La PIETADE son'io, quella PIETADE,
Ch'è del'AMOR ministra, e messaggiera,
E cerco qui frà queste selue albergo
In compagnia di lui, che vergognoso
Meco non si dimostra, e quinci intorno
Inuisibile altrui s'aggia, e vola.
Amorosa Pietà, pietoso Amore,

A che

A che condutti siamo? e doue hor sono
I reali trionfi, e i pregi altieri?
Dunque contro seluaggi, e rozi petti,
Frà le piante, e le fiere, e le spelonche
Saran le nostre glorie, e gli honor nostri?
Ma perche rozi? ah roze, alpestre, & empie
Son quelle Donne, che Cittadi, e Regni
Ornan di loro inutili bellezze:
Ornamento infelice, iniquo fregio,
Se ne nascono altrui lol danni, e morti.
Qui, qui viuiamo: e gloria assai maggiore
Ne le selue introdur ciuil costume
Con l'opre noste, Amor, che ne le grandi
Città seguir le Cittadine vsanze.
Nè già son queste Selue alberghi humili
De le genti minute; in esse ancora
Frà boscherecci habitator si serba
Di nobile progenie il chiaro lume.
Qui, donde ancor lontano in dolce vista
Si vagheggia di ROMA il sito, e i colli,
Da quell'aria felice, e fortunata,
Da quel Ciel, ch'iuì sol par che sia Cielo,
Spirano di virtù sensi gentili,
Che di real costume informar ponno
Anco i semplici petti, & aprir l'Alme
De le Ninfe seluagge à pensier grandi,
Qui, qui viuiamo, Amor, qui facciam proua
De l'arme nostre, e frà tuguri, e gregge
I trofei dispieghiamo, e i pregi nostri,
E l'imperio fondiam stabile in pace.
Ben sai tu, che, se pure al nostro foco,
A le nostre saette alcuna volta
Regia donna apre il sen, tosto il mondo empio,
Che sdegno, e feritate honore appella,

A 5

L'opra

I
L'opra nostra condanna, & inhumano
Contro i fideli tuoi s'arma, & estingue
Foco di Marte in lor fiamme d'Amore,
Et in quei petti, onde le tue ferite,
Stillano mel, che gioia, e vita apporta,
Osa mano crudel, sanguigno ferro
Mortalmente ferire; onde tu stesso
Vorresti poi non hauer vinto mai
Per non veder si scelerato fine.
Hor restiancene qui trà i fiore, e l'herbe;
E facciamo hoggi qui del valor nostro
Mirabil proua; e fian di questa selua,
Quasi d'vna real tragica Scena,
Le Città stesse spettatrici. O Donne,
Questa face, ch'estinta è ne le neui
De le rigide vostre Alme gelate,
E questo ottuso, e rintuzzato dardo
Nel duro impenetrabile diamante,
Che vi circonda il cor, questo spero hoggi
Tergere, & aguzzar ne l'aspra cote
De' rei tormenti, e de gli acerbi affanni
D'Alme amorose, e di lor fede al lume
Raccender questa; e'n guisa oprar, che'l mio
Nobile incendio ingiusti ardori estingua
Ne la mente à Siluan, ch'arder sol deue
D'una assai vaga, e pura Verginella,
Che serbò sempre d'honestade il pregio,
CINTIA, essemplio d'Amor, d'Honore essemplio.
Questa per lui ne viue ignota accolta
Ninfa leggiadra in pastorali spoglie;
Et à le fiamme sue, che serba ascose,
Cenere e fatta, e sepoltura insieme,
Ferirolo così, che le mie piaghe
Saldino nel suo cor le piaghe ingiuste,
Come

11
Come d'asse si trahe chiodo con chiodo.
E d'vn colpo medesimo à vn tempo stesso
Penetrerò rigido petto alpestro
Di Ninfa, cui ferir mai non potrebbe
Solo Amor senza me: senza mia guida
Amor, che cerchi di vittoria il vanto,
A ferir nulla vale, ò se pur fiede,
Vscir da i colpi suoi raro si scorge
O di ragione, ò di dolcezza effetto,
Io del foco d'Amor son chiaro lume,
Io la mira de l'arco, io de gli strali
L'aurata punta, & io le penne, e'l vento
Del suo rapido volo, e per me sempre
Doppia vittoria hà di concordi voglie.
Penar miseramente altrui vedrete;
Ma poi di grembo à la miseria vscire
Di compito diletto amabil gioia,
Che i soggetti ad Amor felice, vera
Vita non pon gustar senza morire.



A 6 ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

CLITIA, ET CINTHIA

Sotto nome de Tirsi con habi-
to Pastorale.

Clit.



LA sparso in oriente
Rimira, o Cintia, il bel pur-
pureo velo,
Con che rasciuga il Sol l'hu-
mida chioma:
Vedi quindi scourirsi a po-
co a poco.

Il giouanetto raggio,
Sotto l'oro di cui perde l'argento
De la rugiada: ecco s'allegra il bosco,
E questi rami stessi a i lieui spirti
De l'aura mattutina mormorando,
Par che formino voce
Di commune letitia: il mondo tutto
Mostra il volto ridente inanzi al giorno;
E sol nel viso tuo mestitia, e pianto
Sempre egualmente io veggio,
O che Febo a noi rieda, ò che s'asconda.

Tirsi. Merauiglia non parli,
O Clitia, tu ben sai, che'l chiaro Sole,
Che può recarmi il dì, non è già questo,
C'horà veggiamo vscir da l'Oriente.
Fuor de' begli occhi amati,

Ch'

Ch'aprire il giorno à gli occhi miei sol pōno,
Amo l'ombra, e l'horror, come sembiāze
Al tenebroso cor molto conformi,
Ai, ma da poco in quà, contro me s'arma
Di luce ancor la notte,
E cose mi dimostra, onde quest'Alma
Più che mai si conturbi.

Parmi in sogno tal'hor, mentre sol bramo
Dar questa mia (qual'ella sia) beltade
A Pastor giouanetto, à vago sposo,
C'huomo di schiua età canuto, e brutto
L'honor m'insidij; e tal'hor'anco parmi
Ne le mani cader di crudo Amante,
Che non sò come ira, & amor confonda,
Misera, contro à me: quai larue, o Dio,
Pietoso Dio, son queste?
E qua'di nuouo mal feri presagi?

Clit. Sogno figlio de l'ombra,
Ch'à lo spuntar del Sole
Con la madre s'estingue: hor nulla caglia
A te di sogni vani:
Qual refrigerio prendi
Ne la vera cagion de' dolor tuoi,
Se ne la falsa ancor dolerti vuoi?

Tirsi. Ben hora, oltre l'vfanza, io mi rallegro,
E lieto augurio prendo,
Poi che tosto in vscir fuor de l'albergo
M'incontrai teco: teco sol poss'io
Sfogar l'Alma dolente,
Refrigerio soaue, e cara aita
In sì penosa vita:
Che ql, ch'ascōder bramo al mōdo, & anco
(S'esser potesse) al Cielo,
A te sola scoprir, Clitia, mi piacque,

Così

così fedel ti stimo .

Clit. Non fia stima fallace : i tuoi secreti
In me saranno morti ; e'n questo petto
Fia sepoltura lor mia viuafede .
Quinci ripreso ardire ,
Caramente ti prego
Di quel , che infino ad hora
Per modesto riguardo io mai non volli
Chiederti : dimmi il tutto
De le sciagure tue , de gli amor tuoi .
Che se ben meco ti lagnasti spesso ,
Altro però non seppi ,
Se non che Donna sei ,
E che sei quella Cinthia (tr'anni,
Che'n queste selue ogni vno , hor sò quat-
Per amor di Siluan crede esser morta .
Dimmi qual rea cagion
Tè figlia già del grande , e saggio Arista ,
A cui fu padre il Nume
Di questo altero fiume ,
Tè costrinse à mutar habito , e nome ,
E menar quifrà noi misera vita
Incredibile , incognita ad altrui :
Fà , ch'io doler mi possa
Del passato tuo male , e nel presente ,
(Se non è troppo ardire) esserti ancora
Consigliera fedele , vtile amica .
Che si calda pietà sento ne l'Alma
D'ogni tuo mal , che abandonar me stessa
E mio proprio desir , stimo assai poco
Per far opra , che à te rechi soccorso .
Tirsi. O ne le pene mie dolce conforto ,
Veracissima amica ,
Dirò ; non perch'io spero

Ne

Ne l'auerlo mio stato
Alcun deuoto scampo : perch'è tale
Ch'ogni humano consiglio à me fia scarso .
Ma dirò sol , perche mi sento in guisa
L'Anima disfogar , che quella doglia ,
Che tu di me riceui ,
Tutta par , che da mè si sgraua , & esca
Dal petto mio col suon di mie parole .
E ben è dolce sorte
A chi non può finire il pianto suo
Trouar che'l pianto suo le racconsoli .
Io tal'hor godo sì di tua pietade ,
Che per vederti del mio mal pietosa
Poco quasi mi duol d'esser dolente .
A te , che sai per proua
Gli accidenti d'Amore
Dirò le mie sventure ,
Ch'altro ristoro è d'amorosa doglia
Parlar d'Amor con chi d'Amor s'intende .
Clit. Il ver ragioni . Tirsi hor odi , io narre rotti
ciò che da me non intendesti ancora .
Clit. Dafne , che si trouò quando assalita
Fosti dal rio Pastor là in riuà al fiume ,
Que ignuda scendesti à rinfrescarti ,
Stanca già de la caccia in sù la sera ,
Narò , che per serbar sede à Siluano
Ti spingesti ne l'onde ; e ch'ella , visto
Il tuo graue periglio , in mezo al fiume .
Grosso tronco gittò di secco legno ,
Que tu t'apprendesti .
Tirsi. Sì , ma poco mi valse ;
che quindi lungi trasportar mi vidi
Rapidissimamente , e crebbe intanto
L'oscura notte ; ne per ciò mai volli ,
Perch'è

Perch'ignuda ne già,
 Da le sponde inuocar l'altrui soccorso
 Misera, e per timor d'altro periglio
 Non discernea qual fusse
 Più infelice sorte
 O lo scampo, o la morte.
 Pure à la fine uscendo
 Del mezo, ou'altre, e più correnti vanno
 L'onde rapaci, io non so come auuenne
 Ch'io mi appressassi oue vn grã falce antico
 Nato sù l'acque i rami bassi, e lunghi,
 Dentro al fiume sporgea: qui mi appresi,
 Et, anelando, in sù la riuu giunsi
 Molto lungi di quà, doue posai
 Fin che l'Aurora, e'l mezo giorno io vidi.

Respirato hauea già, quando nel bosco
 Canto sentij di fanciulle schi accenti,
 Che là mi trasse, oue trà frondi, e frondi
 D'izzai lo sguardo; e vidi in largo fonte
 Nuotar molti fanciulli, e i panni loro
 Lungi alquanto lasciati hauean sù l'herbe
 Giudicai questa mia somma ventura;
 Et inuolar quei panni indi proposi,
 E vestirmene tosto; onde secura
 Sotto sembianza d'huomo andar frà genti
 Potessi; e ciò stimai lodabil fruto,
 Poi chi vietar potea, che furto altrui
 La mia verginità non fusse: in questo
 Risoluta frà me, tolsi le vesti,
 Mentre di loro alcuni intesi al nuoto,
 Alcuni erano al canto; e trà cespugli
 Mi trassi, e me ne cinsi,
 Nè così canta, e destra
 Esser potei ch'vn pur non s'accorgesse

Di

Di me quest'auisollo à gli altri, e tosto
 Mi cinsero d'intorno
 Vnitamente tutti, e tutti armati
 Di saette, e di pietre ond'io fui presa,
 E con lor non mi valse
 Modo, o preghiera alcuna;
 che la tenera etade
 In riceuer pietà gli faceva duri.
 E'ncontr' à me s'incrudeliro in guisa,
 che con forbice roza,
 Onde tofar le lane
 Soleano à l'Ange, à me troncar le chiome,
 Le bionde chiome mie tanto à me care.

clit. Ah ferro troppo vile

Ad oro sì gentile.

Tirsi. Facean forse di me più crudo stratio:
 Ma in tanto, o caso fusse, o del ciel cura,
 Fero cignals'vdi per entro il bosco
 Ver noi drizzarsi, onde fuggir, la sciando
 Me di quei panni sì vestita; io lungi
 Tenni strada da lor molto diuersa,
 E pria che'l dì mancasse hebbi ricouro
 Quil fanciullo pastore in frà pastori
 Tanto quinci lontan, ch'io ben potea
 Da presso vagheggiar le mure eccelse
 De l'altera città. clit. credo affai lungi
 Perche quando à Siluan di te nouella
 Diede Dafne, egli corse, e'n van piangendo
 cercò lungo la riuu: al fin credette
 che sommersa tu fussi, e col veloce
 corso de l'onde infino al mar discesa.

Tirsi. Giunta colà frà vomeri, & aratri
 Sotto vil seruitù mesto BifolcoTIRSI fei nominarmi, e'n guardia presi
 Gregge,

Gregge, & armenti: hor ecco (o nostra vita)

Io, ch'era sì felice in vn sol giorno

Si strana corsi inaspettata sorte.

Qui riuolta à me stessa,

Era, oime lassa, in disusata guisa

Io Tragedia, io Teatro, io spettatrice

De l'amoroso mio caso infelice.

Hor veggendomi priua del più caro

Pregio, forse di che? de le mie chiome,

Dissi, à che ritornar fra patrij boschi?

che più terrà Siluano,

che da me non si scioglia

Se son già rotti i lacci

De gli amorosi impacci?

E'n tal desperation caddi, che quiui

Proposi di menar tutta mia vita.

Ma conobbi à la fin che contr' Amore

Lungo tempo non val fermezza alcuna.

Onde qui pure à ritornar fui spinta

Per riueder così di furto almeno

L'amato viso, e trasformato io venni

D'habito, e di sembianza, e ben sicura

D'esser a gli occhi di ciascun ignota.

E per dounque andai questo diuerso

Vestir la mia verginita difese

Da gl'insulti del mondo,

Inariuando vn pastorel qui meco

Solo incontrossi, e sotto vario senso

Lo trassi a ragionar di molte cose.

Misera, e da lui seppi,

che Siluano viuea tutto infiammato

De l'amor di Laurinia, alpestre Ninfa.

lit. crudele auiso. Tir. e ch'era tanto inanzi

L'incendio suo, che nulla homai curaua

Le

Le superbe di lei furie, e gli orgogli;

Anzi crescean ne l'odio i desir suoi,

Quasi cibo d'Amor fusse il disdegno.

Tui per morire, tanta in me s'acrebbe

Profonda doglia; pur, veggendo ch'altri

Non mi haurebbe giamai riconosciuta,

Stimai pur troppo auenturata sorte

Di poter solo rimirar quegli occhi,

Da la cui vista ancor tanta dolcezza

Stilla dentro al mio petto Amor tiranno,

che lo stolto mio core ebro ne viue.

Questo sol m'è restato

Scarso, e freddo conforto

Di desperato, e di secreto amore,

Morto nel petto altrui, nel mio sepolto.

Così quà procacciando

Debil sostegno a la dolente vita

(chi'l crederebbe mai?) son già trè anni

Pasco le gregge altrui fra questi boschi,

Oue il morto mio padre

Fù di gregge richissimo, e d'armenti,

ch'è mia propria ricchezza, & hor dispersa

Sen v'è per l'altrui mano,

colpa dello mio stato, e della mia

creduta morte: ma che parlo homai?

Non è questo il tesoro

ch'in pouertade io piango;

Altra perdita ai lassa,

Ignuda fammi, e misera, e mendica.

lit. Veramente narasti

Molti, e graui successi: alti perigli

E di vita, e d'honore

Passati hai, Cinthia, & in miseria ancora

Tu sei; ma non è tal, che già non possi

Conforto

Conforto anco, e speranza hauer nel male.
 Direi per consolarti molte, e molte
 Ragion; ma lascio l'altre, e sol vò dirti,
 Che tu rimiri ben qual sorda Donna,
 Qual fera donna è ne l'Amor Laurinia
 Dal tuo Siluano amata.
 Non hà l'Ircania più feroce belua,
 Non hà monte la terra, e non hà scoglio
 Il mar duro così, come è il suo petto.
 Non di ben mille, e mille Amanti suoi
 Vanto alcun si può dar, ch'ella nò l'abbia
 O schernito, fuggito; ò che non ode,
 O se pur ode, il fa, perch'altri sappia,
 Che pregar nulla gioua, e ch'ella è sempre
 Nel resister crudele, e nel fuggire.
 Spera, che'l Cielo vn dì cò questa estrema
 Crudeltate di lei ti sia pietoso.
 Che doppo tante esperienze, al fine
 Forza è pur che Siluano
 Cangì in disprezzo il disprezzato Amore,
 E che l'ò dij, o la fugga.
 Soff'ire Alma gentil non può gran tempo
 Seruitù non gradita, indegno giogo
 D'ingrata signoria, di cor tiranno.
 Bella è Laurinia, io già negar no'l posso,
 E degna e sua beltà di molti Amanti;
 Ma non sol di bellezza Amor si pasce;
 D'Amor cibo si fa bellezza, quando
 Pietà l'adorna: di pietà si nutre, e pasce.
 Si che breue stagion vorrà Siluano
 Tanti oltraggi soffrire: allhor potrai
 Con secura speranza à lui scopri ti.
 Ch'oue sdegno sarà d'Amore ingiusto,
 Lui Amor giusto fermerà sue forze,
 Che

Che poi durino sempre; e le ruine
 De l'uno Amor fiano edificio a l'altro.
 All'hor pietà de'danni tuoi si graui,
 E la dolce memoria di quel grande
 Pudico affetto; e de la fe promessa
 L'obbligo desterà viue fauille
 Frà le ceneri fredde, e incendio eguale
 A quel primiero, anzi maggior, nel petto
 Scorgerà di Siluan, perche maggiore
 E de l'antico il tuo nouello merto,
 Accresciuto dal tempo, e da gli affanni.
 Intanto godi di vederlo, vdirlo,
 Di girne seco, e ragionargli spesso,
 A chi nulla possiede il poco è molto,
 Tirsi. Et à chi brama il tutto il poco è nulla.
 Chi. Nè poco dee chiamarsi il contemplare
 Con tanta securezza
 Le bellezze di lui quando à te piace.
 Egli inuaghito de' tuoi bei costumi,
 De le maniere tue gentili, e scorte,
 (Tanta forza hà virtù ne l'altrui petto)
 Caro amico ti chiama; e non riguarda,
 Ch'egli è Siluan frà noi pastor supremo,
 E che tu sei, non conosciuta, vn basso
 Bifolco, vn guardian di rozzi armenti.
 Ma dimmi, prego, o Cintia,
 Perche tu mentre parli
 Tante volte con lui,
 Non cerchi di saper qual'egli ancora
 Serbi di te memoria?
 Tiralo vn dì sotto pensier diuerso
 A ragionarne; e con leggiadro modo
 Tenta ogni parte del suo core: sappi
 S'egli t'ama pur morta,

S'ait' amerebbe viua .
 Cintia , non ti dispiaccia ,
 Trascuragine grande è il non tentarlo .
 Con accorte maniere io so , che puoi (vano
 Far piu di quel , ch'io dico . Tir. oime , che n
 Pensi , ch'ei voglia amarmi .

Clit. Scopri l'animo suo , che come il troui ,
 Così ci guideremo
 A procurar per qualche strada il fine
 De' tuoi giusti desii :
 Perche non lodo io già , che tu rimanga
 Con la sola speranza ;
 Che rare volte il Ciel sue gratie porge
 Senza mezo mortal d'opra , o di prego :
 Penferem mille guise ,
 Tenterem mille proue ,
 Inganneremo ancor se , fia bisogno :
 Ch'oue aiuto , o consiglio , o forza , od arte
 O pur ragion non vale
 Ne le giuste da noi bramate cose ,
 Vaglia l'inganno ; che l'inganno è lode
 E prouidenza quando il giusto aita .

Tirsi. O mia cara fedele ,
 Tanto fedel , quando sagace Amica ,
 Tregua de la mia guerra ,
 Refugio nel mio male ,
 Farò quanto configli ; e s'haurò meco
 Tuo saggio aiuto , io già temer non deggio
 Di non cangiar mia trista in lieta sorte .

SCENA

SCENA SECONDA.

ELCINO.

MISERO , doue fuggo , à cui rifuggo ?
 Qual sicura del modo occulta parte
 Me nasconde à me stesso ? e chi difende
 Me , che son fatto à me nemico , e temo
 Propria vendetta , oime di propria offesa ?
 Chi rimedio , o consiglio in graue male
 Mi porgerà , te in me medesimo giace
 Sepolto , e palesarlo altrui non oso ,
 Nè da me spero aita altra , che morte
 In questa età , ch'è solo età d'honore ,
 Oue morir degg'io pria , che macchiarmi ?
 Mio strano affetto : il mio piacer mi spiace
 E'l mio stesso desio schiuo & abborro .
 O forse (e tremo , oime , pensando'l solo)
 Poi che l'arbitrio Amor m'ha tolto , io deg
 Torre à me la memoria di me stesso , (gio
 E chiuder gli occhi oue s'aperte il core ,
 Cieco ne la ragion , ne mio dispregio ,
 E seguirar con vecchio piede , e tardo
 Le mie sì pronte intempestiue voglie ?
 Tenterò mille strade , e scoprirò mi
 Secreto amante à mia secreta donna ?
 Ma come fia mia donna , se non vuole
 Esser donna per se , poi ch'ella infinge
 Sesso viril sotto mentite spoglie ?
 Merauiglia è ben questa ; oime , non senza
 Alta cagion così ne viue ascosa ;
 E doglia hauria , che suo secreto io sappia ;
 Onde ,

Onde, se non per altro, almen per questo
 Mi fugirebbe irata: ai, di saperlo -
 Colpa mia non è già, ma sol d'Amore,
 E de l'empia Fortuna, e colpa è solo
 Del fonte, oime, che'n vn cortese, e reo
 A me la discoperse; e trà'l suo chiaro
 Liquido argento il viuo auorio, e molle
 Mi dimostrò de' vaghi membri ignudi
 Di secreto gentil guardia mal fida.
 Ah, che da l'acque tue forse il mio foco
 O fonte, e mai di te non mi rimembra.
 Ch'io nõ versi di pianto vn maggior fonte?
 Ma che parl'io di appalesarmi a lei?
 Qual m'affida speranza, e qual cagione
 Ella hauria d'adempir quel che desio?
 Ben'hora il prouo, ah veramente sei
 Pargoletto fanciul, c'huomo già vecchio
 Hor vuoi, che teco pargoleggi, Amore,
 Ma qual sent'io suon di sãpogne, quale
 Strepito di pastori? o gran concorso,
 Festiua pompa: questi
 Chi è, che che qui se'n viene? egli è Dame
 ta.

S C E N A T E R Z A.

D A M E T A, E L C I N O.

A Tempo io giungo, Elcino,
 Te ricercaua à puto. Elc. eccomi sono
 Apparecchiato ad ogni tua richiesta.
 Ma, dimmi, quella turba,
 Che passa per colà dietro a quel bosco,
 A che ne viene, e che gent'è? Dam. pastori
 De'

De' conuicini luoghi,
 Che concorono tutti à la gran festa,
 Che'l dottissimo A L C I P P O
 Hoggi, che'l di del suo natal, prepara
 Sollemnemente à chiunque stima il pregio
 Non di corso, ò di lotta,
 Ma di più degna proua.
 Egli sta mane publicare hà fatto,
 Che'l di tutto si spenda
 Sol nel canto, e nel suono.
 Ma pria del tutto, e souera il tutto e' vuole
 Che alcun pastor proponga
 Vaghe d'Amor contese, e le difenda
 Incontro à tutti quei, che s'opporranno.
 Elcin. Non sò per qual cagione
 Son fuor di me; piu non mi rammentana
 Di questo giorno: hor chiedi
 Da me ciò che t'aggrada. Da. Elcino mio,
 In tè forse è riposta
 Parte di mia salute: il dotto Alcipeo
 Tè chiama à far l'election d'vn solo,
 Che mantenga l'impresa.
 Eleggi mè, ti prego;
 Che ben confido sostenerla: sai
 (Nè mi fia però vanto)
 Che per sì lungo studio de le mule,
 E per sì lungo tempo,
 Che innamorato viuo,
 Tal'hor m'vdisti ragionar d'Amore
 In guisa, ch'io ti piacqui,
 Et Alcippo souente ancor lodommi.
 Elcin. Giouane d'alto ingegno,
 Di te sol degno è l'honorato incarco,
 Ma quale attender puoi quinci salute?
 Cintia. B. Dam.

Dam. Spero proponer cose
 Nel soggetto d'Amore, ond'io con mille
 Ragion veraci, e noue
 Chiaro dimostri altrui quanto sia graue
 L'error di Donna ingrata,
 Che non riami amata.
 Al publico concorso vniversale
 Credo, ch'ancor verrà **LAVRINIA** mia
 Quella mia cruda fera,
 Specchio di crudeltade,
 Ma specchio di beltade;
 Quella, che si mi fugge,
 Che'n tanti anni, ch'io l'amo
 Grido di mia ragion non giunse à lei.

Elcin. T'intendo, e'l tuo pensier mi piace molto.

Dam. E quantunque di ciò frutto non sperì
 Lingua roza inesperta
 Contr'vn'alma sì dura,
 Sodisfarò così mia voglia almeno.

Elcin. Purgata anzi, & esperta,
 E però molto spera: ancor potria
 Allettata dal tuo soaue dire,
 E commossa da'tuoi veraci detti,
 Mutar crudo pensiero, e riamarti:
 Grande è la forza di faconda lingua.

Dam. Con questi auguri tuoi n'andrò più lieto.

Elcin. Non potrà far, ch'ella non t'ami al fine;
 Che, se nel mondo ancora
 Chiara virtude, e nobiltà si stima,
 Queste due potentissime cagioni
 La moueranno: qual pastor frà noi
 Di ciò t'auanza? tu dal sacro **APOILO**
 Trahi l'origine antica; e ben nel canto
 Dimostri essergli figlio: hor ti consola:

Se

Se lei molti anni amasti, in vn sol punto
 Ella può riamarti: come hò detto,
 Te ne le vaghe dispute d'Amore
 Eliger voglio; e t'apparecchia homai,
 Nè senza alta speranza: và, che poi
 Mi trouerai ne l'Antro
 Del dotto Alcippo. **Dam.** io vado.

SCENA QUARTA:

TIRSI, SILVANO.

ECco Siluan, che giù dal colle scende,
 E qui si drizza:ò che bramato incòtro.
 O caro, o molto caro à gli occhi miei,
 Ma poco à gli occhi miei felice obietto.
 Buona pezza è, Siluan, ch'io t'è desio
 Qui meco al fonte:odi qual'aura il bosco,
 Soauemente mormorando, scuote.

Silu. Soaue m'è tua vista, o Tirsi, e grata
 Tua compagnia, ma, ah, Tir. di che sospiri?
 Ma (dir vuoi tu) più grata, e più soaue
 L'altrui mi fora, e di Laurinia intendi.

Silu. Nò; che tanto bramare altrui non lice
 Di sì gran Donna il tuo sembiante, o Tirsi,
 Che m'è cagion di rimembranza amara,
 M'induce à sospirar. Tir. dunque spiacente
 T'è la vista di me? per qual cagione?
 E come parli sì? di anzi dicesti,
 Che t'era il ueder me soaue, e grato.
 Somiglio al viso io forse alcuno antico
 Odioso tuo nemico?
 Ma qual segno nel volto odioso tanto
 Hauer poss'io, che non lo tolga il segno

B a Del

Del vero amor, che ne la fronte io mostro,
E che chiaro ti scopro entro à q̄sti occhi ?

Silu. Oime, non di nemico
Riserbi aspetto tù, ma del più caro

Volto, ch'vn tēpo amò quest'alma afflitta,

Tirsi. Gran ventura è la mia,
Che mentre amo, che m'ami,
Io somigli à colei, che prima amasti.
Ma, se l'amasti vn tempo, e più non l'ami,
Laurinia amando; perche ancor sospiri,
Di cosa non amata ?

O, se per lei sospiri,
Perche non l'ami ancora ?

Silu. Misero, il non amarla à me fù forza,

Tirsi. Se tu misera chiami
Il non poter'amarla,
Chiaro mostri, che brami
Di poter riamarla.

E come, amando tu Laurinia, giungi
Con l'amore de l'vna
Il desio d'amar l'altra ?
Hai così fatto il core,
Che lei potendo amare,
Amaresti in un tempo e quella, e questa ?

Silu. Quella amar non poss'io;
Ne l'amerei, potendo,
Mentre nouo desio m'ingombra l'alma;
Perche in vn solo obietto
Amor, solo, è perfetto.

Tirsi. Dunque odieresti Donna
Donna odieresti tu, che t'ebbe caro,
Che ti fù cara vn tempo ?
Non sò se questo in cor gentile è lode.

Silu. Biasmo solo d'Amore;

Che

Che spesso amor presente
Sdegno quasi diuien d'amor passato;
E ne'vari soggetti
Se stesso forma, e se medesimo sface.

Tirsi. Perche ne sospirasti ? il tuo sospiro
Non fù d'amor, ma d'ira.

Silu. Non fù d'amor, nè d'ira; egli fù solo
Sospir de la miseria del mio stato,
Nel quale io non farei
Se morte empia, & acerba
Non mi hauesse (ahime) tolto
Quelle amoroſe mie prime speranze.

Tirsi. Fu gran fatto per certo: io ben'intesi
Qui ragionar di lei molte fiata;
Ch'ella si chiamò Cintia, e che morio
Sol per tuo amore: o degno
Di magnanimo amore atto ben degno,
Che spegner volle prima,
Il lume de la vita,
Che'l lume de la fede à te già data.
La sventura di lei sempre mi rese
Il cor pietoso, e mesto;
Ma da quest'hora auanti,
Sentendo raccontar suoi duri casi,
Mi sarà forza lagrimarne ancora.
E mi parrà d'vdire

Historia di me stesso; (so
Poi c'hò'l suo uolto nel mio volto espres-
Ma come tè per lei
Gran dolor non uccise ?

Silu. Ben m'uccideua mia mano, ò mio dolore,
Ma per dar morte prima al mio rivale
Che nel fiume assaltolla, mi trattenni

B 3

Nel

Nel mio morire. Ti.e l'uccidesti? Sil. nò, che
 Toſto ſe ne fuggi lontano, e mentre
 Procurai di ſaper di lui nouella
 S'offerſe à gli occhi miei l'immèſa, e noua
 Bellezza di Laurinia, e mi fe toſto
 Cangiar pensiero, e porre anco in oblio
 Di vendetta il deſio:

Che mal può vendicar la morte altrui
 Chi à la diſeſa di ſua vita attende.

Tirſi. Obligo era ben tuo (ſia con tua pace)
 D'amarla in morte qualche tēpo ancora,
 Et offeruar la fede, almen viuendo,
 Ch'ella offeruò, morendo.

Silu. Di tutto è colpa il rio tiranno Amore.
 Io mene ſtaua in me romito; e chiuſo
 De' miei penſier nel fondo: e ſe quei lumi
 Che m'accorſero l'Alma, eran già ſpentì,
 Viuea la fiamma ancora entro al mio petto
 Nutrita di memoria, e di pietade:
 E ne le porte di queſt'occhi l'acqua
 Del pianto mio cuſtode era del foco
 che'n me ſperai di conſeruar per ſempre.
 Io non credea, ch'entrar per queſto varco
 Noua fiamma poteſſe; onde ſcacciato
 Fuſſe poſcia dal cor l'incendio antico
 Ma chi è coſì ſcaltro,
 E ſi accorto maefiro,
 che di ſchiuar ſi vante
 L'empie infidie d'Amor, chi ſi poſſente
 Che a lui ſi opponga, ah, che ſolo da lui
 Queſto mio mal procede:
 Imperò che mi ſforza
 Amar donna, che m'odia, e mi diſdegna
 Superba, inſorabile, inhumana,
 E ſoffro in guiſa i ſuoi diſprezzi acerbi.

Che pur'imaginar non m'è concesso
 Di laſciar queſto amore.

Laffo, e deurei fuggir chi m'odia, e fugge.
 chi'l crederia? ſoffro i tormenti in pace,
 E gli affanni per lei mi ſon diletti.

Non farà crudeltà, ch'ogn'hor non l'ami
 Sempre più; diſamarla

Solo potrei quando ella amaſſe altrui;

Ma perche queſto eſſer non può giamai,
 Eſſer'anco non può ch'io mene ſcioglia;

Ella è tanto crudel, ch'abhorre, e fugge
 Eguualmente ciaſcuno;

E pur ch'altri non goda del ſuo amore,

Io godo del ſuo ſdegnò,

E ſpeſſo ad Amor chieggio

Che per pietà la faccia ogni hor più cruda.

Tirſi. Io mai non vidi amor ſimile à queſto.

A che fine tu l'ami, che n'attendi?

Silu. Che, ſ'ella non riama l'amor mio,

Faccia almen, ch'io non poſſa

Odiare il ſuo odio. Tir. è ſtrano affetto

Coteſto tuo; amar, ch'ella diuenti

Più ſpietata in odiare.

Silu. Fora peggio l'amare

Con fredda gelofia: puro, è viuace

E il foco mio; non lo conturba il gelo

Di queſto rio timor, vero flagello

Di ſuenturati amanti: almeno in queſto

M'appago ſì, ch'io godo

Tirſi. Come? tanti riuoli

Non ti fanno gelolo?

Silu. Nò: com'io pur t'hò detto, (dia;

Tutti egualmente ell'odia. Tir. e tē pur'e-

E però quegli ancora

Godono del suo odio: hor non t'incresce
 Che'n questo amore altri di quello goda,
 Onde tu godi? ecco, che pur deuresti
 Per la stessa cagione

Trouarti in gelosia.

Che più ti resta in così strano amore?

Tu non hai ben presente, nè speranza

Di ben futuro. O Cintia, e che diresti,

Vedendo il tuo Siluano

Contento di morir per l'odio altrui,

Tu, che fosti contenta

Morir per l'amor suo?

Sil. Tirsi, à ciò non rispondo;

A me toglie l'arbitrio,

E di ragion mi spoglia

Chi può per voler mio

Voler' assai più ch'io

Ma ti voglio ben dir, che quando io fussi

Liberato da i lacci, ou' hor mi trouo,

Sarei costretto ancor di riamare

La memoria di Cintia, e mentre io fussi

Viuo, l'amerei morta.

Si si ben il farei

Non hò l'anima ingrata, ò Tirsi amore

Mi fa parer' altr'huom da quel, ch'io sono.

Tirsi. Ma dimmi, come hor più che mai scorgesti

In questo volto mio la somiglianza

Di cintia? io mille volte

Fui teco, e parlai teco;

Nè di ciò t'accorgesti.

Silu. Questa mane in sù l'Alba

In sogno à me s'offerse; e m'è restata

La figura di lei nel'Alma impressa,

Si che douunque io miri

Parmi

Parmi di riuederla ancor ne i sassi,

E ne le piante, non che nel tuo volto,

Che veramente à quel di lei somiglia.

Tirsi. E com'ella t'apparue?

Silu. Pianger pareami la sua morte acerba,

Come stato fuis'io l'empio homicida,

E sentirne dolor tanto, e sì graue.

Ch'io già già ne moria, quando concesso

Non sò da qual pietade

M'era di riuederla, e bella, e viua

Mi pareva sì, ma pur frà doglia inuolta.

E quanto mai di flebilo, e di molle,

Quanto di amaro, e di soaue insieme

Può languente beltà, gratia dolente

In atto miserabile, e pietoso

Stillar nel fondo d'amoroso core,

Tutto dal volto suo cader sentei

Ne l'interno de l'Alma:

E'l pianto impetuoso,

Che da falsa cagion vero forgea,

Irrigando le gote, aperse gli occhi.

E ne la mente impresso il viso, e gli atù

Mi trouo ancora, & vn nouello affetto

Di secreta pietà mi serpe in seno.

Ma io qui passo il tempo, e nò m'accorgo,

Che giuge l'hora hoi mai, ch'io vada al cāpo,

Che d'Iole s'appella: hoggi son certo

Quiui di consolar la vista alquanto

Del bel volto di lei, che m'arde il core.

Ella verrà con l'altre

Verginelle à veder le pompe, e i giochi

Del natale d'Alcippo: io vado, Tirsi,

Non uorrai tu uenirui?

Tirsi. Verrò, ma non sì presto.

B 5

Occhi

34 **ATTO PRIMO.**

Occhi miei sventurati, eccouì soli:
 Hor'allargate il freno
 A le lagrime vostre: infino ad hora
 M'hà ritenuto il pianto
 Chi m'è cagion di pianto.
 Ecco quai priuilegi, o crudo Amore
 Gode chi cittadino
 Si fa del tuo mai sempre istabil Regno.
 Ma perche Regno tuo, sei stabil rotta
 Te'l conturba ad ogn'hora,
 Et à gl'Imperi tuoi pon freno, e legge?
 Quando tu alcuna volta
 Duo concordi voler congiungi, e legghi,
 Ella rompe i tuoi lacci: ai ben'è sciocco
 chi vuol seruirti, Amore,
 Non libero Signore,
 Ma libero Tiranno;
 che mentre a' serui tuoi nieghi mercede
 Non v'è chi ti ritenga: ai ben'è sciocco
 chi vuol seruirti, Amore.



ATTO

35 **ATTO SECONDO**
SCENA PRIMA.

CLITIA, E CINTIA SOTTO
 nome de Tirsi con habito Pastorale.



EGLI è ver, che Siluano,
 Liberato che fia da questo a-
 more,
 Amerà tua memoria, à noi bi-
 sogna.
 Far'opra in alcun modo
 ch'ei Laurinia disami; e come
 narra,

Gia disamarla non vorrà pur mai
 Mentr'ella altri non ama in tua speranza
 Strada miglior non veggio,
 Se non che tu colei preghi, e consigli,
 Che gradisca l'amor del buon Dameta.
 E ben che cruda, auerà forse al fine,
 che si pieghi: ella è pur d'humane tempere,
Tirsi. Perche consigli tu che per Dameta,
 E non per altri io preghi?
Clit. Giusta cagion mi moue: vn giorno io vidi
 Segni in lei molto chiari
 Di compiacersi, che costui la segua. (poè)
Tirsi. E come? cli. hor nō conosci il vecchio Alcip,
 Il saggio, e dotto Alcippo,
 Vniuersal maestro
 A gli humili pastori, & à le ninfe
 Semplicette, à qua'insegna.

B C E pa

È parole, e costumi, e sensi tali,
 Qual'egli imparò già ne' gran Palagi
 Là ne l'alta Città, che Marte honora?
 Colui, c'homai n'hà dato
 Sapere in guisa tal, che questo bosco
 In noua forma risonar tal'hora
 S'ode di sì purgati, e degni accenti
 che nulla inuidia à cittadina vsanza?

Tirsi. A cui noto non è? ben il conosco:

Io n'intesi, e n'appresi
 Tanto, ch'illustre hà fatto
 Soura natura il feminil mio'ngegno.

Clit. Hora nota: vn dì, che sedeuamo in cerchio

Laurinia, & io, e molte Ninfe insieme
 Ne l'Antro venerabile d'Alcippo,
 Elcin, vecchio pastor caro a le Muse
 Con la Lira cantò non sò che versi,
 C'hauea Dameta di Laurinia in lode
 Fatti pochi di prima; il dotto Alcippo
 L'intese attentamente; e al fin del canto
 Proruppe in autoreuoli parole;
 E vdendo tutti, al buon Dameta diede
 Vanto di raro, di sublime ingegno.
 All'hor molte di noi fisammo il guardo
 Ne la fronte a Laurinia, e'n lei scorgemmo
 Vn non sò che di tacito piacere
 De la sua gloria, poi, che vide aperto,
 Degno amante ella hauer, lodato amante
 Da testimon d'autorità sì grande.

Vanne dunque secura à ritrouarla;
 Che non è, come par, difficil'opera
 E più facile assai renderla puoi
 Tu'co i soauì tuoi sagaci modi,
 Con parole possenti allettatrici.

Altro

Altro auertir non vò; che tutto sai,
 Se non che di bellezza
 Vogli sempre lodarla, e di se stessa
 Tenta inuaghirla: non è donna alcuna
 Di sue bellezze vaga,
 A cui non piaccia d'inuaghirne altrui;
 E tosto il cor di Donna,
 Ch'ami d'esser amata, Amor s'indonna.
 Và pure: hoggi l'impresa
 Comincia: fa mio senno;
 E se dura la troui; non ritrarti;
 E se dura resiste
 A' primi affalti tuoi, non disperarti.
 Non pria (credilo à mè) l'haurai pregata
 O quattro giorni, ò sei, che vedrai quanto
 Sia ver che poca stilla
 Ce'l cōtinuo cader rompe anco il marmo.
 Tirsi. Degno è ben del tu'amor questo cōsiglio:
 Ma il dubio, oime, di peggio
 Mi ritien nel mio male.
 Clit. O tanta pigra nel tuo bene, quanto
 E sollecito Amor ne' tuoi tormenti,
 E di che temi? Tir. o Clitia ancor non sai.
 E pur saper lo dei,
 Che nati à vn parto son Timor'Amore.
 Io temo, Che Siluan poi no'l risappia.
 Misera, e se ciò fusse,
 quale haurebbe cagion di sépre odiarmi?
 Clit. Ben torre'io l'impresa:
 Ma non conueni à me giouane donna
 Donna pregar per huomo;
 Nè tu credo, che'l chiedi.
 Ma com'egli il saprà? tempo opportuno
 Più di questo hauer tu mai non potesti;
 Che

Che per la selua homai più non si vede

Ninfa, ò pastor alcuno:

Ragunati son tutti in quel gran campo,

Che d'Iole s'appella: oue la festa

Del suo natale hà publicate Alcippo:

Iui è Siluan, ne quindi vsirà mai

Fin che i giochi finiti egli non veggia.

Hor di che temi dunque,

Ch'ei se n'aueggia, mentre

Parli tu con Laurinia,

O pur ch'altri t'ascolti, e'l narra a lui?

Tirsi. Potrà Laurinia stessa anco scourirlo.

Clit. Vano timor: s'ella amerà Dameta,

Nulla importa, che sappia indi Siluano,

Che tu fosti cagion di questo amore,

Deuendo anco saper che Cintia sei;

E te n'haurà più cara;

La ragion riguardando.

Ma, se Laurinia in sua durezza ancora

Rimarrà con Dameta, ella sia prima

A tener ciò secreto,

Per tema ch'altri poi non prenda ardire

Di farla anco pregar con isperanza

D'hauer ne'preghi suoi miglior ventura.

Deh vanne, e più non apportar ragioni

A la ragion contrarie, & à te stessa.

Tirsi. A quest'hora sarà Laurinia ancora

Ne la festa d'Alcippo.

(me.

Clit. Nò; che proposto habbiã d'andarui insie-

Che fai & pur temi? **Tir.** temo.

Clit. Stattene dunque, e aspetta,

Che'l Cielo in te le merauiglie adopre;

Attendi pur, che senza

Procacciare il tuo bene, ei per se stesso

Tutte

Tutte le grazie sue ti pioua in seno.

Pertinace, che sei:

Disponi homai l'inrisoluto core;

Vanne à cercar Laurinia,

Vanne, che, s'ella è in via per ritrouarmi.

Seco t'incontrerai per questa strada.

Tirsi. Io vado. **Clit.** ardita **Cintia.**

SCENA SETTIMA.

SILVANO.

FVEGI, mesto Siluano i giochi allegri,

Ou'hoggi tu vedresti il tuo riuale

A grande honore eletto,

Spettacol farsi inanzi à que'begliocchi,

Che son d'alta bellezza

Spettacolo à le Stelle, inuidia al Sole.

Striano gli altri à veder Dameta affiso

In alto seggio ornato,

E sostenere in mezzo à popol folto

Amorose proposte: io qui ne fuggo,

Oue, oime, con me stesso

Con l'empia gelosia, con l'empio Amore

Litigio proporrò troppo diuerso.

Ma che scorgo lontano? chi son coloro?

E Laurinia colei? moto improuiso

Mi scuote il core: è d'essa alta possanza

Di bellezza sopra; e conosciuta

Dal cor pria, che da gli occhi: quel ch'è loco

E il pastorello **Tirsi**: ecco ne vanno

A la festa d'Alcippo. ma che tanto

Ragionar fra di lor? se gli atti, e i volti

Mi dichiarano il ver, quei parla in guisa

D'huomo,

D'huomo , che preghi ; & ella
 Schiua d'udirlo, ò pur schiua quel ch'ode.
 Oime , fufs'egli ancora
 Di sue bellezze acceso ?
 Che , se questo è , ben posso
 Perder con gli altri insieme ogni speranza ;
 Ella è bella , egli è bello ,
 E picciol tempo il cor ritroso , e fero
 Può mostrar bella Donna à bello Amate,
 Ma come ei sentir puote
 In sì tenera età colpo d' Amore ?
 Fora mirabil cosa ;
 Che nel molle degli anni Amor non fiede .
 Pur se fanciullo al viso egli si mostra,
 Poscia tal volta al ragionar dà segno
 Hauer più c'huomo ingegno ; e spesso parla
 D' Amore in guisa tal , che dotto , e scalero
 Par ne l' arte d' amar , pur come amasse .
 Adempie forse in lui
 De l' erade il difetto
 Gratia di natural chiaro intelletto .
 Io temo , e nel timor non mi risoluo
 E li veggio appressar : che deurò farmi
 Ond' io gli ascolti ? ascōderommi in questa
 Siepe di fior , che è qui vicino al fonte :
 Che se voglion fermarsi altroue meglio
 Non potranno seder , che soua gli orli
 Di questa conca , e sentironne il tutto .



SCENA TERZA.

LAVRINIA , TIRSI .

TIRSI , perche tu possa
 Dir quanto brami , & io risponder'anco
 Quanto bisogna à far , che vn'altra volta
 A noiarmi non torni ; ecco m'assido .
 Ma ti protesto in prima , e ti consiglio ,
 che fatica non prendi .
 Tu mi ritrouerai più fredda , e dura
 Che l'acqua esser non suol di questa fonte
 Quando di verno agghiaccia .
Tirsi. Chi crederia trouar l'inferno ascoso
 D'odio , e di sdegno entro sì nobil Cielo
 Di bellezza , e di gratia ?
 Hor non sei tu nouello mostro in terra ?
 Non fù pazza Natura mentre volse
 Ornar' Alma sì fella
 Di veste così bella ?
 O fera ; ma che fera ? ogn'vn guardarfi
 Può da Tigre , ò Leon : che , mentre il vede ,
 Lo conosce , e lo fugge : ma scorgendo
 In questo volto tuo bellezze tante ,
 Che promettono altrui diletto in vista ,
 chi non ti segue ? o cruda , e che dapoì
 Non rimane & ingannato , e morto ?
 Deh cangia empio costume ; e la pietade
 Agguaglia à la beltade ,
 Sì che homai ne respiri
 Il misero Dameta : io qui ti prego
 Non per huom , che si more ;
 Ma per huomo già morto , à cui la vita

Tu render puoi, Laurinia, (Siero)
 A vn detto solo, à vn sguardo, à vn sol pen
Laur. Rido à queste parole; i boschi nostri
 Non son già così poveri di fonti,
 Che s'io voglio mirar qual'io mi sia,
 Non troui specchio; e che ne i detti tuoi
 Forza mi sia di riguardar me stessa.
 Taci, Tirsi, deh taci
 Son brutta, io ben' il sò; nè dee seguire
 Gli amorosi diletti
 Donna qual'io difforme:
 Ami chi è bella; amor dal bello nasce,
 Et alberga nel bello, e' l bel desia.
 E se la mia beltà creder non posso,
 Nè posso in me vederla,
 Come vuoi tu, ch'io creda
 Di mia beltà la forza,
 che nel cor di Dameta hor mi figurò?
Laur. Tu con la scusa tua te stessa accusi:
 Tanto più in donna vale
 Bellezza, quanto men crede esser bella
 E questo creder tuo
 Di non poter ferir, questo più acuto
 Fa le saette, e più mortal li colpi.
 Deh rimira tua forza incontro altrui,
 E sarà nel tuo cor, che tanti uccide,
 Non picciola pietade
 Conoscer crudeltade: ah fusse cieco
 Altri in te; come cieca in te tu sei.
 Ma già comprendo i tuoi spietati modi:
 Brutta ti chiami tu, perche più bella
 Esser voresti; onde maggior bellezza
 Ti fusse empia ministra
 A maggior crudeltà: ma t'assicura,
 Che

che, se fosti più bella,
 Tu qui non troueresti
 Petti più da piagare: hai già ridotto
 Ogni pastore à morte; e manca solo,
 Ch'ancor tu senta quello, (da
 che fai sentire altrui. **Laur.** facciã, ch'io cre-
 La mia beltà, come tu chiedi à punto.
 Io la disprezzo, e s'io
 Schiuo cosa ch'è in me, schinar ben posso
 Gli effetti di beltà, che'n altrui sono.
 Soffra Dameta in pace
 La mia seuerità; che troppo fora
 Tener' obbligo à lui, s' à me no'l tengo.
Tirsi. Hauer' obbligo dei
 Al Ciel, ch' à se tanto simil ti fece.
Laur. E così so. **Tir.** già no'l dimostri, ingrata,
 S' hora neghi il suo dono, hora il disprezzi
Laur. Disprezzando, e negando,
 A lui, che me'l donò, puro il conseruo.
Tirsi. Parti dir molto? ò quanto
 Poco in tal guisa conseruar lo puoi,
 Hor' hora (e ben così dir posso) hor' hora
 Morte rea, tempo auaro,
 Verranlo à depredar; nè segno alcuno
 Lascerai per tua colpa
 Di sì noue bellezze, e così rare,
 Che potresti eternar ne' figli tuoi,
 E conseruar per vn perpetuo tempo
 Amato dono à donator cortese.
 Honor molto piu fanno
 A la Natura, al Ciel questi bei fiori,
 Che par, che'n dolce vista
 Desiosi, e ridenti
 Bramin, ch'altri gli colga, e che gl'intrecci
 In

In leggiadra ghirlanda , e se n'infiori.
 Queste insensate qui minime cose
 A quell'uso, a quel fin bramam piegarfi,
 Che Natura dispose ,
 E s'auien pur , che qui da mano altrui
 Restino intatti , al fine aridi e secchi
 Cader lasciano il seme
 Soura il molle terreno , Acciò che poi
 Si possian rinouar ne l'altro Aprile
 E con perpetuo giro
 Ne le bellezze lor si veggan sempre
 L'arte , il pregio , e l'honore
 De la diuina prouidenza eterna .
 Ma , tu doue ne corri , & a qual'uso
 Hai disposto piegar queste bellezze?
 Alte bellezze , e senza altero fine
 Non create nel mondo .
 Tu ingrata al Cielo, e di te stessa schiua
 Sdegni il confortio de le genti humane,
 T'inuoli à gli occhi altrui p' entro i boschi.
 Và , fa pur , che le fere
 Ti conoscan per bella , o nobil vanto ;
 Và ; fuggi il cielo : in van per te risplende
 Questo Sole ; e si spiega
 In van quest'aria sì serena , e bella ,
 Poi che tanto co i rai, quanto con l'ombre
 De l'altrui vista te medesima priui ,

Laur. Tu i nostri humani errori
 Chiami del cielo honori .
 Viva io pur sempre casta , e ne la mia
 Pura verginità rimiri il mondo
 Quella vera beltà, ch'al Cielo aggrada .
 Tirsi. Dunque l'alma Diana
 Errò quando ella in sen lieta raccolse

Suo

Suo caro Endimione ?
 Incauta, e non t'accorgi , che , volendo
 Osseruar e honestà troppo seuera ,
 Biasmi colei di dishoneste colpe ,
 Coei , che tanto adori ?
 Laur. Quei ch'albergan là suso il tutto ponno ,
 A lor concesso è il tutto , à lor conueni
 Far le leggi , e disfarle .
 Tirsi. Dunque è legge del Cielo
 che non s'ami nel mondo ?
 Dunque chiami disfare
 Tu Laurinia , l'amare ?
 E chi fa integro il tutto
 Se non Amor? disfai te stessa ; o cruda
 A te stessa non men , che cruda altrui .
 Ah Laurinia, ah Laurinia , ah riconosci
 Il tuo errore , il tuo torto :
 Ama , ama il buon Dameta ,
 così vago Pastor , così gentile ,
 così caro ad Apollo .
 chi farà , s'ei non fia , che porti il grido
 Di tue rare bellezze ad altre genti ?
 Ei , ch'à le sacre Muse è tanto amico ,
 Vita render ti può , se gli dai vita . (ni
 Crudel (ne spero in van) quinci a pochi an
 Vedrò quest'oro , questo
 Ricco prezzo , onde compri
 Tanti miseri Amanti , e gl'incateni
 Pria , come serui , e poi
 come nemici tuoi gli danni à morte ;
 Vedrò , dico , quest'or di queste chiome ,
 c'hor superbo fiammeggia ,
 Tutto in neue cangiarfi ; e quel giardino
 Così fiorito de le guance tue
 Fenderfi tutto, quasi arida terra

Con l'aratro del tempo, e non più poi
 Per nouella stagion rinouellarsi.
 Misera, e come hor sei bella, e crudele
 Cagion di piato, all'hor difforme, e schiua,
 Sarai cagion di riso:
 Che forse ancora quegli amanti stessi,
 C'hor t'adorano sì, ti scherniranno
 Quasi nume superbo, idol fallace.
 Ma già non così fia, se tu potrai
 Mostrar ben mille carte
 In testimon verace
 De le passate tue rare bellezze,
 E dire. Ecco vedete,
 Qual'io fui, tal'io sono, e farò tale
 In questi versi, ben ch'in me non sia.
 O come inuidia all' hora
 Tacere ogni vn farà: Laurinia intendi,
 Intendi quel ch'io dico; io son pietoso
 Del tuo esser crudel: tuo core alpestre,
 Che non passò giamai forza d'Amore,
 Passerà forza poi di pentimento
 Di non hauer' amato. Laur. e qual cagione
 Toglie à Dameta; che di me non scriua,
 S'è ver, che tanto m'ami? Tir. questa tua
 Spitatissima voglia,
 In vece di cantar le tue bellezze
 Menar gli fa tutta sua vita in pianto.
 Laur. Dispietata non sono; amo il suo amore;
 Ma odio d'adempire il suo desio;
 Che nel cor d'huomo spesso
 Amoroso diletto uccide Amore.
 Ecco, che l'amo, e bramo
 Che l'Amor duri. Tir. Amor sez'altro ef-
 fectiua pianta, che troncarsi deve. (fatto,
 Laur.

Laur. È l'amor, ch'egli cerca è à punto come
 Arbor, che per grauezza
 Di frutti i rami spezza,
 E resta priuo ancor de le sue frondi.
 Tirsi. Vn leggittimo amor piace in eterno,
 Et in eterno dura.
 Io sò che'l buon Dameta
 Ama le tue bellezze
 Modesto sposo, e non lasciuo Amante.
 Meschino, egli s'appaga
 Sol de' tuoi dolci sguardi, e dal tuo viso,
 Fuor che l'honesto, nulla brama: almeno
 Degno è degli occhi tuoi; poi che la forza
 Canta de' tuoi begli occhi in stil sì dolce.
 Laur. Vane lusinghe, e ciancia.
 Tirsi. Quanto egli di te canta ò di te dice,
 Non è suo: canta Febo in lui qualunque
 Cosa, ch'ei dica entro al suo petto Apollo
 Cria, e la detta: hor dunque
 Mentitor chiami Apollo?
 Laur. O Tirsi ò Tirsi.
 Non Tirsi tu; nè tu fanciullo sei,
 D'altro suonano, oime: le tue parole.
 Lassa, à che mi piegasti?
 A dir, ch'amo l'amore
 Di Dametta: ò mio fallo:
 Ma vò che questo errore
 Sia in me nobil cagione
 Di più perfetto core.
 Tirsi. Hor guata rigidezza.
 O più crudele assai, che le saette,
 Ch'auentar suoli à le fugaci Damme:
 Dan morte quelle à fuggittive fiere
 Ma tu dai morte ad huom, ch'á te si riede.
 Hor

Hor muoia pur, che merita il morire,
 Egli il merita sol per l'error graue,
 Che in amar te comette,
 In amar te con sì presetta voglia,
 Muoia, ch'è ben ragione,
 Ch'amor mal'impiegato
 Sia malrimunerato,
 Sol'ami te Siluano,
 E gli altri suoi riuoli
 D'opre à lui somiglianti, e di pensieri,
 Ama tu pur Siluano,
 Colui, c'hor son quattro anni
 Semplice Verginella
 Ingannò sì, ch'ella se stessa uccise.
 E ben testo sper'io vederti inuolta
 Ne le sue frodi, e pianger la tua sorte,
 Anzi il tuo errore.

S C E N A Q V A R T A.

SILVANO TIRSI.

TEMERARIO Bifolco, infido amico,
 Ecco, Siluan, presente (ma
 Al tuo gran torto, al suo grã biasmo: ah ter
 Torna, Laurinia, & odi
 Vera difension, se falsa accusa
 Tu già intendesti: oime, come rimango
 E tradito, e fuggito.
 Oime, come difendo
 L'alta innocentia mia?
 Incontro a cui ben sò, ma inanzi à cui
 Incontro à te spietato.

Tirsi.

Tirsi. Incontro à me difendi
 Siluan, non con parole
 La tua ragion, ma con quel dardo acuto
 Purghi, purghi; ti prego
 Per le care ginocchia c'hor abbraccio
 Il furor pel tuo ferro
 L'error de la mia lingua, e del mio core.
 Silu. Non mi toccar; stattene in dietro, iniquo
 Lusinghiero maluagio,
 Vuol ch'io lo creda amico.
 O nel peccar mendace,
 E nel pentir fallace;
 Lingua nel dire, e nel disdirsi iniqua.
 Tu piangi, iniquo tu? tu piangi? o false
 Lagrime, che seguite
 L'uso delle fallaci empie parole;
 Ben còuengon quegli occhi a quella bocca
 Lusinghiero maluagio,
 Vuol, ch'io la creda amico.
 Ma dimmi, qual'offesa
 Riceuesti da me per tempo alcuno?
 Ingratissimo Tirsi, e quando mai
 Voglia men; che cortese à te mostrai?
 Dimmi qual'hai contezza
 Ch'ad altra donna traditore io fussi?
 Non rispondi; o Laurinia,
 One sei, che non vedi
 Il tacer di costui? egli non troua
 Voce, che con più forza
 Esprima l'error suo, fuor che'l silentio.
 O crudo, e qual da te riceuer posso
 Danno, e offesa maggior? tu crudo offendi
 In tal guisa Siluano, e tu Laurinia
 Preghi, oime per Dameta? qual cagione

Cintia.

C

Tel

Te'l persuade? l'amicitie forse
 Sconoscete inhumano, e chi più amico
 Tu fu di me? bugiardo disleale,
 A cui più grande amico
 Dimostrasti, ch' a me? ma se pur vero
 Fù pria l'animo tuo, deh come hor muti
 Voglia senza ragion? ben'io darei
 Colpa a la poca etade,
 Se in te con gli anni fanciullo, ancora
 Fusse l'ingegno fanciullesco: ai lasso
 In amicitia amore
 Non trouo; & in Amore amor non trouo;
 Que ricoro, oime, ch' odio io non troui?
 Iniquo Pastorello,
 Che ne l'acerba etade hai si matura
 La malitia, la frode, io già non voglio
 Le vendette da te prender con questo
 Pungente dardo: in ciò ti valgia solo
 L'esser fanciullo: ma ti dico espresso,
 Che tu ne vada lungi
 Da queste selue molte miglia, e molte
 Prima che'l Sol a mezo giorno arriui:
 Ne d' appressarti quà sperar giamai
 Che non fia spèto in me per tempo alcuno
 L'implacabil mio fdegno, e l'odio eterno
 Tu sai ben, se potente
 Per nobiltà, per serui, e per ricchezza
 E'ler potrei contr'a'pastori stessi
 Di questi boschi; e puoi pensar ben quale
 Forza haurò contr'a te pouero, e solo
 Forestiero fanciullo: ecco me'n vado,
 E a' serui miei dirò, che diligenti
 Cerchin tutta la selua
 A lungo spatio intorno;

E ri-

E ritrouando te quinci a tre hore,
 Con istratio ti prendano, e legato
 Ti sommergano al fiume:
 Che non meriti tu, che questa terra
 Al tuo corpo dia pace,
 Poi che ponesti in guerra
 Tu qui l'anima mia?
 Tirsi. Lassa me, doue sono?
 Chi fu, che minaciommi, e chi son'io?
 Non conosco me stessa,
 Nè'l mio fero nemico, e non so uienmi
 In qual contrada hora mi troui; ai, ai
 Non hò ragion, non senso.
 Che feci io? che farò? ma che vaneggio?
 Anima afflitta, ecco vigor riprendi,
 Ecco io discorro, e l'error mio conosco.
 Luminoso intelletto in mezo a l'ombre
 De le miserie mie, tu col tuo lume
 Notte di maggior doglia al cor m'apporti;
 Ch'in me la conoscenza del mio fallo
 Mortal pene è del fallo.
 Quai cose hor la mia mète insieme aduna
 E chi mai crederebbe
 Il duro variar de la mia vita?
 O che benigno stato
 Ecco Siluan di Cintia amante, e sposo.
 O che stato crudele,
 Eccolo piu di me non ha memoria.
 O che graue mia colpa,
 Eccolo al fin di me nemico horrendo.
 Alma uille arrogante,
 Tu di Siluano amante?
 Tu di Siluano sposa?
 Temeraria speranza, e vana fede;

C a Speranza

Speranza del mio core
 Fede de la sua mano; in quale è questa
 Riformatrice, e giudice seuera
 Che la mia profunzion punisce, e indegna
 Non sol mi fa, ma desperata affatto
 Del ben, ch'ia me non tocca?
 O desperata Cintia, ama pur'anco,
 E più giuditio fèrba uob,
 Nel tuo secondo amore, ama sol morte;
 Che del tu' indegno petto
 Sol degno è questo affetto.

S C E N A Q V I N T A.

CLITIA TIRSI.

A I Cintia, e che m'hà detto

Siluan, che contro à te si minaccioso
 Se n'irà per quel sentiero? e come, ai lascia,
 come t'intese arir. oime, lascia, ch'io mora.
 Sconfigliato. consiglio
 Fù il tuo ben veramente, e ben'io fui.
 Senza ragion, ch' à tua ragion m'appresi.
 Ecco per te me corro
 Oue la vita abhorro.

Clit. Oime, che quando il mal vien di là suso,
 Nostra humana difesa
 E nostra propria offesa,
 E da speranza il disperar procede.
 Ma chi può penetrar gli alti secreti?
 Non è colpa de l'huom mentre s'appiglia
 A quel, c'humanamente
 Ragione uol gli par che meglio sia,
 E'l peggio poi ne segue.

Quale

Quale à noi miglior via s'offriua all'hora,
 O quale hora veggiamo
 Strada, che miglior fusse?

Tirsi. D'alta estrema miseria io già mi dolli,
 E fu ben tal, ma hora al danno mio
 Cresco d'un grado più l'estremo, e'l sòmo;
 E più di quel che puote
 Fà la miseria mia,
 Che sol per vincer me se stessa auanza,
 E noua guisa inuenta,
 Onde il mio cor tormenta.
 Selue, felici, selue,
 Quanto a me siete suenturata stanza.
 Ben'altroue io menai vita infelice,
 Ma pianfi ne l'amore
 L'odio sol di me stessa, hor'in voi piango
 L'odio di colui ch'amo:
 Desperata mia doglia,
 Lagrime disperate.
 Ma, come vi chiam'io dogliosa stanza,
 Se conuiemmi partire?
 Quanto dolce mi fora
 Pianger in voi tutta la vita mia.
 Ecco vi lascio, o selue,
 Misera a voi ne venni,
 Hor da voi miserissima mi parto;
 Ricorsi a voi per vita,
 Hor da voi fuggo morta.
 Chi ti da bando, o suenturata Cintia,
 Già non più Cintia, o sol cinta di doglie?
 Siluan t'hà dato bando;
 Dagli occhi suoi ti scaccia
 Che ti scacciò dal core, e tu'l riserbi
 Sì caramente ancor ne l'Alma accolto.

C 3

Silvano

Silvano e chi bandisci?
 Quella che sol per te bandi l'amore
 De le proprie venture,
 De l'esser proprio; ai crudo,
 Credo non tu ma il dispietato Amore
 Egli è'l giudice iniquo
 Di questa aspra sentenza, e tu di lui
 Il ministro, e la tromba.

Clit. Oime, chi non piangesse?

Tirsi. Clitia, rasciuga il pianto,
 A che t'affliggi tanto?
 Non far ch'io lasci in te vestigio alcuna
 Da la miseria mia, viuene lieta.

Clit. Lassa me pianger deggio
 Non solo il danno tuo, ma la mia colpa.
 Qual conforto haurò mai
 Nel tuo tormento rio,
 Se cagion son'io?

Tirsi. Ben tu fosti cagione,
 Ma innocente cagion di questo male.
 Colpa tua non è già, ma si di Amore
 Che poco a lui pareva di tormentarmi
 Per man nemica; io già ne la mia vita
 Non hò, ne hauer potrei
 Più cara amica, nè più caro Amante
 Di Silvano, e di tè; per mezo vostro
 M'offende, acciò che sia
 Quanto il mezo più caro,
 Tanto il dolor più amaro.
 Ma in van s'adopra in ciò fero pianeta.
 Io, mentre penso, che Silvan non sappia
 Quella, ch'offende, e che tu non credesti
 L'improuiso venir di questa offesa,
 In voi ben mi conforto.

Ma che più tardo? o selue,
 Selue d'amore amiche,
 Che secretarie antiche (que)
 Foste de' miei pensier' metre al Ciel piac-
 Ecco vi lascio, e con voi resta il core,
 E sol meco ne porto
 Vna grata memoria
 De la vostra pietade.
 Quante volte co i rami
 Mentre l'anima mia tacha ardea
 Dinanzià que' begli occhi
 Frese' ombra deste à l'affanate membra.
 Quante volte nel suolo
 Serbaste l'orme impresse
 Del vago piè; ch' à voi
 Calca il terreno, & à me preme il core.
 Ond'io figgendo mille
 Humidi baci ne le calde arene
 Tenni à felice sorte
 Di disfar con le labra
 Quel ch'egli fe co i piedi.
 Clitia, & ancor te lascio,
 E non lascio la vita: o cara mia,
 Prendi da me gli vltimi baci, prendi
 Gli vltimi abbracciameti. Clit. Oime, oime
 Fermati, oime, non ti partir si tosto.

S C E N A S E S T A.

HORMONTE, CLITIA, TIRSI,

Clit. O DONNA ingrata, ò misero Silvano
 Parmi questa la voce
 Del fero Hormonte, seruo

Di Siluan: Tirsi. Crudo fero M
Di Signor più crudele. Cl. ei qui ne viene.

Tirsi. Venga, che, desperata, io nulla curo,
Ch'egli m'uccida Hor. O Tirsi, oue è Silu?

Tirsi. Io non so doue sia; ma tu che porti,
ch'anelando ne vieni, e sì doglioso?

Hor. Porto à lui dura noua: oime, credea
Ch'egli qui fusse: Tirsi, oue m'insegni
ch'io corra per trouarlo? tu, che spesso
Seco ne vai? Tirsi. potresti ancora indarno
Ricercao tutt'hoggi: assai sia meglio,
che tu ti fermi ad aspettarlo alquanto,
ch'egli quà suol venir, ma qual nouella
Dura gli apporti? Hor. che Laurina sua
Tanto amata da lui, già fatta è amica
Di Dameta. Clit. che narra.

Gran fatto auisi, è certo? Hor. nō v'ha dub
Io con quest'occhi il vidi, ed ibi m'ha (bio,
E mill'altri Pastor meco l'han visto.

Clit. Narraci prego il tutto,
Acciò che se noi prima
Di te vedremo il miserello Amante,
Possiam dargli la noua. Hor. io vò narrarlo
Trouai Siluan con fronte assai turbata
Ne la festa d'Alcippo, e credo forse
Per gelosia, per amorosa inuidia
Veggendo il suo riuale
Scelto frà tanti à ragionar d'Amore
In mezzo à quel Teatro,
Oue intender deuea Laurinia ancora.
Egli accorto di me fuor de la turba
Si mosse, e con la man cenno mi fece
ch'io seguito l'haueffi
Vsciti dal ristretto, à me si volse

E disse:

E disse: Hormote, io vò, che qui rimāghi,
Perche ridirmi poi tu sappi quanto
Si farà ne la festa: e mi soggrunse
Ch'aspettar mi deuea su questa riuā.
Io là rimasi, & a la folta, e grande
Adunanza di Ninfe, e di Pastori
Entrai nel mezzo, oue Dameta affiso
Softeneua d'Amor vaghe contese
In dimostrar l'errore
Di Donna, che non ami;
E con tante ragion: e così viue
Difendea suoi pensier, ch'adhora adhora
Si sentia susurrar tacitamente
Il popol tutto, & approuar quei detti
Con stupore, e con lode.
Di là forse ad vn' hora,
Vidi Laurinia vscir da l'ordin folto
De le genti, che là facean corona;
E ferma inanzi al seggio,
(Atto, che se merauigliar ciascuno
A parlar cominciò verso Dameta
In questa guisa. E ben ragione homai
Saggio, e degno Pastor, che la tua lingua
Opri in questo mio core
Quel, che fer nel tuo cor quest'occhi miei:
Son già le tue parole entro à quest'alma
Giunte, come pria giunse
Dentro l'anima tua lo sguardo mio.
E perche noto è già l'antico amore,
Che tu mi porti, acciò ch'ancor si sappia
Il mio verso di te, frà così grande,
E publico concorso
Vengo hora à dimostrarlo.
Godi dunque, mio caro,

C S Di

Di quel piacere honesto,
 Che da me ti si deue, e godi insieme
 De le deuote lodi,
 Ch' a te darà questa honorata gente
 Chiaro scorgendo al fine,
 Che per merito vero io già t' eleggo
 In mro dopò tanti anni. ella seguia
 Molte altre cose, e quei s' apparecchiua
 Tra se lieto, e confuso a darle grata
 E soaue risposta;
 Quand' io di la mi trassi,
 E più non volse v dire
 Cosa, ch' al mio Siluano, al Signor mio
 Recherà mortal pena: e ratto corsi
 Per auisargli questa
 Suenturata nouella: ma forse anco
 Sarà per lui felice: io vò pregarlo,
 Ch' odij questa crudele,
 A lui crudele, e dispietata Ninfa,
 E trouerà ne l' odio quella vita,
 Che'n amor nō trouo. *Clit.* cōfiglia'l pure,
 Che così faccia; altro maggior rimedio
 Nō ha per sua salute. Hor. Hor sù restiate
 Ch' io vado altroue a ritrouar Siluano,
 Poiche qui fino ad hor non è comparso.

S C E N A S E S T A.

CLITIA, TIRSI.

Clit. **C**INTIA, che dici homai del mio cōfiglio?
 Hor nō mi apposi? ecco sei già contēta,
 Nè v' e piacer, che la tua gioia agguagli.
Tirsi. chi crederia mio ben se'l proprio core

No'l

No'l crede già, no'l cape? e chi potrebbe
 Imaginar, ch' effetto habbian pur quelle
 Già mie desperatissime speranze?
 Hor veggio ben, che non è male in terra,
 Cui dar non possa alcun rimedio al fine,
 O forza, od arte humana, o tēpo, o Amore
Clit. Felicissimo di; Cintia, e voleui
 Darmi gli vltimi baci,
 E partirti lontano? hora mi abbraccia,
 Hora mi bacia; e sieno i nostri amplessi
 D' infinita letitia, e non di doglia,
 Non segni di partenza,
 Ma segni di ritorno: ecco tu riedi.
 A riposato porto,
 A premiato fine,
 Dopò tante fatiche,
 Dopò sì lunga, e torbida tempesta
Tirsi. Fida scorta, e pietosa a me tu fosti;
 Sol dal Cielo, e da te vita riceuo.
Clit. Hor sù, tu gir ne puoi
 A le mie case; iui m' aspetta: in tanto
 Vedrò Siluan, vedrò Laurinia, e certa
 Sarò del tutto. Io sò, ch' egli di sdegno
 Arderà contr' a te mortale, e fero;
 Ma da quest' ira io prenderò cagione
 Di discoprirti a lui. *Tirsi.* Clitia, io ti prego
 che nulla facci pria, ch' a me non torni,
 Perche pensiamo accortamente al fatto,
 E maturo giudicio habbiam le cose.
Clit. Così si deue; io cura
 Haurò di quanto brami.

C 6 SCENA

S C E N A O T T A V A

SILVANO HORMONTE.

NON più: cōpreso hò il tutto à i primi tuoi
Sinistri accèti; altro nō dirmi. Ah crudo,
Non lamento di morte, e non d'Inferno
Sdegnosa furia o precipitio horrendo
Dimostrar potria mai con fera imago
La desperation, la doglia, e l'ira,
C'hò ne l'anima accolta: crudo Hormonte,
Senza tua voglia hor crudo, e senza colpa,
M'hai con dura nouella ycciso affatto.

Hor. Se'l parlar mio ti nocque, il mio tacere
Nulla potea giouarti; inteso ancora
Tu da molti altri il duro auiso hauresti.
Ogni vno il vide; ogni vno il sà. Sil. Mai s'èp
Giorno per me infelice, & è pur vero
che d'ogni bene in te priuo rimango?
E pur ver, che Laurinia ama Dameta,
E Tirsi n'è cagione.

che dirassi di me deluso al fine
Da vn vil Bifolco? infin di quà le risa
Parmi sentire, e'l mormorar, che fanno
I Pastor paesani e i forestieri,
che si trouan concorsi à la gran festa
D'Alcippo: ma che dico? à la gran festa
Non d'Alcippo, non più, ma di Dameta:
Solo per lui que' giochi, e questo giorno
Riuscito è felice.

Laurinia empia, e crudel: mai nō sembrasti
A me crudel, benche da te soffersi
Mille oltraggi, e per te mille martiri;

cruda

Cruda hor mi sei, che sei pietosa altrui,
E Tirsi n'è cagione.

Oime, non sò qual sia maggior ne l'Alma
O l'ingiusto dolore, o la giust'ra
Vccisa è mia ragione, da chi poi?
Da Tirsi, da vn fanciullo: e doue? in questi
Boschi; oue quasi vn Semideo stimato
Son da tutti i Pastori: il gran delitto
Da l'offensor vien'accresciuto, e'nsieme
Da l'offeso, e dal loco. Hor. si per certo,
E si graue l'error, che mortal pena
Potrà scontarlo à pena.

Ma che s'aspetta? hor soffrirai, che viua
Questo Bifolco? e ti vedrai dinanzi
La cagion del tuo biasmo, e del tuo dāno?
Poco è'l tuo duol; se'l duolo in te nō desta
Fero sdegno, e desio d'aspra vendetta.

Silu. L'aspra vendeta in te ripongo, Hormonte,
Và, troua il reo fanciullo, e fa ch'ei muoia,
Muoia immerso nel fiume, e preda, e pasto
Sia de l'onde, e de' pesci,
Come per colpa sua questo mio core
E cibo di dolore.

E se non ch'euitar bramo il tumulto;
E d'empia crudeltà lo biasmo forse,
Che potria darmi il Popolo, io vorrei
Ch'ogni Ninfa, e pastor sospeso à i rami
D'una quercia il mirasse: ma fia meglio,
Sendo ei fanciul, che la sua morte solo
S'intenda, e non si miri
Và, nè tornare à me, se tu non torni
Con segno di sua morte.

Hor. Sarò de l'opra essecutor feroce,
E s'io fui quel, che la nouella diede

De

De l'offesa crudel : farò. frà poco
 Imbasciator di tua vendetta ancora .

Silv. Ai freddo mio conforto
 Non, perch' i' veccida il serpe, il cor fia sano
 De l'empio morso, e del mortal veneno .



ATTO

CLITIA, E LAURINIA.



E non m'inganna trà le fron-
 de il guardo ,

Laurinia è questa, che qui vie-
 ne ; e dessa ;

Buona forte mi guida a ritro-
 uarla .

Laur. O Clitia, e che di nouo ?

Io forrider ti veggio al mio apparire :

Saputo hai forse di Dametta il caso ?

Clit. L'intesi, a me'n allegro. E hor te co' insieme

Le Ninfe tutte rallegrar si denno

De la nostra contrada che seguite

Son ad ogn'or da gl'importuni Amanti:

Farà l'esempio di Dametta accorti

Gli altri vani amatori .

E già sicura io sono,

Ch'alcun non ardirà più di tentarmi

Per se stesso pregando, o per altrui .

Clit. Io stupisco al tuo dir ; di che ragioni ?

Laur. Non sai tu di che parlo ? m'hai pur detto,

che l'intendesti. **Clit.** intesi, ma dal mio

Intendimento io trouo affai lontano.

Quello, c' hora da te comprender parmi .

Tu ragionami chiaro . **Laur.** Saper dei,

(Che tutti il sãno homai) com' hoggi Tu si

Mi pregò per Dameta : io desdegnata

Contra

Contra il Pastor così veloce, e in mezzo
 A la festa d'Alcippo oltraggio: e scherno
 Gli apportai, come à puto il mio disdegno
 Richiese, e l'error suo: cotanto ardire?
 Farmi per lui pregare? con tai modi?
 chiama? & in che spera? ò in che confida
 Tamerario, ch'egli è? Clit. Burla tu forse?
 E come ciò? m'hà qui narrato Ormonte,
 Che mostrasti à Dameta hauerlo caro
 Con amiche parole, e mi dipinse
 Il fatto sì: ch'io ti credea per certo
 Già di lui diuenuta amante, e sposa.

Laur. Tolga Dio tanto error, prima la terra
 S'apra in ampia voragine, m'accolga
 Ne le viscere sue viua sepolta,
 Che'l mio vergine honor ponga in oblio.
 Ben mi finì pietosa, e così volli:
 Con ischernirlo più aggrauar sua doglia.
 Ma tu non intendesti quel che poi
 Segui, com'egli cadde, e con che scorno.

Clit. Che odo, oime, fuor d'ogai mia credenza?
 Vedi, Laurinia, io t'amo,
 E ciò ch'è me par male.
 Dite, credi, ch'è vero,
 Come verace tecco è l'amor mio.
 Tu sai qual'io mi sia,
 Se prezzo à par di tè casto decoro.
 Ma già non si conuiene à saggia Donna
 Di cor gentil, con l'armi
 Di crudeltade in sè guardar l'honore.
 A conseruarfi in noi pregio honorato.
 Ne le guerre qua giù del mondo reo
 Huopo non hà di spada, hà sol bisogno
 Di scudo, e forte schermo.

Di tua verginità sempre in te sia
 Vna voglia saldissima, deuota,
 Non disdegno furor, desio di morte
 Contr'à miseri amanti.
 Qual t'ha spinta di gratia
 Degna necessita contro Dameta?
 Laur. Come potrei fuggire
 Tanta importunita senza disdegno?
 Necessario non solo al furor mio
 Fu l'ingiuria di lui,
 Ma necessaria molto al mio timore,
 ch'altri non creda, ch'è quei pghi haueffi
 Piegate del mio cor picciola parte.
 Clit. Ma qual'oltraggio al misero Dameta
 Facesti in che modo? Laur. egli era assiso
 In vn seggio contesto
 Di fior, d'hedre, di lauri,
 E di meriti, e di palme
 A cui facean sostegno
 Di verdeggiate legno
 Quasi quattro colonne iui congiunte.
 E usendea là soua
 Molti pensieri suoi vani amorosi
 Contr'vn pastor, che con sottile ingegno
 Glis'opponea, sedendo
 Più basso: cento Ninfe, e Pastor cento
 Eran quiui intorno
 A' lor contrasti intesi.
 Io chiamai Siluia mia compagna, e seco
 M'appressai dietro al seggio di Dameta.
 Ella mi fe riparo à l'altrui vista
 Io con questo mio dardo
 Che così largo hà il ferro
 Soua il molle terren di quel gran campo
 Formai

Formai non poca fossa,
 Que à punto posaua
 L'vno di quei sostegni.
 Onde poscia spingendo
 Da l'altra parte il foggio, facilmente
 Trabocasse nel suolo.
 ciò fatto ardite uscimmo, e Silvia, & io
 Sì l'altrui vista; e dissi,
 Volta a Dameta in placido semblante
 Parole, ond'egli, e ogn'vn ch'era d'intorno
 Credette: ch'io veracemente amassi.
 Aspettai sua risposta; ma non prima
 Fui di render mille gratie, e mille
 A mia finta pietà m'appressai
 Al foggio, e in atto di disdegno, e d'ira
 Spinfi, io respinse Silvia; e tosto indietro
 Ruinoso con impeto cadendo
 Steso nel molle prato
 Ritrouossi Dameta
 Saluo del corpo sì, ma nel suo core
 In modo offeso di vergogna, e scorno,
 Che non ardia leuarsi. Intanto noi
 Fuor de la turba tacite, e ristrette
 Con destro pie n'andammo,
 Lasciando quiui vn strepito, vn tumulto,
 Che forse e per durarui insino e sera.
 Fu il gran fatto il fuggir, che ritenerne
 Ogni vn volea: ma non fù oso al fine
 Por mano in vergin sacre.

Clit. Come par, che ne goda anco in narrarlo.
 Laurina, queste tue
 Opre di crudeltà troppo inhumane,
 E quest'inganni horribili, ch'ordisci
 A chi t'ama, crudele

Irrite-

Irriteranno vn di gli animi altrui
 In guisa tal, che mentre haurai temenza,
 Che t'offenda l'amore,
 T'offenderà lo sdegno: e voglia il Cielo,
 Che Dameta La. e che può farmi Dameta
 In virtù di Diana io nulla temo.
 E voglio hor' hor nel venerabil tempio
 Due candide colombe in sacrificio
 Offerirle, e dimostrar con questo dono,
 C'hoggi più che mai puro, e più fedele
 Rendo à lei questo core,
 Ch'altri mi consigliò, ch'io dedicassi
 A Venere ad Amore.
 In Vergine deuota ella difenda
 E l'honore, e la vita,
 Clit. O suenturata Cintia in quante guise
 Ti ministra dolor crudele Amore
 Ah non bastaua, oime, che ti lasciasse
 Ne l'vsata tua doglia? a lui par poco
 Di vederti penar con vera pena,
 Se non t'affligge ancor con falsa gioia.
 Cintia mia suenturata,
 Tanto misera più quanto più credi
 Esser fuor di miseria,
 Tu te ne stai tutta letitia, e pace,
 E più che mai crudel ti vien'incontro
 Amor: oime, con quai parole hor vegno
 A scoprirti de l'empio il fero inganno;
 Riedi misera, riedi
 A la miseria tua.

SCENA

SCENA SECONDA.

ELCINO DAMETA.

NON desperar Dameta, ouel'vsato
 Animo saggio? hor ti consola, e credi
 Che di Laurinia il dispietato core
 Nò hebbe in sua ragion fermezza alcuna,
 Onde possa durar, ma sol fermossi
 In repentino sdegno, ilquaì ben tosto
 Fia nulla; e saldo pentimento in vece
 Succederà; nè sol t'anuntio io questo:
 Ella conoscerà d'hauerti offeso
 Ingiustissimamente; haurà riguardo
 A la grauezza del suo fallo, al tuo!
 Animo d'humiltà, di sofferenza,
 Haurà rossor del biasmo vniuersale,
 Ch' à lei daran tante persone, e tante
 Spettatrici de l'opra iniqua, e dura,
 E si viue ragion parer faranno
 Il pentimento à lei picciola emenda;
 Onde non sol pentita, ma pietosa,
 Ti farà del suo amor degno, e contento
 Credi credilo pur; che spesso vn' Alma
 Grauida di furor breue, & ingiusto
 Partorisce vn' amor, ch' eterno è poi.

Fu com'io dissi, repentino sdegno
 Quel che spinse Laurinia ad oltragiarti;
 Che, p quãto ella è molte Ninfe hà detto,
 Il pastorello Tirsi hoggi pregolla
 In nome tuo da l'amicitia mosso;
 Ne sapendo egli forse oprar quei modi,
 Con che pregando, alma s'alletti, e pieghi
 L'opra

L'opra sua ti fe peggio. Da oime, deurebbe
 Esser facile ancora à i muti lassà
 Il consigliare, & il pregar, c'homai
 Mi riami quest'empia: e se gli aiuti
 De l'amico a me son nemiche offese,
 In che piu spero, Elcino è ingiusta donna.
 Ingiustissima donna; ma piu ingiusto
 Son'io contro me stesso, poiche ancora
 Io t'amo, io t'amo ancora; amo, mia morte
 E'l mio dishonore; il riconosco, ai lasso,
 Ne mene toglia: ai lasso.

Elcin. Il mal che si conosce, e si desia
 Di fuggir, nè si puote: è peggior male.
 Ma che nò puote huò saggio? à te còuiene
 O disamando, Amor vincere, ò pure
 Vincere te stesso soffrendo, amando,
 Che l'vno, e l'altro in tuo poter è posto:
 Soffri, e'n dolce speranza il cor mantieni.

Dam. Oime, tanti Pastor, che son fra noi
 Da i conuincini boschi hoggi concorsi,
 Che dicono hor di mè? che poi diranno
 Là negli alberghi loro? e non bastaua
 Che sapessero, oime, l'ingiuria mia
 Sol queste selue, oue mal nacqui? ingrata.
 Pur troppo duro cambio è quel, che rendi
 Ad vn che ti lodò, cantando sempre
 Le tue bellezze. e lor diè fama honesta
 Crudele ingrata, hor per le boche altrui
 Tu mandì il nome mio pien di vergogna.
 Ma non pria queste genti a le lor ville
 Ritorneran, che tu non facci emenda
 Di tanto error: la mia vendetta ancora
 Vedranno: o Pane, boscarecci spirti
 Udite quel ch' à dir furor mi spinge,

Ragione uol furor, giustissim'ira.
 Giuro, pria, che nel mar Febo s'immerga,
 E lasci oscure le campagne, e i colli,
 Prendermi audace, e temerario amante
 Quanto costei mi nega: io vò rapirla;
 E ne lo sdegno haurò quel, che non hebbi
 In così lungo, e rispettoso Amore:
 Nè farà biasmo: ad vn, che mai non puote
 In dono hauer, ne le miserie estreme
 Si concede tal'hor furto, e rapina.

Elcin. Ah, doue ti trasporta ira, e dolore?
 Che parli, oime Dameta, che vanegi?
 Non sei tu, non sei tu quel che ragioni
 Sirei concetti; e doue è quella tua
 Condition così modesta, e pura?
 Seguirai tanto biasmo? il Ciel non voglia
 Ch'altrui torto, a te stesso
 Facci in por mano a violar si casta
 Vergine bella: ancor che cruda; e questo
 Sarà'l frutto bramato
 De l'amor tuo? l'amore è nel volere,
 E se da vn buon voler non esce il dono
 D'amor, non è d'amore effetto, e nullo
 Piacer ne può sentire Alma, ch'intenda
 Che cosa sia l'amore.
 Non è diletto, ò almen diletto intero,
 Se non quel di due voglie
 Congiunte in vn pensiero,
 In vn può star l'amor; ma l'amorosa
 Gioia forz'è, e'habbia in duo cor ricetto
 Poco gioua ad vnir petto con petto,
 Se l'alme son discordi.
 Non può far vnione il ghiaccio, e'l foco,
 Non il ferro, e la cera;

Elcin. Il sì col nò sol partorisce guerra;
 E colui, che si prende quel, che puote
 Da bella donna, ch'ella no'l consenta,
 Dà segno e ch'ei non habbia alma gentile,
 E ch'ei nò habbia amor, ma ingorda fame
 Di piacer dishonesto. Hor sia per certo
 Sia sicura, Dameta,
 Di ciò Laurinia tua. Dameta perche mia
 La chiami? ah mia non già, se non nemica.
 Elcin, ma soffrirò tanto dispreggio
 Senza vn minimo mio risentimento?
 E che si dica, che co'l core insieme
 M'habbia il senno costei tolto, e l'honore,
 E ch'io non mi raueda? oime, che presso
 Ad ingiuria sì graue
 Poco fora il soffrire
 D'alpramente morire.

Elcin. con vna Donna hauer questo riguardo
 In tal guisa non dei, ch'a te vergogna
 Fora più la vendetta, che l'offesa.
 Non curi alma viril donnesco oltraggio,
 Ma, se brami far cosa,
 Ch'al tu'anore, al tu'honor molto rileui,
 Essegui il mio consiglio.
 Vanne, cerca Laurinia, e se tu puoi
 Sola trouarla in solitaria parte,
 Fingi di violarla, ò darle morte,
 Si ch'ella ò per sua tema, ò per tua forza
 Tutta si vegga in tua balia: ma vedi
 Pur non toccarle il manto; e'n libertade
 Lasciala intatta all'hor, ch'ella più vede
 In tuo poter sua castità, sua vita.
 Periglioso consiglio è quel, ch'io porgo
 A chi di giouentude arde, e d'amore:

Ma' fendo ; e quella nobiltà , che 'l cielo
 Diede a l'anima tua , m'assida a dirti
 Quel , ch'altrui non direi . Prendila , e poi
 Dille . Laurinia a te ti rendo , e tolga
 Dio , che non amrin te con pari affetto
 E bellezza , & honore .
 Forse il donarle tu ciò che ti nega
 La spingesse ad amarti ; che tal uolta
 Può gentil'atto più ch'amor non puote .
 O pur , se fia crudele , e sconoscente
 A la tua nobil cortesia , ciascuno
 Sarà ben certo (n'haurai gloria , e loda)
 Che quel , c'hauer potesti
 Dallei , tu non volesti .
 Dam. Saggio consiglio di parere amico :
 Effeguirollo , e dolce fin ne spero
 Elcin. Và , tenta hor hor di farlo
 • Mentre le genti vnite
 • Ne la festa d'Alcippo ancor ne stanno
 cara opportunità pur viene offerta
 • Al tuo giusto disegno
 Strana condition ; fido consiglio
 • Altui porgo souente , e non sò poi
 Nè consiliar , nè consolar me stesso ,
 Confuso amante . E quasi arbore io sono ,
 ch'a mezzo giorno incontr'al raggio estiuo
 A le tenere herbette , a i vaghi fiori
 Porge fresc'ombra , & ei languisce al Sole .
 Che fia di me ? qual fine homai propongo
 A la mia vita in sù questi anni estremi ?
 • Quale speranza , oime , qual tema ancora
 Mi sgomenta in vn tempo , e mi lusinga ?
 Se vita non desio , perche non moro ?
 • Oime , se in questa età debile , e stanca
 Serba

Serba tanto vigor l'anima audace ,
 Che con Amore ancor giostra , e contède ,
 (Ignuda giostra , o sol fallace speme
 In van la copre) oime , perch'ella ardita
 Altrettanto non moue incontro a morte ?
 Che sì ; che sì , che più s'attende homai ?
 Forse , che 'l mio dishonor chiaro si scopra ,
 Onde estremo si faccia il mio cordoglio
 Ne la publica infamia , e nel dispregio ,
 E senza aiuto de la man tremante
 Dolor m'uccida ? ah no , che nè pur deue
 Ne le cose di tanto alto periglio
 Di se fidarsi l'huom ; periglio è certo
 Che s'io la mia vergogna vna sol volta
 Soffro innanzi a le genti , non mi anezzi
 E m'induri a soffrirla , e tregua io faccia
 Co'l senso al fin nel dishonor sfacciato .
 • Mentre l'huom viue in suo secreto errore
 Scritto nel cor se'l mira , e fermo l'occhio
 Nel suo raudimento hauer può sempre
 Che lo stimolo suo fuggir non puote ;
 Ma non si tosto si diuulga al mondo ,
 Che quel , ch'era nel cor , vien ne la fronte ,
 Publico ne la fronte il fallo scritto :
 Ond'ei più no'l rimira , e non ramenta
 Solo dagli occhi altrui veduto , e letto .
 Anzi ancor da la fronte al ciglio scende
 Si che l'adombra , e l'huo più nò s'accorge
 Del manifesto accorger de le genti
 Ne gia sperar si dee , ch'amica mano ,
 E voce amica lo riscuota e sgridi ,
 Perch'ei s'aueggia , e si ritiri , e penta .
 Nò , sperar non si deue : il mondo è tale
 (Miserabile età) ch'l proprio bene
 Cintia . Non

Non ha giamai per godimento intero,
 S'anco de l'altrui mal non ride, e gode.
 Ma poi che nel morir timido, e vile (do
 Mi scorgo homai, prima, ch'io caggia al fon
 Tanto de l'error mio, ch'alzarmi poi
 Da me stesso non possa; a ferma strada
 Deurei ritrarmi: non aspetti alcuno
 D'hauer bisogno de l'altrui soccorso,
 Mentre aiutar si può con propria forza.
 Che l'huomo altri che se per se nō haue.
 E s'è pure à la fin trà mille vn solo
 Che pietoso riprenda, oime che spesso
 Sono indarno gli auisi: e l'huom di tanta
 Fera condition, ch'empio ostinato
 Quel, ch'emendar deuria contra se stesso,
 Difende incontro a' buon consigli altrui
 Del suo mal contrastando, e vincer brama
 Que la sua vittoria è danno, e morte.
 Dūque prima, che'n me s'estingua affatto
 Lo splendor, che sù l'alma ancor riluce,
 Essermi guida e deggio; e voglio, e posso
 Per entro il calle de' miei cieci errori.
 E chi me'l vieta, Amore;
 Vani sogni son questi, e fole, e ciancie;
 Tutto il mal contr'à noi, da noi sol nasce,
 E in noi stà la radice, e ben possiamo
 Noi con mano sterparla, anzi che cresca
 Sì che'l ferro richieda; al mio gran male
 Nessun mi sforza: e'l cor nessun mi lega;
 Libero è'l voler nostro, se non quanto
 Di se stesso à se stesso e i fa catena.
 Dunque s'io legai mè, perche mè sciorre
 Io non potrò? ah sì potrò. Ma lasio
 Lasio me, lasio me, qual chiaro lume

Di lontano io rimiro? ecco la donna
 Che sotto habito d'huo gli huomini vcci-
 E le dōne in beltà vince: o splendore, (de
 Che le tenebre mie rendi piu cieche.
 Male per mè tanto vigor ne gli occhi,
 Infino ad hor serbai, poi che sì lungi
 Ti riconosco: ai lasso me; ch'è forza,
 E vna forza, ch'io pur ceda, & ami
 Ma fuggi fuggi: o riu amata, e cara,
 Lascio in quest'aria tua l'alma vagante,
 E'l cadauero mio sospingo inanzi.

S C E N A T E R Z A.

CLITIA, TIRSI.

E P O S S I B I L E pur, che tu non voglia
 Serbar quella speranza,
 Che'n vita ancor t'auanza?
 Ben deè l'huomo sperar fino a l'estremo
 Punto del viter suo, che'n vn momento
 Accader può gran fatto, e solo in morte,
 Terribil de le cose vltimo fine,
 E desperation ferma, e sicura.

Tirsi. Dolor, di te mi doglio,
 Che non m'uccidi homai? vidi tal' hora
 C'hai potuto dar'alma,
 E a me non togli l'alma:
 Anima di pietà souente desti
 A le piante, & a i sassi; i quai pietosi
 Risposero à i sospiri, al pianger mio.
 Dolor, se'l più tu puoi,
 Deh perche il men non t'è concesso poi?
 Fiume d'amare lagrime io ben veggo

Ma non veggio giamai, che per mancarmi
 Tanta copia d'humore
 Secco rimanga il core.
 Occhi miei non piangete,
 Il pianto è segno vsato
 D'vsitato dolore
 Poco inditio, ai ben poco
 Son le lagrime vostre
 Del duolo incomparabile, & immenso
 Chiudasi homai la vena
 Del vostro caldo fiume,
 Poi che forz'è, che s'apra
 Quella dal sangue mio.
 Forza sarà finir con ferro crudo
 Questa misera vita,
 Che 'ndarno io sperar posso,
 Che'l mio dolor m'uccida:
 Son'io cotanto auezza
 In sofferrir gli affanni,
 Ch'indurata ne l'vso del martire
 L'alma dolente, e forse
 Morendo ancor, non mi parrà morire;
 Scacciami pur Siluano
 Io fuggir non vò già, vò ben che fugga
 Da me lo spirto; e qui rimanga il mio
 Cadauero infelice.
 Tu mia cara sorella
 Racoglilo, ti prego, e di tua mano
 Dagli pietosamente sepoltura
 In parte, oue Siluano alcuna volta
 Soglia venir, ch'assai dolce contento
 Sarà di queste membra,
 Che le ricopra quel terren felice
 Ch'è dal suo piè calcato.

Clit.

Clit. Quãto più estrema tua suétura io veggio,
 Tanto più sento, che nel cor mi forge
 Vn non sò che di tacito conforto:
 Spero; che questo sia giuditio forse
 D'alta mente diuina,
 Che tua miseria accresce
 Per tuo maggior diletto,
 Che dolce è più l'inaspettata gioia.
 E come oscura notte
 Maggiormente s'oscura
 Quando vicino è lo spuntar de l'Alba,
 Così l'aspra tua doglia
 Mostra, giungendo al colmo,
 C'hai l'houra tua felice homai da presso.
 Deh consolati, prego,
 Che non vorà sì crudo scempio il Cielo
 Permetter contro ad innocente Donne.
 Tirsi. Ira ben fù di disdegnoso Amore
 Si gran tempo serbarmi
 In angoscioso stato;
 Che mentre à lui pareva di poter anco
 Far maggiore il mio male,
 Viua mi conseruò sol perch'io fussi
 Suo diletto nel mondo,
 E di nume crudel fauola, e riso.
 Hor, che fatto hà del suo furor l'estremo;
 E ch'à lui manca forse
 Inuention di noua crudeltade,
 Forz'è, pur che mi lasce in preda à morte,
 Che suo scorno farebbe, e sua vergogna
 Ch'io viuessi nel mondo, e ch'egli ancora
 Accrescer non potesse il mio martire.
 Clit. Hor dimmi, Cintia mia,
 Se fin quà non volesti

D

3

Disca

Discoprirti à Siluan per tema, ch'egli
 Non t'hauesse schernita, onde à te poi
 Fosse stat'huopo allontanarti quinci,
 Hor ch'ei per altra occasion ti scaccia,
 E che frà poco spatio,
 O t'è forza fuggire,
 O t'è forza morire,
 Perche non ti palesi? e qual peggiore
 Danno auenir te'n può? del fallo homai
 Fallo Cintia mia cara.
 Che (s' à mortal pensier lece tal' hora
 L'occulto penetrar di mente altera
 Que lo scorga vn puro effetto) io dico
 Certo, che'l Ciel con tante tue sventure
 Chiaro mostrar ti vuole
 Ch'altro sentir che questo
 Non deè condurti al desiato bene.
 Scopri à Siluano il core;
 che ben'è degna tua beltà, tua fede,
 ch'ei lasci per lo tuo l'amor d'ogni altra.
 Egli è tuo sposo, e fede à te lo stringe,
 Nè deè, mentre tu viui, esser d'altrui,
 Che no'l permette il Cielo.

Tirsi. Il Cielo ah non permetta,
 Ch'io sia cagione a me di maggior pena
 Cagion, ch'io poi mi doglia
 Di lui, come colpeuole nel danno:
 Colpa e' non v'ebbe mai,
 Scuso il suo non saper; nè può sua ira
 Far, ch'io verace amante
 In questo ancor non sia.
 Io piango il suo disdegno,
 E piango il danno, che da lui mi viene,
 Come Cintia non già, ma come Tirsi,
 Tirsi.

Tirsi egli odiar ben deue;
 E questo m'è cagione in mezo al pianto.
 Dimolo refrigerio, e farà questo
 Men graue assai la morte.
 Ma s'auien, che Siluano
 Mi conosca per Cintia,
 E come Cintia pur mi sdegni, hor quale
 Sarà il cordoglio mio, sarà il morire?
 Spero, che non fia questo: almen la fede,
 Ch'egli ti diede assicurar ci deue.

Tirsi. Questa fede sarebbe
 Cagione in lui d'assai maggior disdegno;
 E come hor di placarlo ancor potrei
 Forse sperare, all'hor non haurei loco
 A vn minimo sospiro:
 Però ch'egli, temendo
 Ch'io poi non voglia a lui rimprouerarla,
 E costringerlo insieme
 Per legge ad offeruar quanto promise;
 E che questo sapendo ancor Laurinia
 Lui non ricusi con maggior disprezzo,
 come sposo d'altrui,
 Uccider mi farebbe hor' hora in guisa
 Che'l ciel non mi vedesse; e qual potria
 Peggior morte soffrirsi?

Clit. Tanta imperfettion dunque ha Siluano?
Tirsi. Perfettissimo certo egli è nel resto;
 Ma ne' casi d'Amore,
 Ou'è con torte leggi empio gouerno
 Loco non ha perfettion del giusto.
 Anzi io ti prego (e vò che in secura
 Tu la fe me ne porga)
 Nulla a Siluan di me scoprir ti piaccia
 Dopo la morte ancora;

D. 4. Che.

Che troppo alto cordoglio hauria qst' alma
 Mentre errado n'andra quinci d'intorno,
 Veder, ch'ei non si doglia,
 Ch'io sol per amar lui
 Habbia cosi finita
 Questa misera vita.

Clit. Deh non parlar di morte,
 Mentre ancor ne riman qualche speranza,
 Oue la vita importa, alcun non deue
 Da le minime proue anco ritrarfi;
 E se morir conuien e,
 Morasi poscia almen col cor tranquillo
 D'hauer fatto quat'huo puo far nel modo.

Tirsi. Io già non hò perduto in tanta doglia
 cosi la mente, e'l senno,
 Che tentar non volessi
 Strada, ch'io conoscessi.

Clit. Tu sai di quanta autorità qui sia
 Il dotto Alcippo, a lui ricorrer voglio,
 Ne da suoi piedi mai partir, se prima
 Non si dispon con preghi, e con consigli
 A placar tanto sdegno, a far ch'almeno
 Ti conceda Siluan, che tu qui possa
 Viuer da lui secura alcuni giorni
 Fin che miglior rimedio il ciel mi mostri.
 Tu, poi che periglioso
 Stimil farti veder, vanne a l'albergo,
 E tregua alquanto a'tuoi pensieri imponi.

Tirsi. Deh, se placato il veggio, vccider tosto
 Mi vò di propria mano, e morirò lieta
 Ne la sua pace ancor ch'ei poi non debba
 Riconoscer giamai, che Cintia io fui.
 Io vorrò leuar mille
 Morti con vna morte e ben potrei.

Tal

Tal mercede impetrar da l'empia morte
 Poi che'n cãbio gli offerisco il mio morire;
 Acciò ch'ei si mantenga
 In conceder le gratie ancor crudele.

S C E N A Q V A R T A.

E L C I N O C L I T I A.

C L I T I A, ou'è Tirsi? il pastorel, che teco
 Poco dinanzi vid'io? misero, ei forse
 Non deue anco saper quel, che pur hora
 M'hà narrato vn Pastor: digli, che fugga,
 O bella Ninfa, e che lontan s'appiatti
 Da queste selue. **Clit.** oime, quale sciagura
 Al meschino souasta? **Elc.** Alcippo hà iteso
 Ch'ei fu cagion, che quella Ninfa altera;
 Mossa contro Dameta
 Venisse a disturbar le pompe, e i giochi
 Del suo natal con tanto suo dispregio,
 E di tutti i pastor quiui concorsi.
 Ma poco è questo al suo disdegno: insieme
 Egli hà iteso, che Tirsi
 Fanciul d'astuto ingegno
 Dal pensier verginal và rimouendo
 Le Ninfe di Diana,
 E ch'à gli amori altrui cerca piegarle:
 Tu sai qual'egli sia
 Rigido ossernator di quei costumi,
 Che vecchia età n'insegna;
 Dice, ch'atto sarà deuoto, e santo;
 Punir la sua malitia, e poi lontano
 Discacciare il fanciul da queste selue.

Clit. Biasmeuol'opra è questa: ma non b. sta,

D 5 Ch'egli

Ch'egli sen'penta? e che mai più nō torni
Ad errare in tal guisa? Elcin tu puoi
Aiutarlo, a se'l fai farà pietade.

Ei piange amaramente

Qual'errore, ch'egli fè spento da vn vano
Pensier, ch'egli medesimo non conobbe;

Ei non sa la cagione.

Che lo'ndusse à pregar quella superba

Per amor di Dameta;

E quinci estimar puoi;

Ch'à nessun male era piegato il suo

Animo semplicetto di fanciullo.

Elcin. Semplicità non può scusarlo; ogn'vno

Sà l'ingegno di Tirsi,

Che precorre l'età: ma il peggior male

Io non dissi di lui: Siluano ancora

Fieramente lo scaccia. Clit. egli ha saputo

Lo sdegno di Siluan, ma non d'Alcippo.

Elcin. E che fa dunque perche homai nō fugge?

Che spera? in cui confida? ouer ricorre?

Schernir non lo potrà ragione, o scusa:

Ma sia scusa per lui, siaui ragione,

Chi farà, che proponga ò quella, ò questa?

Nè io far' il potrò, ne alcun pastore

Vecchio pur com'io son, che mostrerebbe

Poca religione, e poco seno,

Difender vn, che brama,

Non per proprio desio, torre a Diana.

Cara vergine ancella.

Questa cagione stesla

Vecchia Ninfa terrà, che no'l difenda.

Defendarallo vn giouane pastore?

come farà perche Siluano amante

Di Laurinia sì ardente, e sì geloso,

Suo

Suo riual non lo stimi? e non sospetti,

Ch'egli qui Tirsi, acciò poi

Pregar Laurinia per lui debba, come

Hoggi qui per Dameta ancor pregolla?

L'aiuterei tu, Clitia, ò alcuna tua

Giouinetta compagna? è sospettosa

Per te quest'opra, e per ogni altra Ninfa

Di bella guancia, e di dorata chioma:

Che non saria creduta

Di fanciul così vago.

Pietosa supplicante,

Ma disiosa amante.

Che per lui si farà, ch'al fin non sia

Cosa vana per lui danno a chi'l tenta?

Clitia, quanto io ragiono alta pietade

Al cor mi detta: il mio consiglio esegua.

Parta lungi di quà, che molto io bramo.

La sua partita, egli se stesso, & anco

Me torrà di periglio. Clit. e qual periglio.

Sarebbe il tuo? tu piangi?

Elcin. Per lui tanta pietà sorge in quest'alma,

che crederei morire

S'offender lo vedessi in alcun modo.

Clit. Merita sì gentil cortese affetto.

O miserello Tirsi,

Dunque pur te n'andrai? Elc. duolmi la sua

Partita veramente,

Ma viè più mi dorrebbe,

S'egli qui rimanesse.

Clit. Debbo dirlo, ò tacer? ben debbo dirlo.

Ne l'estremo bisogno:

E mi chiami infedel, pur ch'a lei gioue

La violata fede.

Elcin, poi c'hai di lui tanta pietade,

Degno sei, ch'io ti scopra
 Quel secreto di Tirsi,
 Che potrà far, che gli perdoni Alcippo
 E lo difenda ancor dal crudo sdegno
 De l'irato Siluano: hor ben deurai
 Interceder per lui senza sospetto.
 Ma prima io vò pregarti,
 Che tu non voglia, o buono, o caro Elcino,
 Ridir quanto io dirotti
 Ad altri mai, se non al dotto Alcippo.
 Egli solo l'intenda,
 Egli teco celato
 Mai sempre il tenga: io te ne prego, Elcino,
 Per quella fe d'huom saggio.
 In cui la vita mia ripor sicura
 Ancor potrei. Elc. di pure,
 Che non t'ingannerà quella fidanza,
 C'hai tu ne la mia fede: e sì ti giuro
 Per qsto Ciel, per lui, che'n Cielo alberga.
Clit. Tirsi, che pare altrui fanciullo, e donna,
 Quella, ch'ognun frà noi
 Per amor di Siluan crede esser morta,
 Cintia figliuola del già grande Arista
 Cintia, a cui diè Siluan la fe di sposo.
Elcin. In quell'habito d'huom tanto s'asconde?
 Io ne stupisco. Horsu tempo haurò poi
 A pregar, che mi narri ogni successo
 De la misera Ninfa; attendiamo hora,
 A far, ch'ella rimanga in queste selue
 Prima ch'altro le auenga.
 Ma perche non si scopre al suo Siluano?
 Ritener la deè forse il grande amore,
 Ch'egli porta a Laurinia? **Clit.** qsto a puto.
Elcin. Farò, ch'Alcippo intenda (e che l'riserbi
 Secreta-

Secretamente) ciò ch'à mè narrasti,
 E placarsi tosto.
 Ma non istimo io già, ch'e' sia buon mezo
 Per rimouer Siluan da tanto sdegno.
Clit. Oime, perche? **Elc.** dirotti.
 Siluano odia Dameta, ò almen non l'ama
 Come riuale suo: Dameta è caro
 Al dotto Alcippo: questi non vorrebbe
 Pregar, nè quegli acconsentire a i prieghi.
Clit. Ai che dunque faremo? ecco Siluano.
Elcin. Parlagli tu, non perder, clitia,
 Questo tempo opportuno: io farò teco
 E con la compagnia,
 E con l'autorità d'huomo sì vecchio,
 Nulla potrai temer, ch'ei te ne biasmi.
Clit. Con la tua scorta, io parlerò sicura.
 Porgerò molti preghi,
 Che se non di valor, saranno almeno
 Di cortese pietade; vn caldo affetto
 Di semplice preghiera in nobil core
 Spesso hà forza maggiore.

S C E N A Q V I N T A.

SILVANO CLITIA, ELCINO.

QVANTE gratie vi rédo, ò Cieli amici
 Che già vera non fia l'aspra nouella,
 Ch' di Laurinia intesi: ma non cessa
 In me però la doglia, e'l giusto sdegno
 De l'offesa, c'hebb'io da l'empio Tirsi.
Clit. Siluan, qual'ò lo immenso
 Hai contr'a Tirsi miserel? deh prendi
 Alcuna

Alcuna sua ragione
 Che'n suavece ad esporre io qui ne vegno:
 E se son troppo ardità,
 Giusta cagion mi moue,
 Nè si disdica a Donna,
 Com'io, per lui pergare, in queste selue
 Forastiero, fanciul, pouero, e solo.
 Siluan, deh non schernire
 Questo semplice mio cortese affetto,
 Sai ch'è di maggior loda

Silu. Clitia, s'egli peccò, facendo il male,
 Mal fai tu difendendo il suo peccato;
 Mal s'apporta ragione in prò del torto:
 Nò tener p nemico huom, che m'offende,
 Nemicitia faria contrò me stesso.

Elcin. Siluan, che tanto graue
 Offesa egli ti fè, se i preghi suoi
 Con Laurinia fur vani? anzi pur troppo.
 Hebbero effetto, effetto sol di doglia
 contro Dameta: e se peccato il chiami,
 Peccato in danno fù del tuo riuale,
 Che'n tuo prò si ritorse.

Silu. Il desio, c'hebbe di giouare à lui
 Prender deggio ad offesa, che co'l solo
 Pensier contrario alma gentil s'offende.
 E se pur contr'à mè non sorti male,
 Fù del Cielo merce: che mostrar volle,
 ch'a peruerso voler senza cagione
 Raro segue l'effetto.

Qual cagione hebbe mai di sì tradirmi?
 Ma se pur non m'offese;
 Bramando di giouare al mio riuale,
 Hor non m'offese incompportabilmente

Figura

Figurandomi a lei, che'amo & honoro
 Per alma disleale?

Clit. Il pentimento almen de l'error suo,
 Vaglia in te qualche poco.
 Ne piange; o ne sospira
 E te'n chiede perdono humilmente.

Silu. Il non farne vendetta
 Fia souerchio perdono.
 Io per tutt'hoggi il rendo ancor sicuro
 De la sua vita: brami
 Esser con lui pietosa?
 Persuadilo pur, che'l passo affretti
 Lungi da queste selue.

Elcin. Troppo fia contro lui vendetta acerba:
 Di tua gratia priuarlo, e di quel caro
 Nido, che peregrino ei qui s'eleffe,
 E doue egli fù sempre
 Favorito da te più che da gli altri.
 Hor di sì gran beniuolenza vn poco
 Non resta almen che possa
 Liberar lui dal nome di nemico?
 Restine in te qualche memoria ancora
 Per téprar tãto sdegno. **Silu.** in me rimane
 Memoria sì, ma sol di pentimento
 D'hauerlo amato; e questa rimembranza
 D'amor rinforzerà lo sdegno mio,
 Poi che tal cambio ingrato a me ne rède,
 Ch'è doppio error l'offesa
 Contro colui, che di mercede è degno.

Elcin. Hor frà tante virtù, che sì perfette
 Empion l'anima tua di puro lume,
 Vuoi d'ira cieca in te raccogliet l'ombra:
 Tu di illustre profapia
 Nepote del gran Pane.

Vorrai,

Vorrai, ch'vn solo affetto,
Affetto empio d'inferno
Molte doti del Cielo in te ricopra?
Che si dirà? Siluano hà discacciato,
Odiandolo à morte,
Vn pouero fanciullo: è come dirsi
Vn' Elefante ucciso hà un picciol verme
Ecco honor, che n'attendi.

Silu. Sdegnar chi uirtù offende è ben uirtude,
Siasi grande, ò fanciul: ma che fanciullo
Vno appellar di così scorto ingegno?

Elcin. Virtù per breue spatio: ma, durando,
E periglioso, e uitio al fin diuenta:
che tiranno si fa de la ragione.

Silu. Non di forte ragion d'anima saggia:
Io l'odio tanto sol, quanto mi basta
A far, ch'egli di quà lungi se'n uada.
Qui non vò che più uiua.
Che direbbe di me Laurinia? ch'io
Habbia l'alma sì vil, che non conosca
L'ingiuria, e non me'n dolga;
O che lei poco stimi inanzi à cui
Egli m'offese, ond'è maggior l'offesa.

Elcin. Se Laurinia non crede
ciò che Tirsi le disse,
Questo à te non è danno, e non deu'ella
Defiar che'l tuo sdegno in ciò si mostri.
Ma se pur'ella il crede, à lui concedi
Tanto di tempo almen, che possa dirle,
che non fu uero; e quella bocca stessa,
che t'accusò, ti scusi.

Silu. Ben hà tempo di farlo. **clit.** oue ritroua
In così breue spatio
La fuggitiua Ninfa, che s'inuola

A gli

A gli occhi suoi come nemica irata?
Haurà per molti giorni
Infinita fatica
D'impetrar, che l'ascolti.

Silu. Ninfa, ma che lo spinse ad oltraggiarmi?
Se fu lieue cagione, ei poco, ò molto
Non merita perdono:
Se cagion graue, hor come in un momēto
S'è già pentito? a questo hor che rispondi.

Clit. Io non sò la cagione. **Sil.** Horsù t'intēdo
Tempo egli brama sol perche ridurre
Possa ad effetto il cominciato inganno;
E ciò ch'io concedessi a preghi tuoi
Fora maggior mio danno, che tu certo
Sei compagna di lui nel tradimento.

clit. Tanto mal di mè credi? a torto il credi.

Elcin. Dūque stimi Siluan, ch'un'huò qual'io,
Venga con donna traditrice: e preghi
Te, perch'a te poi tradimento, e danno
Per opra mia risulti; in questa etade
Dopò sì lunga esperienza, e senno
Questi scorni riceuo è da Siluano;

Silu. Non hebbi a offender te uolto il pensiero.
Scusimi la ragion, c'hò di dolermi
Del riceuuto oltraggio: in queste Seluc
V'nacqui; & oue sì possente io uiuo
Securo non uiurò da l'empie frodi
D'un uil bifolco esterno; hor uada, uada
Porti gl'inganni altroue.

Elcin. Perche restiam purgati e clitia, & io
Ne la tua mente d'ogni colpa, io uoglio
Prendere in mè l'esiglio;
E lasciar qui memoria
Di sì pietoso, e memorabil'atto

Vò

Vò del fanciullo in vece.
 Irne lontan da questi patrij boschi;
 Debile peregrino, e vecchio errante.
 E s'egli più t'offende, habbi possanza
 Di far, ch'io più non torni: ma t'accerto,
 Che'l riconoscerai, come pentito
 Del fatto error, così fermo, e disposto
 In non far cosa più, ch'a te dispiaccia.
 Qual teméza, ò qual dubbio i te più resta
 O di me, ò di Tirsi, ò di costei;

Silu. Lascia questa pietà, che più conforme
 Sarà al tuo senno il condannarlo ancora;
 Io già mi parto. Clit. ah ferma:
 Habbi di lui pietà, ch'io tene prego
 Per la dolce memoria de l'amore,
 Che già portasti a Cintia,
 A cui somiglia il volto
 Del miserello Tirsi.

Elcin. Dura selce il tuo cor se non ti moue
 Sì pietosa preghiera.

Silu. Chit'ispira i pensier? chi le parole
 Ti detta, oime? chi tanta forza porge
 A la tua lingua, o clitia? ah c'hai potuto
 Contro mia voglia intenerirmi: indarno
 Cercherei di fuggire
 Da l'occulta pietà, che'n me risorge.
 Io mi contento homai, che Tirsi viua
 In queste selue, e per tuo mezo ottenga
 Da me quanto desia. ma vò che prima
 S'allontani di quà per alcun giorno
 Fin che Laurinia riconosca in questa
 Dimostranza di sdegno,
 ch'io per amor di lei bando gli diedi.

Clit. Ben è degno di te sì nobil'atto,

Ben

Ben è degna di te questa pietade.
 Silu. Non ritardi l'andar; partasi hor'hora.

S C E N A S E S T A.

CLITIA, ELCINO.

ELCINO, io pur mi trouo
 Ne' dubbj ancor iuolta:oue star puote:
 Cintia quinci lontan per quello spatio,
 Che richiede Siluano? io mi risoluo
 A far che non si parta:
 Temo de la sua vita; ella è sì cruda
 Nemica di se stessa,
 Che per finir suoi sventurati affanni,
 Si daria morte, non hauendo a canto
 Chi la consoli, e'l suo furor corregga.

Elcin. Non vada lungi, nò; ma in chiusa parte
 Per alcun dì s'asconda.

Intanto vò, che le perdoni Alcippo,
 E che cara la tenga; e forte ancora
 Sua ventura sarà, ch'ei la conosca.

Clit. Ma in qual parte secura ella s'asconde
 Da la vista d'altrui? ne le mie case,
 Oue meco Dorinda, e Clori alberga,
 Starfi già non potrà; che queste Ninfe,
 Benche amiche fedel, non però lodo
 Che s'accorgano al fine, ch'ella sia donna.
 Chi l'accoglierà dunque?

Elcin. In casa di Pastori,
 Come verace Ninfa,
 Ella ben non istà, ch'iuì sarebbe
 De l'honor suo periglio.
 In albergo di Ninfe

Qual

Qual creduto pastor, benchè fanciullo,
 Accettato non fia, c'hauria temenza
 L'albergatrice sua d'infamia, e scorno
 Quando per auentura altri sapeffe,
 c'hospite così vago ella nasconda.

Ne lo speco d'Alcippo,
 Oue da l'honorato, e saggio vecchio
 La bella Ninfa esser potrebbe accolta
 Con ogni sicurezza, io già non veggo,
 Che possa star, mètr'io quiui, e molti altri
 Pastor di e notte in compagnia ne stiamo
 Del venerando amico. Clit. e che faremo:

Elcin. Altro scāpo non ha, che questo. Clit. quale
 Di pur. Elc. se'l luogo nō abborre, in fondo
 D'esta grotta si chiuda.

Clit. Troppo crudo rifugio è questo, Elcino
 Ella morrà sepolta in quel profondo
 Senza luce veder, senza conforto
 Di chi seco ne stia.

S'io tal'hor v'entro a riuederla, e'nsieme
 Seco per isciagura altrui mi scopre,
 Che dirà poi di me? che m'habbia colta
 Ne la grotta con Tirsi: attia temenza
 Di ciò debbo hauer io.

Elcin. Perch'ella refrigerio habbia tal volta
 De la tua compagnia senza tuo scorno,
 Fa che di spoglie feminil si vesta,
 Riprenda il manto antico; accio se pure
 Entra alcun ne lo speco, e voi rimira,
 Vegga due Ninfe in quel secreto luogo.
 E non bifolco, e Ninfa; onde sospetti
 De l'honor tuo. così potrai souente
 Entrare a confortarla; e la pregione
 Le renderai men dura: in quelle vesti

Quando

Quando anco a l'aria aperta alcun la miri
 La riconoscerà difficilmente.

Clit. Questo è quanto può farsi,
 Già duro a lei non fia
 Habitar' in sì fosca horrida stanza:
 Altre durezze ha per amor sofferte
 Quando il patire, e'l sufferir potea
 Poco giouarle: hor'hor farò; che venga.

Elcin. Va, conducila, e poi
 Tosto Siluan ritroua, e gli dirai,
 Che Tirsi è già partito

Clit. Del segace consiglio, de l'aiuto
 Degne gratie per noi ti renda il Cielo.

Elcin. O mirabil ventura.
 E sarà furto mio quel, che non puote
 Esser dono d'Amor: che potrà mai,
 Ricusando, impugnando, e resistendo,
 Far cōtro a me, che, se ben vecchio sēbro,
 Hò di virilità, di robustezza
 Piene le membra ancor? forse, che vditì.
 O veduti potremo esser giamai
 In sì secreta parte? ogni timore
 Ogni dubbio è lontan. Ma che parl'io?
 Come vaneggio oime? doue ne corro
 Precipitoso senza alcun ritegno?
 De' passati anni miei con tanto essemplio
 Di continenza, di virtù, di senno
 Questo il frutto sarà? questo l'honore,
 O del misero mondo; o de' mortali
 Incertissimo stato, ecco in me danno
 E quel, ch'in me felicità pareo.
 Mai non si vide forsennato errante
 Rotar, com'io, frà pensier varij, e tarti.
 Deb qual maggior peccato vnqua potria

In

In mill'anni sentirsi ? a vn tempo fora
 Violar verginella , infamar sposa
 E tradire amicitia ; amico fido
 Sempre mi fu Siluano ; a quella fede ,
 Ch'egli a lei diè , si deue alto rispetto ;
 Ma qual figuro incomparabil fallo ?
 Vano riguardo : al senso io ben potrei
 Ceder questa sol volta , ascolo e cauto
 Elcino , ardisci pur ; l'occulto errore
 Non si dee prender mai per fallo intero ;
 Che'l secreto peccar scema il peccato ;
 Così farò : ben'insensatto è l'huomo ,
 Che sordo fassi ; oue suo bene il chiama .



ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

LAVRINIA.



IME , non hò più lena , e forza e pure
 Ch'io qui mi fermi . o Dea ne
 le tue mani
 Tutta son'io fa tu , che questo
 iniquo ,

Da la cui vista io mi son tolta in vano
 Mi cerchi altroue . oimè , che per lo corso ,
 E per la tema il tristo core , e i fianchi
 Affanosq anhelar così mi scote ,
 C'hauer l'alma nõ può spatio a trar fiato .
 Rotti i lacci dorati a la faretra ,
 Mi cadde , e cadde l'arco , e farò priua
 Di sì bell'armi : ei l'ha raccolte , e certo
 Renderle non vorrà : ma , ben che voglia ,
 Io le rifiuto homai ; perche potrebbe
 cosa tocca da lui contaminarmi .
 Nulla perdita è ciò , poi c'hò potuto
 Viue salvar qui le colombe ascose .
 Capace è'l Zanio , e non moranno prima
 Ch'a Diana io l'offerisca in si grãd'huopo
 C'hò de l'aiuto suo . Saluato ancora
 Hò il forte , e lungo dardo ; il resto è nulla .
 Fero auersario ; ancor parmi vederlo ,

(E solo

(E solo del pensier pauenta il core,)
 Ver mè drizzar la spauenteuol fronte.
 Nè sò qual più mi sembri odiosa vista
 Sua sembianza ò d'amante, ò di nemico.
 Sarà volto il suo amor forse in disdegno.
 Ma nulla temo: honesta donna amare
 Dee lo sdegno de l'huom più che l'amore.
 Nè molto tempo ei seguirami irato;
 Vendicar si vorrà del suo dispregio?
 Offender donna è vergognosa impresa.

SCENA SECONDA.

DAMETA, LAURINIA.

ECCOLA, pur l'aggionfi: hor sì che priua
 Tu sarai d'ogni scãpo. Lau. ai ai. D. nõ puo
 Fuggirmi più. L. nõ farmi oltraggio; prima
 Donami morte. D. oime Laurinia, asciugai
 Queste lagrime belle, e non temere
 Di chi t'honora in terra.
 Misero: a che non può bellezza amata;
 Ecco, il cor non consente
 Sol per non conturbarla,
 Ch'io faccia quel, c'hoggi di far proposi.
 Vedi, Laurinia, hor vedi
 Qual sia tecco il mio core, io ti perdono
 Quanti da te soffersi oltraggi, & onte.
 E'n ricompensa io chieggio
 Sol che placida almen, se non cortese:
 Ti fermi qui mentre parlare intendo
 Di quel ch'Amor mi detta, e à dir mi sfor
 Che, se tu sorda sei, (za.
 A chi d'amor ragiona,

Noiar,

Noiar non ti potranno i detti miei
 Mentre nulla ne senti;
 E ben ch'io sappia certo,
 Che parlo à chi non ode,
 Parlerò pure; e sia
 Frà l'altre insanie, che'n amor commetto.
 Questa follia raccolta,
 Ch'è sorda io narrar voglia
 Mia ragione, e mia doglia.
 Laurinia, hai ben cagion di non amarmi.
 Che s'esser vuoi tra la volgar gente
 In queste selue nostre,
 Misere selue, che seluagge sono
 Sol per seguirle cittadine vfanze,
 Dei ritrouar Pastore,
 Che tanto ricco sia, quanto tu bella;
 E non me, ch'in modesta humil fortuna
 Parcamente ne viuo.
 Ma, se'l diritto riguardi,
 Non seguirai tu ciò; che la ricchezza
 Non è freggio de l'alma.
 Ma d'ogni tirannia base, e sostegno.
 E veramente è questo
 Il secollo del ferro;
 Che l'oro stesso ancor ferro diuenta,
 Ferro homicida, onde la man poi s'arma
 De l'humana superbia a l'altrui danno
 Siluano, gli altri qui ricchi Pastori,
 Pastori nõ, ma Diui in questi boschi
 Stiman d'esser frà noi;
 Graui si di quei beni,
 Che il variar del mondo altrui comparte,
 Ma per ambition vani, e leggieri
 Più che foglia d'Autunno.

Cintia.

E

E s'hora

E s' hora in atto humile
 Gli vedi a te dinanzi,
 Solo per vincer tè si mostran vinti,
 E sol per dominar si mostran serui;
 Ferè lusinghe insidiosi inganni,
 Onde ad eterna infamia il tuo honor cada
 Che, s' ad alcun ti pieghi,
 Non si tosto adempita haurà sua voglia,
 Che diuerrà di te crudel tiranno,
 E del tuo vinto tu farai vil preda.
 E forse anto a la fin diratti ingrato;
 Non sei di mè più degna: e si schernita
 Bramerai ricourarti in sen d'alcuno
 Pudico amante, e non potrai, che spesso
 Frà mortali quà giù varia si stato
 All'hor tù, che già vani i preghi altrui
 Festi, in van pregherai, amera' ndarno
 Chi superba sdegnasti,
 E riderà di te chi per te pianse:
 E ben ragion farà, che da noi tutti,
 A cui negasti amore;
 Ti si nieghi pietade.
 Chi sarà mai ch' accetti
 Rifiutata bellezza in vil fortuna,
 Che di lui se rifiutto in tempo lieto?
 Chi sarà mai, ch' accetti
 Donna senza honestate,
 Ch' a lui per zelo d' honestà fù cruda
 Quando amarlo potea di casto amore?
 Così di là schernita,
 E qui tardi pentita,
 Po ca cura di tè daratti in preda
 Al volgo de' caprari; e piani, e monti
 Già parmi vederti

Scorrer

Scorrer lasciua, e mercenaria, e dare
 Dishonestà bellezza a premio vile.
 Hor tu, che sei sì pura
 Zelosa verginella,
 Non tremi tu, non tremi
 A la sola sembianza, al sol pensiero
 Di tanto danno, e tant' alta vergogna?
 Parlo possibil cose; e'l dubbio ancora
 Prender dee per certezza
 Ne le graui importanze anima saggia
 Fuggi torto consiglio, ah fuggi, e prendi
 In tua pouera sorte
 Vn pouero consorte:
 Ch' ou' è fortuna eguale
 Iui Amor dura, e dura, e vale
 Ma credi pure (e fiasi? che non possa
 Auenir quanto io dico, à te conuiene
 La ragion riguardar per altro fine. (re,
 Tu' amor deue esser premio à l' altrui amo
 Non a l' altrui ricchezza,
 Che farebbe la tua beltà venale,
 E gran mercè daresti a picciol merto.
 Deh qual ricco tesoro
 Fia degno cambio a queste aurate chionie?
 Qual gemma orientale
 Fia degno cambio à i lucidi zaffiri
 Di questi occhi legiadri?
 Hor se tu deui amare,
 Deui amar chi più t' ama,
 Ch' amor sol degno prezzo è del' amore.
 E chi sarà costui, s' io pur non sono?
 Son' io quel, che più t' amo.
 Ardò per te molti altri (io già no' l' niego)
 Ma tutti i fochi loro insieme accolti

E 2 Non

Non faran del mio foco
 Vna fauilla sola.
 Costor di tua bellezza
 Scorgono a pena vn raggio
 Fra l'ombre inuolti d'ignoranza vile
 E che beltà perfetta
 Perfettamente non discerne, ò'ntende,
 Non ha perfetto amore,
 Ch'a vero amor la conoscenza è madre,
 Mâ tue rare eccellenze io ben conosco:
 Il sacro, e chiaro Apollo,
 Da cui prendo l'origine famosa,
 I sensi, e l'intelletto
 M'apre in vn lucissimo Oriente
 Di nouelli pensieri, e del suo dono
 Non m'è scarso giamai: quando tal' hora
 Del suo furor m'accendo,
 Le cose incomprendibili comprendo:
 Spio con la mente illuminata, e pura
 Nobil secreto di beltà celeste,
 che tu medesima in te veder non puoi,
 Ond'anco io potrei dir, ch'affai più sono
 Degno io di te, che tu di tè non sei,
 Ma ciò poco mi vaglia: io huomo vile
 Io vile, e poca terra, io ombra, io nulla;
 E pur di nulla vn Ciel quasi m'hà fatto
 Tua soprana bellezza,
 Che le supreme alte potenze aguaglia,
 E in mezzo a questo petto
 In sembianza di Dea tu siedi, e regni
 Sprezzi dunque il tuo albergo?
 Sprezzi dunque il tuo Cielo?
 Hor se tu mi ricusi
 Non per odio, ò disdegno;

Ma

Ma per desio d'honore,
 Sappi, che'n te mai sempre
 Quanto amai la beltà, l'honore amai.
 Onesta sij, Laurinia, come bella,
 Amore e desiderio di bellezza,
 Beltà bella non è senza honestade;
 Onde chi ama, & honestà non ama,
 Beltà non ama, e non può dirsi amante.
 Dirai pur tu, che la tua casta voglia
 Ti costringe ad odiarmi?
 S'ami honestà, deui anco amar, ch'io t'ami,
 Poi che honesto è'l mi'amore. E se tu m'ò
 Perche tu bella: & io difforme sia, (dij)
 Non hai giusta cagione
 Brutto io sono (il confesso) ma il mio core
 È bello quanto bello è'l tuo bel volto
 Che'n lui dipinse Amore;
 Del tuo viso è'l mio cor ritratto vero,
 E l'immagine tua schiuar non dei,
 L'affetto in me gradisci, e non l'aspetto:
 Lasciua donna brama
 Vago sembiante in huom, ch'à lei si pieghi?
 Ma tu, vergine casta,
 Sdegna questo desio commune a l'altre.
 Ma chi brutto non sembra a te dinanzi
 Volto, che fai men bello
 Il Ciel che ti fè bello;
 Che piu vuoi forse dire,
 che l'odio tuo ver mè vien da le stelle
 E che colpa è del fatto, e nõ tua colpa?
 Ciò non ti scusa; il fato vnqua non puote
 Da lo sciolto voler farsi tiranno.
 Anzi souente vn bon pensier disposto
 E menda in noi la stessa

E 3

Propria

Propria natura, e la ritira, e suolze
 Dal precipitio per se cadrebbe.
 Gran lode è di colui,
 Ch' a se maestro, i falli suoi coregge.
 O dia quest' odio tuo,
 O dia, Laurinia, il non poter' amare,
 E di uerrai con tua gran lode amante.
 E se fermato è pur là su ne Cielo.
 che tu sempre mi fugga, e sempre m' odio
 Humane, e giuste voglie ancor souente
 Piegan diuina legge:
 Hor ecco in tuo potere
 L' offesa mia, l' aita;
 La morte mia, la vita,
 Ma se tante ragioni, e così chiare
 Non ti mouono; al fine
 Soffrirò, che non m' ami:
 Non entrar ne l' amore:
 Esci sol da lo sdegno;
 Accetta il mio desir
 Tanto sol, quanto baste
 Ad ammorzare i tuoi furori; e l' ire,
 Che conturbano a te questo bel petto,
 E turbano il seren de gl' occhi belli;
 Mi rincresce l' amor sol perch' offendo
 Si leggiadre bellezze.
 Hor chi ciò crederebbe? questo mio
 Desir di non amar, figlio e d' amore.
 L' amarti è vero amore:
 Il non voler amarti
 E più perfetto amore.
 Misero mostro d' infelici affetti:
 Qual mai si vide amante
 Più di me suenturato, e di mercede

Pia

Più di me degno? Hor tu i miei preghi ha
 Queste veraci mie lagrime queste (mili,
 Si potenti ragioni, e queste voglie
 D' alta, e pura honestà gradisci, o bella,
 E tua pietà dichiara
 Con soaue risposta: oimè, pur tacì,
 Com' hai marmo il cor, marmo hai la lingua
 Laur. Questa fia tua risposta. Dam. oue ten vai
 Credi da me fuggire,
 Et a me più ti legghi: io già non bramo
 Altrove mai, che costà dentro hauerti
 Laur. Vien pur, di q̄sta Grotta il varco angusto
 Passar non potrai tu senza pasarti
 Con questo dardo il cor: più d' vna volta
 contro Cignai, contro Leoni, & Orsi
 Così m' opposi, nè di te pauento,
 Di te, che sei Leon, Cignale, & Orso
 In humana sembianza. (do)
 Dam. Oh, che odo, oh, che veggio: ai come il mō
 E' l' Ciel ti soffre? oimè, non è più cielo,
 E crudo inferno è' l' mondo: la ragione
 Morì co' l' nascer tuo Ninfa crudele
 O cruda: ma che cruda?
 Poco titolo è a te l' esser crudele,
 Non e serpente, o fera,
 Non è folgore, o morte,
 ch' a te s' aguaglia, e pero nome il mondo.
 Non ha, che l' empia, estrema
 Tua qualitate esprima.
 Ma fia ben, ch' io ti mostri
 chi di noi duo sia fera, e chi di noi
 Sappia adoprar si in caccia.
 Ecco le tue saette, che nel corso,
 Tuo mal grado, lasciasti: ecco qui l' arco

E 4 Sa

Se tu voglia non muti, io mi risoluo,
 A faettarti, e pagherai co'l sangue
 L'acque del pianto mio, che'n larga vena
 Versai per te, crudel, sì lungo tempo:
 E con le piaghe tue sanar mie piaghe
 Forza ti fia; nè più sarò legato,
 S'io tè scioglio di vita: & è ragione, (to.
 Ch'io chiuda gliocchi a chi m'aperse il petto
 Men crudeli saran queste saette
 A ferire il tuo fianco,
 Che non furon crudeli
 A pender dal tuo fianco, onde impararo
 L'arte di crudeltà; nè già ti deue,
 Qual perfetta maestra,
 Dispiacer, ch'elle in te faccian la prova
 Di quel, che tu insegnasti.
 Come fera viuesti, e come fera
 In tana hor morirai.
 Così mori per te questo mio core
 Ne la spelonca del mio petto, & hora
 Forse la morte tua
 Sarà la vita sua. Laur. Ben haurei cara
 La morte per vscir da tanta noia;
 Ma morir per tua man graue mi fora
 Perciò ch'a l'honor mio biasmo farebbe.
 Dam. Ben dici; e biasmo ti sarà pur certo
 Morte hauer da chi è morto, e rimanere
 Vccisa da chi tu prima vccidesti.
 Hor a che ti disponi Alma ostinata.
 A darmi vita, o a ricener morte?
 Empio cor, che farai per non mostrarti
 Pietosa a me sarai cruda a te stessa?
 Non temi ancora? ecco lo stral su l'arco.
 Laur. Pastor, non mi toccar, son di Diana.
 Soccorri,

Soccorri, o Dea, quale speranza haurano
 L'altre vergini belle, in me, veggendo
 Che fui tanto fedel sì crudo scempio?
 Ma se'l grido di mille è giunto al Cielo,
 Di mille, che'n vil fiamma accese questa
 Mia nocente bellezza, & infelice;
 E vendetta crudel Altrui apparecchia
 contro il rigor de la mia castitate,
 Che forse a lui troppo seuera sembra,
 Non contro a me, contro la mia bellezza
 Si torca l'ira sua; ch'ella è cagione
 E de la mia miseria, e de l'altrui.
 Dam. Che più resta a tentare? ella non prezza,
 Ne minacie, ne preghi.
 Laur. Fa tu che questo aspetto,
 Che così vago il ciel mi diede, il Cielo,
 Che ne la cortesia mi fu crudele,
 Si cangi, e noua, e strana forma prenda.
 Con lagrime di sangue
 Qui prostrata te'l chieggiò.
 Ma chi senza toccarmi in piè mi leua?
 Qual mi rapisce à dentro
 Ne la cieca spelonca
 Inuisibile forza? ecco già veggo
 Già veggo io ben che'l mio desire adempi
 Dam. Ai, che mi sento al core
 Scender fatale horrore,
 Laur. Cangiato è in noua guisa
 L'vn piede, e l'altro; e già si veste il corpo
 Di molle piume, e si restringe al petto
 Questo, e ql braccio, e in ala si trasforma.
 Dam. Oime, ch'à pena oso girare il guardo
 Mouer la lingua a pena,
 Qual dentro, e fuor mi stringe
 E 5 Inuisibil

Inuisibil catena ?

Misero , io pur vorrei

Appressarmi à quel varco , e consolare

Questi occhi miei de l'ultima sua vista

Pur comunque potessi entro a quel fosco ;

Ma riuerenza , e tema ,

Che si m'ingombra il cor non me'l cōcede

Laur. Ecco gia quasi tutta

Mi vò cangiando in candida colomba

Dam. E vedrò io meschino

Si dolorosa merauiglia ; e viuo

Qui rimarò misero me , che fugge ,

Fuori de l'Antro, ella se'n vola , e fugge .

E doue lasci me dolente , e solo ?

Ai dolore, ai dolore ; ai , che non posso

Più sostenermi , ò occhi miei dogliosi

come fosse posenti

A mirar tanto danno , e come aperti

Vi mantenete ancora ?

Miracol grande è questo, ma più grande

Miracol'è , ch'io lo patisca , e viua

Ne questo esser può già crudele inganno

Bench'ella astuta ingannatrice, e cruda

Sempre fù sopra modo ; & onde vscire

Fè così a tempo la colomba ? in terra

Pono gli Dei frà miseri mortali

L'altre leggi mutar da la natura ;

E queste selue stesse hanno souente

Veduto trasformar gli huomini in sassi ,

In vaghe fiere , & in frondose piante .

Ma che vaneggio qui frà dubbi miei ?

Ecco la grotta ; io posso entrarui : questa

Profonda, e oscura è ben, ma così angusta

che penetrando in giù fino al suo centro

Con

Con le braccia distese , e questo, e quello

Muro de la spelonca ogn'hor tentando ,

Vscir potrò di dubbio , o di dolore .

Ma voglia il Ciel , che'n vano

Creda quel , che pur credo .

SCENA TERZA.

CLITIA, CINTIA .

con vesti femminili.

VENGA Laurinia teco

Di suprema bellezza al paragone

O vedesse Siluan cotesto viso ,

Che ne le vesti femminil riprende

I suoi propri splendori .

Cint. Non è piu questo mio quel volto, quello,

Che già piacque à Siluano :

Empie suenture, e lunghe pene , e graui

Tutta m'han trasformata .

Come può raggio di bellezza alcuna

Apparire in vn corpo , oue stia l'Alma

Frà l'ombre del dolor mai sempre afflitta :

Egli è ragione in questo manto ancora

Non riconoscerebbe altro , che Tirsi

Così vestito : ai lascia , in tante guise

Di fuor mi vò cangiado , e dentro ogn'hora

Ritiene vn solo aspetto

L'inamorato petto .

Ma mi consolo , è dolce albergo ; e caro

Mi sarà questo speco .

Perdano gli occhi miei

L'alma luce del Sole entro à quell'ombre,

E 6 Se

Se fia bisogno ancor molt'anni. e molti,
 E tutto il corso de la vita mia:
 Pur ch' inanzi a la morte vna sol' h'ora
 Veder possa quel sol di quei begli occhi
 Volgerfi a me pietoso,
 O almen non disdegnoso.

Clit. Ma, che dardo è cotesto? ancor non vidi
 Arme più bella, e in mano a te no'l vidi
 In tanto tempo mai. Cint. questo, Siluano
 Donommi all'hor, che la sua fe mi diede,
 Caro pegno, e memoria à me soaue,
 E parimente acerba di quei primi
 Felici amori: io questo in sù le sponde
 Lasciai del fiume all'hor quando vi caddi:
 Nè sò chi se'l prendesse, e per quai strade
 Sia passato fin qui: fù mia ventura,
 Ch'io lo vidi poc'anzi, e'l riconobbi
 Ne le man d'un Bifolco, vn di coloro,
 Che forastieri ad honorare Alcippo
 Son qui concorsi: il ritrouai cortese,
 Si che à prima richiesta egli me'l diede,
 E gli died'io quel mio bell'arco in cambio.

S C E N A Q V A R T A.

HORMONTE, CINTIA,
 CLITIA.

IN T E S O hò pur la voce

Di Tirsi: Ninfe; ou'è fuggito hor ferma,
 Che conosciuto hò già l'astuto inganno.

Cint. Oime, così mi prendi?

Hor. Mal nascò dono, o Tirsi, ad occhio accorto

Diuersi

Diuersi panni un conosciuto aspetto.

Cint. Che da me chiedi, Hormonte.

Clit. Et onde tanto sdegno

Hor. Per esleguir di lui quel che m'impose
 Siluano, io vò legarli ambe le mani,
 E gittarlo nel fiume, Clit. oime che sento?

Cint. Ecco ne vegno volontario à morte,
 Non vsar meco violenza alcuna,
 Non far stratio di me, lasciami, prego:
 E dimmi, qual cagion moue Siluano
 Si fieramente contro me: fa ch'io
 Sia di ciò sodisfatto, e morirò lieto.

Hor. Odi, che mi dimanda,
 Guata, com'egli infinge.
 Non ramenti l'ingiuria, e quel sì graue
 Danno, che gli recasti, iniquo, ingrato?
 Stimmi sì poco lui, stimmi sì poco
 Il tuo error contro lui, che posto l'habbi
 Così tosto in oblio? Siluan m'ha detto,
 Che tu fosti cagion, che la sua donna
 Sia fatta già del suo riuale amante.

Clit. Hor come amante? e non sai tu, che auene
 Al misero Dameta

Il contrario di quel, che tu credesti?

Hor. Che parli, Ninfa, tu? così mi credi
 Sciocco? Clit. il vero ti parlo:
 Laurinia a lui si dimostrò cortese
 Per iscernirlo; e più che mai spietata
 Ella gli fu dopoi.

Nò sai ql ch'ogn'vn s'è? Hor. saper nò posso

Quel che giamai non fù. Cin. qsto è pur ve

E'l sà Siluano, e si contenta, ch'io (ro)

Habbia tempo ad andar quinci lontano

Fin che s'annotti. Hor. i feri inganni vostri

Non

Nò vagliò cò Hormôte. Clit. hor dîmi quã
 T'ipole ciò Siluã? H. tosto; ch'ei seppe (do
 Quel che Laurinia fe. Clit. non l'hai dopo
 Veduto piú? Hor. nò, ma che tanto homai
 Chiedermi q̄sto, e q̄llo? Cin. vedi Hormô-
 che di non fatto error mi dai la pena (te,
 Nè Siluano il desia: poscia che intese
 L'oltraggio di Dameta, ei fù contento
 Ch'io di quà lungi vada, e in sua vendetta
 Altro da me non brama: hor tu mi lascia,
 Ch'io me n'andrò, come proposto hauea
 Di partirmi pur hor così vestito.

Hor. E perche sì vestito? inditio. vero.

Questo mi dà, che quel che deto hauea

Tutto sia falso, e che'n tal guisa ascoso

Da me fuggiui. Cin. da Siluano stesso.

Piacciati di saperlo, e s'è menzogna

Dãmi piú cruda morte. Hor. ei m'hà com-

che non gli appaja inanzi, (messo,

Se te pria non sommergo.

Ma poniam, che sia vero,

Che Laurinia schernito habbia Dameta,

E che perciò Siluan non ti condanni;

Com'ei soffrirà in pace il graue torto,

C'hoggi mi raccontò, che fatto l'hai

Configliando a colei, che non l'amasse,

E chiamandolo iniquo, e disleale.

Clit. Ei poco stima fanciullesco oltraggio

E'l disse a me, che con feruenti prieghi

Lo commossi a pietà verso costui.

Hor. Finta fù la pietà, credilo pure;

Che se vera ella fusse, haurebbe tosto

A me fatto auilar, ch'io non seguissi (forse

Quel che pria comandòmi. Clit. ai ch'egli

Non

Non sene ricordò. Hor. Ninfa, io sò bene

Il voler di Siluan, ch'è Signor mio.

E stimar debbo piú quel ch'a me disse

Spinto da giusto sdegno,

Che quel che disse à te spinto da tuoi

Noiosi prieghi, che l'hauran sforzato

A dir quel che non volse.

Ma, comunque pur sia, mi gioua molto

D'esseguir quanto impose;

E se sia questo error, mi sarà caro

D'errar per troppa obediencia; e fede.

Cint. Amor, in man di cui m'hai tu condotto

D'vn, che pietà non riconosce: ò Ciel

E possibile, oime, che costa soua

Contro di me tanto disdegno alberghi?

Hor. Hor taci, vienne homai, ma che vegg'io?

capei finti son questi? nò, nò, Tirsi

Gran marauiglia tu mi porgi: o Clitia,

Queste son vere chiome: nè son chiome

D'huomo tu taci; q̄sta è Donna. Cint. huò

Mi sono; e se capelli hò così lunghi (mo

Crescer li feci. Hor. io non li vidi mai:

Mentre sotto altri panni eri vestito.

Perche non li portasti ancor disciolti?

Cint. Perche sò troppo lūghi. Hor. e se sei huò-

Perche nò li trōcasti? hor ch'io ti miro (mo

Con occhio dubbio, il tuo sembiãte par m'è

Altro di quel di prima: io non ti credo.

Clitia, dimmi tu'l vero, e'l Ciel ti giuro,

Che se non me'l palesi, io seco insieme

Ti darò morte, & hor ti prendo, e lego.

Clit. Non perch'io fugga già di morir seco.

Questo farò; ma perche tu pietoso

A lei ti renda: è donna, hor tu vorrai

Esser

Esser crudele à tenerella donna ?
 Tu sì grande e potente : il qual deuresti
 Frà le cauerne d' Hiperborei monti
 Sol sbranar Tigri , e strangolar Leoni ?
 O forte Hormonte , habbi di lei pietade
 O fortissimo Hormôte. Hor. io ne stupisco
 Ma l' esser donna ancor nulla rileua ,
 Nulla scema à l' offesa di Siluano ,
 Nè fa , che men fedel debba mostrarmi
 Al suo voler . Ma dimmi qual cagione
 Ti costrinse à mutar habito , e nome ,
 E chi sei tu ? Cint. che i porta , ch' io ti scopra
 La mia condition s' hò da morire .

Clit. Deh lasciala per Dio ; ch' ella andrà lungi
 Da quest' boschi sì ch' alcun giamai
 No' l potrà risaper : tu di a Siluano ,
 Ch' ella sia morta ; & io , che verrò teco
 Ne farò fede . Horm. tu faresti fede
 De la mia infedeltà : mal persuadi .

Clit. Ceda l' obediienza a la pietade
 Sol questa volta. Horm. e chi mi fa sicuro,
 Ch' ella qui non ritorni , e ch' a Siluano ,
 Non prepari altro inganno ? esser bẽ puote
 Tale il disegno suo , che voglia ancora
 Quantunque possa ritentarlo : e s' egli
 Di nouo se n' auede , chi pietoso
 Sarà ad Hormonte ? taci , Clitia , taci :
 Non sia pietate in mè , pur c' habbia fede ;
 Anzi sia pure in mè pietate , e fede
 Ma pietà di me stesso .

Clit. Dunque disposto sei di porre a morte
 Vna tenera donna ?

Hor. Dura necessitá mi sforza ; e credi
 O bellissima Ninfa ,

Che'l

Che'l tuo sì vago pianto ,
 E quel flebile spirito soaue ,
 Che frà lagrime pure
 Esce dagli occhi tuoi ,
 La gratia , e la pietà de le parole ,
 La nobiltà del delicato viso ,
 E quel dolce pallor , di che lo sparge
 La tema del morire ,
 Hanno l' anima mia sì trasformata ,
 C' Hormonte io più non son , nõ si cõuiene
 A me più questo nome ; e se tai fregi
 Dolorosi , e mortali
 Così bella ti fanno , hor qual saresti
 Se l' allegrezza , e'l riso
 T' adornassero il viso ?
 credi , che per tu' amore
 Di ql mi duol , che n' me più ch' altro appz
 D' esser al mio Siluan tanto fedele . (zo
 Tenerissimo affetto in me si desta
 De l' acerba tua morte :

Ma pietà di ministro à reo non gioua .
 Cint. Ecco io più nulla chieggió ,
 Se non tosto morire : homai si corra
 Audacissimamente incontro a morte ,

Hor. Horsù fermati : mira
 Tu conoscer ben puoi quale improuisa
 Fiamma da tua beltà mi scese al petto :

Cint. Oime qual nouo mal , mi s' apparecchia
 Hor. Io mi contento , (e la mia fe te'n porgo ,)
 In libertà lasciarti ,
 Pur che questo amor mio cortese accetti .

Clit. Ah , ch' io non intendessi .

Cint. O Clitia , ecco il buon fine
 De le speranze tue , del tuo consiglio .
 Riconosco

Clit. Riconosco il mio error ,
E morir voglio teco
Per obbligo di colpa , e morir voglio
Per obbligo d'amore.

Hor. Deh viuiate ambedue, viuiamo tutti.

Clit. Hormonte, a quel, che chiedi, io fo risposta
Breue si, ma costante, e risoluta;
Sappi, che per serbare intatta, e viua
La mia verginità, dolce mi fora
Morir de la più horribile, e crudele
Morte, che sgomentar possa l'Inferno.
Dico sol tanto. Hor tu parola alcuna
Non perder meco, & eseguisci homai
Fieramente di mè con mille stratij
Quel peggior fin, che puoi, che fortunato
Io stimerò l'morir. H. guata sciocchezza
Pensa, pensa: non vedi,
ch'ogni misera vita è assai migliore
D'una felice morte?
Ma perche schiui tu quel che douresti
caramente seguire? e qual miseria
Ti sarà, ch'altri dica
che sei d'Hormonte amica? io ti prometto
Far sì, che'l mio Siluano,
Ti conceda, che stij meco in eterno.

Cint. Hormonte, ancor non credi,
Ch'ostinata farò prima a morire?

Hor. Ostinata a morir? meriti morte
Et io la ti darò; ma già non uoglio
Morendo tu ne l'acque, io rimanere
In questo foco; ammorzerollo prima
Se tu mi sei scortese à dinegarmi
Quel che dar mi douresti, io discortese
Esser à me non vò, non me'l prendendo

A forza

A forza io rapirò lo mio diletto;
E ti sommergerò, crudele amante
Dopò'l frutto amoroso, e teco insieme
Sommergerò mia uoglia, e così scarco
Io refterò del peso. cin. o clitia mia,
Cori, vanne a Siluan, dagli nouella
Di me, di mia sventura; e sol mi salui
La mia verginità. Hor. fermati, credi,
ch'io soffrirò, che vada, cl. oimè. C. ai lassa,
Lassa me, non credea, che'n me potesse
Capire altra miseria: hor ben conosco
Che d'ogni mal quà giù si trouo il peggio.

Hor. Prouerete qual sia del forte Hormonte
Il furore, e lo sdegno, anzi il feroce,
E mio sdegnoso amore: ambe venite
Poca quinci lontano in parte, doue
Và più rapido il fiume: e soua l'onde
Più s'inalza la riuà, onde più crudo
Sia'l vostro precipitio: in quel deserto,
Que, nè pur farà, che vi risponda
Echo pietosa. anco a te, Clitia, intendo
Dar morte, e'n sicurezza
Io mi porrò, che questo
Fra le genti per te non si risappia.

Cint. O mondo ingiusto mondo,
Non cred'io, che l'Inferno esser mi possa
Albergo più crudel, che tu non fosti.
Macchia pur questo corpo,
Hormonte, horrido più, che mōte alpestro
Que gli Orsi, e i Leon fanno il lor nido:
Il corpo macchia pur, che la mia mente
Sempre farà qual me la diede il Cielo
Che de l'honore il vero albergo è l'alma;
Quinci scacciar non lo potrà tua forza.

Haurò

Haurò pur nel morir questo conforto.

Clit. Ai chi farà, che per pietà si moua
A donarci soccorso? Horm. in van tu gridi;
Ogni Ninfa, e pastor si troua ancora
Ne la festa d' Alcippo: andiamo, e voglio
Con questa corda ambe legarui; andiamo.

SCENA QUINTA.

DAMETA.

PENSAR tenebre oscure, etro gli horrori
Del vostro centro abbandonar me stesso
Per sempre, e far di questa grotta infesta
Al cadauero mio faretro, e tomba.
Ma vò, che'l mio morir si scorga aperto,
E chiaro splenda di mia notte il fosco,
Lucido essemplio a sventurati Amanti.
Venga ciascuno a riguardar se stesso;
Deh qual più fido, e luminoso specchio,
Che lo mio stato tenebroso, e tristo?

Laurinia, oue sei tu? doue son'io?
Oimè, che s'io d'Amore
Haueffi l'ali, come n'hò l'ardore,
Ti seguirei volando; e se fu'in terra
Odioso a te, mutando il primo aspetto
L'uno, e l'altro di noi, forse cangiato
Tu haurai costume, & io cangerei sorte.
Deh chi mi presta, misero, le penne?
Horsù, che tosto in lieue.

Fiamma conuerso, io m'alzerò da terra,
Poiche tutto son foco
Ma che vaneggio, stolto? io qui morrommi
Senz'alcun refrigerio: ai chi mi porge

Qualche

Qualche cōforto almè ne l'hore estreme?
A voi mi volgo: in voi
Trouerò co'l pensiero.
In tanta amaritudine, dolcezza,
Care amate faette: ou'è quel fianco,
Onde foste sospese?
Ou'è la bella mano,
Ch'auentar vi soleua,
Emola de' begli occhi,
Che fulminaro in me gli accesi strali?
Oh oh, che fin gradito
Farei di voi ferito.
Ma non debbo toccar già questo petto,
Ch'ou'è la piaga ancora
Colpo di quei begli occhi,
Non è ragion, che tocchi
Colpo di ferro. Hor sarà ben, ch'io uada
Soura alto monte: e quindi
Precipitarmi al basso,
Che sì poco m'auanza
De lo spirito lasso,
Che pria, ch'io giunga a terra
Morirò in aria, e fia beata morte;
Poi che ne l'aria hà vita
Quella mia dolce vita.
Venite meco intanto armi leggiadre,
Reliquie amate, e dolci pegni, e cari,
E refrigerio almeno
Con vostra dolce vista
Porgete al cor ne l'ultimo suo fine.

SCENA

SCENA SESTA.

ELCINO.

BEN cercai resistendo in tante guise
 Fermar lungi di quà l'errante piede;
 Ma nulla può debil ragione inferma.
 Ecce l'Antro funesto; & è già tempo,
 Che venuta sia Cintia, e fiaui ascosa.
 Elcin, commetterei contro te stesso,
 E contro il ciel error sì graue? ah ferma,
 Non entrar, non ancor; pensa al periglio
 Pensa che fine haurà l'iniqua impresa.
 Credi che Cintia opporsi a te non voglia
 con ogni suo poter? e se respinto
 Tu rimani da lei, che dirà il mondo?
 Che farai tu con tanta infamia, e scorno
 Fauola diuenuto in riso altrui?
 Ma se aperto disnor non temi e credi
 ch'altri saper no'l possa; aperto danno
 Temer ben dei, che'l tuo desir tenace
 Andrà crescendo ogn'hor, fatto maggiore
 Da la sua resistenza, e'n breue tempo
 Ti farà priuo ancor di senno, e d'Alma.
 Ma prosuppongo pur, ch'ella si renda
 Debile donna, à minacciofa forza,
 Che farò poi quando anco al cor mi reste
 Questa pur troppo ingorda, e ingiusta vo-
 Ella mi fuggirà più che la morte, (glia?
 Come de l'honor suo crudel tiranno,
 Ne pascer mi potrò pur di sua vista:
 O pentendomi all'hora (il che potrebbe
 Facilmente auermi: ogni bellezza

Che'n

Che'n piacer non legitimo si gode
 Satiuole a l'huom si rende spesso;
 Che fine è de l'amore atto impudico?
 Come viuer potrò frà morsi acerbi
 De la mia propria conscienza? o quale
 Mi starà nel cor fissa acuta doglia,
 E crudelmente la pietà ver lei
 M'affligerà, pensando hauerle tolto
 Quel che render'a lei non potrò mai.
 Del suo vergine honor l'amato pregio.
 Ecco, oimè non rimiro ou'io mi volga
 Frà cotanti pensieri altro, che danno.
 Ma se lascio l'impresa, o quanta gioia
 Goderò meco stesso, imaginando,
 Che col proprio ualor mi scossi, e sciolli
 Da le mie tenacissime catene.
 E s'auien, che dal mondo ancor si sappia
 Gloria farà, che fra' pastor si dica.
 Questi bramò l'ingiusto, e poscia, acorto,
 Quando più errar potea, fuggi l'errore.
 Hor s'io son tal, che pertinace ancora,
 Queste cose pensando, a me non riedo,
 Che nò dò morte a me medesimo homai?
 O mortali, o mortali, insieme, insieme
 Venite a riguardar mirabil proua
 Del Tiranno de l'Alme iniquo Amore;
 Vincer gli Orsi, i Leon, frenar le Tigri
 E pur di mortal'huomo ingegno, e forza;
 E atterrato i folgori tonanti
 De le torri superbe il capo altero;
 Et al fin riuoltar sossopra il mondo.

SCENA

S C E N A S E T T I M A .

SILVANO, HORMONTE.

HOR A me ne ricordo, e forse indarno.
 Mia sciocchezza, e pietà poco pietosa.
 Mi contentai, che'l miserello Tirsi
 Viuer potesse qui dopò alcun tempo,
 E dir non feci al dispietato Hormonte,
 Che più non esleguisse incontro a lui
 Quel che gl'iposi: ai che l'huo crudo forse,
 Se trouato l'haurà, l'haurà sommerso,
 Senza riguardo hauer, ch'egli la morte
 Già non merita più: ma se l'inganno,
 Che fe Laurinia al mio Riuale, Hormonte
 Inteso ancor non ha, Tirsi è già morto
 Senza dubbio è già morto: o inauertéza,
 Ben inuiar deuea tosto, ch'io seppi
 Lo scorno di Dameta, altri miei serui
 A ricercarlo, ad auisargli il tutto.
 Infelice memoria albergo solo
 De gli amorosi miei pensieri acerbi.
 Che debbo far? tace la selua intorno,
 E pastori, e Bifolchi, e Ninfe, e tutti
 Serui, & amici ancor ne stanno accolti
 Ne la festa d'Alcippo: io lui non trouo,
 Nè alcun vegg'io, ch'à ritrouarlo inuij
 E crescer sento ogni hor viè più ne l'Alma
 Timor di Tirsi, e quel pietoso. e nouo
 Zelo, che uerso Cintia in me s'è desto
 Per lui m'afflige ancor sol perch'in volto
 Somiglia a lei: che fia di me, che fia
 In sì varri confusi, aspri pensieri?

Con

Con amor con pietà nel cor profondo
 Strana mi fanno, e disufata guerra
 Le beltà viue, e le bellezze spente.

Ma ecco a punto Hormonte: dou'è Tirsi?

Hor. Non sai qual'io mi sia? fin'a quest'hora
 Creder puoi: che lasciato habbia impunito
 Il reo fanciullo? Sil. oime già l'hai sommerso.

Hor. E già pasto di pesci. Sil. oime fu vero
 Il mio timor. **Hor.** che oimè? come ti sei
 Mutato sì? Sil. morir più non deuea;

Che quanto di Laurinia tu credesti
 Fù falso. **Hor.** io nò vi hò colpa, nò sapèdo
 Altro di quel, ch'io vidi. Sil. è pur mia solo

Tutta la colpa. Hormonte, e sei tu certo
 De la sua morte? **Hor.** e qual dubbio io po
 Hauer di ciò, se di mia man l'uccisi? (trei

Con questo dardo, che tu vedi ancora
 Del suo sangue macchiato una, e due volte
 Il ferij ne la gola, a poscia il presi

Per vn piede, e'l rotai per l'aria, e spinsi
 Lungi da mè fin doue è più corrente
 In mezzo il fiume l'onda, e via girando

La violenza se'l portò de l'acque.

Silu. Come di crudeltà par che ti vanti.

Nascondi homai quel dardo, che nò posso
 Sofrir di rimirarlo: hor che diranno
 Di me ciascun Pastor mi darà biasmo

D'anima dispietata; ben son degno
 Di questo indegno fregio: io non deuea
 Contra il miser garzone in tanto sdegno

Venir, che desiasse in mia vendetta
 L'opra ingiusta a te così feroce.

La morte sua; nè imporre à te deuea

Ogn'altro seruo almen tardato haurebbe

Cintia.

F

Ne

Nè l'effeguir cos: crudel sentenza.

Mia fu la colpa, e mio sarà lo biasmo.

Ma che non puote gelosia d'amante?

Amor mi i scusi, e quel dolore estremo,

C'hebbi d'udir, che la mia donna amava

Altro amate, che me. Hor tutto lo biasmo

caschi sopra d'Hormonte, io mai nò godo

Senon quando crudel sentò chiamarmi.

Silu. Tirsi, tu sei già morto: o qual pietade

Sent'io di te; ben comprerei tua vita

con molto prezzo, o qual di te si desta

Dentro l'anima mia tacita doglia

Doglia quasi fatale: ai donde nasce

Questo tenero affetto, e quell'horore

Ch'in me secreto ad hora adhor m'adoba?

Deh nascondi quel dardo, a gli occhi miei

Horrida vista: ò dallo a me che rotto

In mille pezzi yò gittarlo: oh questo,

Questo dardo; che veggio? onde l'hauesti

Hor. Lo tolsi à Tirsi. Silu. oimè questo fu mio

Dono, ch'io feci à Cin. Ho ancor memoria

Serbi di Cintia in sì feruente amore,

Ch'à Laurinia tu porti? Sil. a i fregi aurati

Il riconosco, benche tutto immondo

Di sangue: arme infelice, e come hor fai

Dopò sì lungo tempo

Infelice ritorno

Per infelice strada

Ad infelice mano.

Sorge da questo sangue, e da te forge

Vn'incognito affetto; e via passando

Nel fondo del mio cor, tutto il conturba

O stupore, o dubbio, o tema, o doglia,

che l'Alma agita, e scuote. H. e di che temi?

Io

Silu. Io non ardisco dirlo: vn sogno, ch'io

Feci stamane a l'apparir de l'Alba,

E questo dardo, e quella somiglianza,

C'hauea di Tirsi di Cintia, e qsta occulta

Pietà, che ferbe tacita ne l'Alma,

Mi dan cose a temere, on d'io non troui

Pace a' miei pensieri: io temo, Hormonte,

Io temo, io temo. Hor, i tuoi còfusi affetti

Narrami homai; non deui a me celarli.

Silu. Oimè, quanto più penso, io più mi sento

L'alma hor dubiosa, hora pietosa, or mesta;

Nè scacciar da me posso ombre, e fàtisme.

Vanne, lasciami sol, lasciami chiuso

Ne la tomba crudel de' pensier miei;

Vanne lungi di quà, vattene, Hormonte.

Hor. Me'n vado sì, ma non lontano: io voglio

Star sospeso a veder qual fine hauranno

Questi noui di lui dubbi, e timori.



F 2 SCENA

ELCINO, SILVANO.



Quanta cura è la sù di noi mortali :
 Pietoso è 'l sommo Dio dopò l' errore
 Verso vn' alma pentita , & è pietoso
 A difenderne ancor da graui errori ;
 L' vno è zelo di Rè , l' altro è di Padre
 Sommo gioue, e chi fe , che Cintia ancor
 Qui venuta non sia ? tu sol, tu sei
 D' ogni ben la cagione, e l' opra è tua
 Se cercando noi mal fuggiamo il male .
 Tu con mirabil prouidenza eterna
 Spesso conduci l' huom dou' egli crede
 Le sue voglie adempir ne' falli indegni ;
 Onde s' a lui non diè vergogna in prima
 Speme di vanità , poscia a lui scorno
 Porga la vanità de la speranza .
 Misero, e che bramai ? quãto hora io scorge
 Con occhi di ragione illuminata
 La grauezza del fallo .
 Il peccar nostro è a guisa
 Di fosca nebbia , che si può lontano
 Mirar più , che da presso .
 Mentre s' apprende à l' alma
 No' l vede l' huom , no' l sente :
 Ma non sì tosto ei sene sgraua, & esce,
 Che gli appar lungi in horrida sembianza
 E fuor di sè comprende
 Quel , che 'n sè non conobbe .

Ma chi è colui , che sì pensoso , e mesto

Siede

Siede la souera l' herbe ? egli è Siluano ;
 Pietosa vista à riguardarlo : o Amore ,
 Tu sei morte del mondo ; e fai che 'l módo
 De le sue pene in te si pasca , a viua ;
 Felice io son poi che da tè mi fciolli .
 Ma non bé fugge errore huõ , che nõ fugge
 Ciò che a nouello error può ricondurlo .
 Atto sarà magnanimo, e gentile ,
 E degno ben d' Alma pentita, e saggia ,
 c' hor hor cintia io discopra al suo Siluano,
 E la riueli al mondo , acciò ch' ogni uno
 Lo stringa ad offeruar la fede antica ,
 E sia debito almen , s' amor non fia .
 Così più non potrò per nouo assalto
 Nel precipitio trabboccar del senso .
 E ben' opra è del Ciel , ch' à sì buon pãto
 Io qui lo troui : egli sospira , e fosco
 Ne la fronte si mostra ; io vò fermarmi
 E di lungi offeruarlo .

Silu. Graui mie cure , & aspre ,

Ecco pur mi trahete.

(ditio

Da gli occhi il piãto ; e qual più chiaro in-
 Posso hauer io , che q̃sto. Elc. che ragiona
 Fra se stesso costui ; lagrime sono

Quelle, ch' asciuga dal suo volto. S. ai lasso

Hor mi rimembra quel, che 'l dotto Alcippo

Di diuino furor pieno la mente

Già mi disse di Cintia ; e come tanto

Sapere in vn fanciullo ; ogni atto ogni opra,

Che di lui mi ramento

Raddoppia il mio tormento.

Elcm. Io nulla intendo , e se colà m' appresso ,

Egli di me s' accorge : e l' interrompo .

Silu. Oh , se ciò fusse , e qual potria vederfi

F 3

Crudeltate

Crudeltate maggior dentro l'inferno?
 Quali sospir, quale pietà, qual pianto
 Fora a tanta cagion degno lamento?
 Ma che dico io sospir, pianto, e pietate?
 Sol di lei fora degna
 Pietade; incrudelir contro me stesso.
 A che qui tardo, s'io
 Potrò di lui saper chiare nouelle;
 Io vò, che quanto bramo,
 Tutto mi scopra Clitia: a questa Ninfa,
 Ch'ei tenne per sì cara, fida amica
 Ogni secreto haurà di sè narrato.

Elcin. Siluan, doue si mesto. Sil. Elcino; Elc. pari
 Tutto percosso. Sil. oimè.

Elcin. Tu tremi, e ti scolori, perche in uolto
 Così fiso mi guati, e ti sgomenti?

Silu. Temo, nè sò di che: parmi vedere
 Le grã querce, i grã mōti ad hora ad hora
 Minacciar sù'l mio capo alta ruina.
 Et ogni amica vista,

Qual nemica e mi attrista
 Gli occhi tuoi, la tua bocca
 Spiramo vn non sò che ne l'alma mia
 Di secreto spauento, e dal tuo uolto
 Parmi, che sù'l mio core

Sanguigna penda, e minacciofa spada.
 Onde vieni, a che vieni. Elc. ah da me pndi
 Si tristi auguri? io uengo a dirti cosa
 Che: se con l'altre doti;
 Che fan chiaro Siluano,
 Dentro l'anima tua giustitia alberga,
 Caro prenderla dei. Silu. di pur, di tosto.

Elcin. Cintia. Sil. oimè, Cintia? oimè; che narri?
 Elc. è viua

Come

Silu. Come viua? ou'ella come tu l'fai?
 Ai che morir mi sento;
 Non tardar, dimmi il tutto.

Elcin. Quel Tirsi. Silu. oimè, che di lui scopri?
 Elc. quegli,

Che creduto è fanciullo.

Silu. Ai già t'intendo. Elcin. è Cintia.

Silu. ai già ti credo.

O ombre, o sogni, o larue,

O miei funesti horrori,

Che m'agitaste l'alma

Frà cotante mestitie, hor vi comprendo;

Spauentosi prodigi, e feri segni

De la mia sceleragine. Elcin. e che parli?

Di che tanto ti lagni?

Silvano, e come ciò; fa ch'io t'intenda.

Silu. Tirsi mio, Cintia mia,

Anzi nè Tirsi più, nè Cintia: o doglia

Impetuosa, estrema,

Come uiuo mi lasci, o dardo, o sangue,

Crudele Hormōte; e me di lui più erudo;

Che tanto mal gl'imposi.

O Cintia, o dolce mia,

Mia dolcissima sposa, ai chi t'uccise

Il tuo Siluan t'uccise. Elc. oimè, Silvano

Abbandonati pur sù' le mie braccia.

Oimè questi trapassa: io ben comprendo

L'empia sciagura, e questo pianto mio

Dee mischiarsi col suo,

Che, se non così amaro;

Almeno è sì pietoso: ma, che posso

Far qui debile, e solo

In souenir costui; già si risente.

Silvano, ergiti sù', che tanta doglia;

F 4 Dolorosa

Silu. Dolorosi occhi miei, perche vi aprite ;
 Oimè , che questo Sole
 Fa de l'anima mia l'horror piu cieco .
 Occhi, per alcun tempo , oime, chiudete
 Queste humide palpebre , e nel profondo
 Del petto mio si giaccia il cor sopito
 Sin che morte il richiami , e nel suo grébo
 Gli dia requie per sempre .

Conosco ben per argomento vero
 Quanto in vita soffristi
 Solo per mia cagione , & hor sei morta .
 Ai , nè già falso è'l tuo morir secondo ,
 Come fu già quel primo .
 O bella mia fusti tu morta all'hora ,
 Che per mio amore io ti credei già morta :
 Tu non moristi , oime , per l'amor mio ,
 Acciò morissi poi
 Per la mia crudeltate .
 O Cintia , o dolce mia
 Mia dolcissima sposa

Elcin. Ai dolore , ai pietate .

Silu. Caro soaue , alme bellezze ,
 Come dinanzi a voi ,
 Voi non conobbi ? ò velo infausto, ch'io ;
 Tenni per altro amor d'intorno à l'alma ,
 Come hor , che sei disciolto
 Riconosco lontano
 Quel , che vicino a lei non riconobbi .
 Veggio di lei nel'ombre di sua morte
 Quel , che di lei non vidi
 Ne lume di sua vita .
 Anima bella , che viuesti in foco ,
 E ne l'acque lasciasti il tuo bel velo ,
 Hor ; se tu spirito errante

Quinci

Quinci d'intorno voli
 Vedi come tutto ardo , e vedrai tosto ;
 Ch'io finirò la vita
 Oue tu l'hai finita ,
 E così almen agguaglierò tua sorte .

Elcin. Ai dolore ; ai pietate .

Silu. Occhi amorosi , e vaghi ,
 Ben fù d'alta sventura il pianger vostro ,
 E sventurato il fin del vostro pianto
 Se'n voi douea mancare
 Il tristo, e'l dolce humore
 De le lagrime insieme , e de la vita .
 Occhi amorosi , e vaghi , ah potes'io
 Bacciarui una sol volta anzi , ch'io moia
 Gentil corpo leggiadro ,
 Deh chi ti trahe da l'onde ,
 E à me ti pone in grembo ? ond'io consoli
 Del caro peso tuo queste mie braccia ,
 E purghin gli occhi miei con lungo pianto
 Soura il tuo morto viso
 L'error di non conoscere il tuo viso ?
 Deh chi ti trahe da l'onde ,
 Che t'aggiran veloci , e dispietate
 Ti squarcian tutto ? oimè , frà du i sterpi ;
 E frà le pietre , e giù ne l'imo fondo
 Quelle fetide arene
 Fanno le tue bellezze horride oscure ,
 O Cintia , dolce mia ,
 Mia dolcissima sposa .

Elcin. Ai dolore , ai pietate .

Silu. Et io pur qui rimango , e sù quest'herbe
 Quasi in pigro riposo ancor m'assido .
 Ah non fia ver ; non fia ;
 Io sommergermi voglio , e caro a l'alma

F 5 Sarà ,

Sarà , ch'io prenda il precipitio mio
Da quella stessa riuu ond'ella cadde

Elcin. Oime , questi mi fugge.

Silu. Et (o che spero) forse

— Per lo stesso sentir lo stesso corso

Terrà questo mio corpo ,

E si congiungerà con quel di lei .

Ah ben deuriano l'onde

Esser a me pietose almeno in questo ,

Che mia miseria è tal , che ponno ancora

Hauer di me pietate

Le cose inanimate .

O Cintia , o dolce mia

Mia dolcissima sposa , ecco ne vegno

A farti compagnia .

Elcin. Deh non partirti , ferma : oimè , pastori

Accorrete , o pastori .



SCENA NONA.

HORMONTE, ELCINO,

SILVANO .

CHE lamento? quai gridi;oue ne corri;
Quai furie son coteste ; Elc. a tempo
Hormonte

Venuto sei per ritenerlo. **Silu.** a tempo

Giuto sei qui per altro:hor viéne,o crudo,

E mè sommergi ancora ; a me fia dolce

Doppiamente il morir per le tue mani ,

Da

Da cui sospinta fu la vita mia .

Se nel più m'uccidesti , hor fia pietade

Uccidermi nel resto

Fà , ch'io caggia , ti prego ,

In quel medesimo luogo , ou'ella cadde .

Elcin. Frena tanto furore ,

Ch'à la morte di Cintia

Il tuo morir nõ gioua . Sil. a me pur troppo .

Gioua la morte mia sol per seguirla

Spirto ignudo , & errante ; e questo è solo

Il rimedio , e'l conforto ,

De le piaghe ch'io porto .

Lascia , lasciami , crudo ,

Viè piu crudele assai

A far , ch'io non m'uccida

Per sì alta cagione .

Che non fosti crudele

A uccider la mia uita

Per sì leue cagione . Hor . essequir volli

Quel , che tu comandasti .

Silu. Non deueui essequire

Tu feroce ministro del mio sdegno

così velocemente

L'ingiusta mia sentenza

Sol per tua colpa data ,

Che'l ver non mi narrasti : io vò morire

Non per far la vendetta

De la mia bella Cintia in me medesimo ,

Ch'ella forse ancor m'ama

Il mio cor riguardando

Di me medesimo in me fia la uendetta .

Poi ch'io son l'offensore , & io l'offeso .

La vendetta di Cintia

In te sol dee cadere , e uò che gli altri

Pastor di queste selue alto castigo

Ti dian de l'opra, o dispietato Hormonte,

Hor. Ferma, Siluano, ascolta. Elc. oimè,
che certo

Vcciderà se stesso: arriua, Hormonte.



ATTO

A T T O Q V I N T O

SCENA PRIMA.

ELCINO.



ON ben dipinge il tempo
Quei, che'l dipinge, ch'oue
l'ali ha volte,
Tenghi volta la fronte: egli
col tergo
Verso noi vola; acciò, quan
tunque audace

Occhio mortal, che di mirarlo ardisca,
Non cōprèda giamai q̄l ch'egli hà in seno,
Se pria non passa. Alcun non può mai dire
Questo sarà, ben he veraci, & chiari
Segni ne vegga: affai fa l'huomo, e troppo
E valor disuguale a i sensi nostri
In conoscer il ver; che n'è presente,
Siluano, hai ben due volte in graue affanno
Pianto di Cinthia il doloroso fine,
che sembrò vero a miserabil proue.
Et hor per tema il dispietato Hormonte
Viua a te la riuela: e l'huom crudele
ch'à tè parue di lei fero homicida.
Sotto la fonte d'vn'astuto inganno
Fu custode di lei, come il ciel volse.
Ben è ver, che'l giuditio Alme superne

Com

Con che regete , e gouernate il tutto
 Alteramente in voi si giace ascoso .
 Disperar si giamai non deue alcuno
 Ne le infelicità , che manda il cielo ,
 che , se da vn sōmo bene ella han principio ,
 Altro hauer , che buō fine vnqua nō pōno ,
 Vuol la suprema prouidenza eterna ,
 Che l'imperfettion de' nostri mali
 Sia la perfettion del goder nostro ;
 Che conosciam dal suo contrario il bene ,
 E conosciuto in noi con miglior cura
 Il conseruiamo , e ciò , che'l ciel ne manda
 Effetto e di pietà : deh cosi faccia ,
 Che non muoia Siluan frà l'improvisa ,
 Et estrema allegrezza : ancor souente
 Per souerchio piacer si langue , e more .
 E merauiglia è questa ;
 Se cosi grande è il vaso
 Di nostra humanità : ch'in se raccolte
 Può tener tutte le miserie estreme
 D'esto mondo infelice , hor come poi
 Ei non cape tal'hor breue allegrezza ?
 Ai quanto è ver , che l'huomo
 Nato ad altro non è , se non al pianto .
 Miseri non si tosto al cor ne giunge
 Piacer fugace , e momentanea gioia
 Che la nostra natura ,
 Quasi d'esca non propria
 Debile ne diuene : il ciel riguardi
 Siluan frà tai dolcezze : il gran cupido
 Ch'à lui serbò il diletto ,
 Lui conserui al diletto : alta auentura
 È stata questa : hor che sarà vedere
 Questi duo Amati all'hor che volto à volto

S'incontrarà ? vista soaue , e cara ,
 Ma non mi lice andarui ,
 Che fora alto periglio ; a me conuiene
 Non riueder per molto tempo ancora
 Il bel volto di Cintia assai fedele
 A se stesso è colui , ch'in se non fida .



S C E N A S E C O N D A .

E R G A S T O , E L C I N O .

TV solo , Elcin , concorri
 Al nouello stupore , a veder cinthia
 Già ritrouata viua ?
Elcin. L'intesi , e ne stupisco
 Solo qui fra me stesso ; e cosi lungi
 Di Siluan mi rallegro : a si gran festa ,
 Ergasto mio , non corre
 Odioso vecchio , che già porta inuolto
 L'atre insegne di morte ,
 Infausto augurio a giouanetti amanti :
 Habbian vista più lieta ,
 E d'altrui bocca più felice applauso .
 A te lice d'andarui . **Erg.** E voglio andarui ,
 Ma prima a te ne vegno ; e dirò cose
 D'vn'egual marauiglia . **Elc.** di , che porti ?
Erg. Laurinia , che d'Amor fu sempre altera
 Implacabil nemica , amante , e sposa
 Fatta è già di Dameta : egli m'inuia
 A te : perch'a si degno , e caro amico

Il grato auiso io dia. Elc. troppo gran noua
E q̄sta Ergasto; al nuntio io creder deggio,
Ma incredibile è pur quel che mi espone.

Erg. A me credi, & al fatto, Elc. e che poteo
Romperè il rigidissimo diamante
Di q̄llo alpestre core? Erg. vn nouo ingāno,
ch'ella ordì contro a lui,
Mostà da crudeltate.

Inganno, che lei mosse indi a pietate.

Elc. Memorabile giorno: assai più chiaro
Tu sembri a queste selue
Hor che sei per depore il raggio ardente,
che già non foste in oriente acceso.
Segue a fosco mat in lucida sera
Ma distinguemi il tutto:

Erg. Tu sai pur, che Laurinia
Hebbe a la crudelta sempre congiunta
Astutissima frode: hor nota inganno.
Prese hauea ne le reti
Due candide colombe, e viue ascese
In vn Zaino capace, e se n'andana
Per farne sacrificio quando vide
L'odioso Amante, se'n fuggì veloce.
Ma qui fu sopraggiunta, e le souenne
Nou'arte di salvarsi. Ella si trasse
Entro questa spelonca, e in modo astuto,
Che lungo fora a raccontar gli fece
(Quindi fuori inuiando vna colomba)
Credere, che Diana in vago augello
Trasformata l'hauesse.
L'accorta Ninfa, che notitia à pieno
D'ogni secreto d'intricato bosco
D'ogni tanta di fiera; e penetrato
Ogni spelonca ha già, si come quella,
Che

Che non ad altro, ch'a la caccia intese,
Vergine solitaria, ancor sapea,
Ch'al basso fondo di questo antro oscuro
S'apre vn spiraglio, ch'a lei sol fu noto:
Nè se 'accorse mai Pastore, ò Ninfa.
Così trà frondi, e fronde iui s'appiata.
Quindi si vien per malageuol costa
A l'ima valle in grembo.
Dal cui fondo s'ascende
Al gran monte cola, che quinci appare,
Ch'erger la cima altissima pendente
Da la parte scoscesa à Borea volta.
Per questo breue foro
Vsci Laurinia, e riturò quel varco
Viè più, che prima, e nō v'apparue affatto,
Faticò poscia molto in quei dirupi
Pria, che scender potesse; al fin discesa
Vide Dameta ne la valle: ei quindi
Gir ne volea sù l'alto monte, e poi
Precipitarsi; ma per doglia stanco
Non potè più seguir, vidde'l posarsi
Graue anelante, e gli pendea dal fianco
La faretra, ch'a lei cade nel corso
Quando egli la seguì: temendo all'horz
Esser da lui scouerta in fra le piante
Si mise a riguar tacita immota.

Ei caduto sù l'erbe
Trasse gridando vn gran sospir dal petto;
Ond'io, che non lontan ne staua assiso,
A l'ombra d'vna quercia;
Che s'ai ben tu, ch'in quella valle stessa
Pasco la greggia mia) drizzato in piede
Di lui m'accorsi; e l'offeruai nascoso.

Girò

Girò tre volte, e quattro il guardo intorno
In guisa d'huom che brami

Cosa veder, che riueder non possa.

Indi sopra vn ginocchio,

Posando il braccio, soua il braccio pose

Il capo infermo: e mosse poi la lingua

Seco stesso parlando in alta voce,

Pur com'huom, che vaneggi.

Ma fur le sue parole

con sì dolce pietà, che dentro l'alma

Quasi quanto egli disse io tutto accolli.

Elc. Den narrami ti prego

Ciò che puoi ricordarti: ma di prima,

come sai tu nel resto,

Quel c'hã detto, c'hã fatto, e c'hã pèsato.

Erg. Saper dei, che ne stanno

Ambi duo nel mio albergo: io non sofferii

che n'andassero altroue; e fù al piagato

Pastor quiui posarsi

Affai vicino, e comodo ricouro.

Hor quãto io narro essi m'han detto. **Elc.**

Erg. così disse piangendo.

(seguì.)

Ah troppo volle tormentarmi Amore,

che se ben mostrai fuori

Atto rapace ingordo, era l'interno

Del mio cor sì modesto, e così puro

Qual sempre fu: s'è vero, ò voi Celesti

Ch'in humano petto penetrar v'è dato

Ciò che l'alma rinchiude

Deuete anco saper, ch'io mai non volli

Altro da lei, che'l sol degli occhi suoi.

Perche dunque priuarvi

Di quel; che honesto Amore

Dee meritar, di quel ch'offender lei

Non

Non potea già, ne voi? lasso, e perch'io

Non cangio ancor lo suenturato aspetto

Per seguirti, ò Laurinia?

Ai ch'indarno ciò bramo,

In danno lei richiamo: a me di lei

Altro non si concede,

che l'arco, e la faretra, perche forse

Sol da quest'armi io prenda

Refrigerio al mio male, anzi rimedio,

Ferendo il manco lato,

Aprondo il varco a l'alma,

ch'almen seguirla possa

Inuisibile spirito, & ombra ignuda,

Quitacque, e trasse fuor molte quadrella,

E mirandole fiso, e rimirando

D'improuiso stupor depinse il volto.

Indi il parlar riprese.

Già saette non son queste son'ali:

Ale son queste? ai lasso, per souerchio

Dolor uaneggio: io non uaneggio; queste

Son'ali, ecco le piume.

E così detto, egli toccò le due

Penne, che sono oue lo stral s'incocca

Io, che prima volea,

Temendo di sua vita,

Correr per ritenerlo, mi ritenni

Ad offeruarne il fine.

Ei fatto allegro, ò me beato, disse,

Ella qui le lasciò, che forse vuole,

Ch'io la segua volando: ecco, che al fine

Pur hà Laurinia mia di me pietade.

Laurinia, ecco son pronto a seguirti.

Ma chi sarà, che affligga

Dietro gli homeri miei quest'ali in guisa,

ch'io

Ch'io volar possa? ai che ne men son tali,
Che sostenermi possano.

Ma perche cerco volar io? non basta,
Che voli il core? il core è quel che langue;
E se'l cor farà lieto, io farò lieto:

Hor voli dunque, ecco gli metto l'ali:

E così vaneggiando al manco lato
Presse gli strali, e in molta copia il sangue
Cadde, & ei cadde nel suo sangue inuolto.

Nè si presto iui accorsi,
Che potuto haues'io tenergli il braccio.

Elc. O che pietate: a che n'induce amore.

Ella che fe vedendo esser cagione
Di danno sì mortale.

Erg. Molto prima à quei piati, a quei lamenti

Sparsi in modi sì dolci, e sì pietosi,
Et à l'udir, ch'a farle oltraggio alcuno
Veramente disposto egli non era,

Sentito hauea nel petto

Vn non sò che di molle,

D'inusitato affetto,

Ch'in lei dispose a poco a poco l'alme

Al pentimento del già fatto inganno,

Ma quando vide il miserabil atto,

Le medesme ferite,

Ch'apriro il petto a lui, l'apriro a lei,

E vi prese ricetto alma Pietade.

Onde tosto uscì fuori,

E le mani, & il grido alzando al cielo,

A lui corse veloce, e caldo pianto

Con quel tepido sangue

Mischio per lungo spatio. Elc. ecco à la fine

Pur lagrimar quegli occhi,

Che di lagrime tante fur cagione.

Ma

Ma come pur Dameta

Non morì per dolcezza. Erg. egli era fuori

Del senso affatto, e di sua sorte altera

Nulla comprese all'hor; serbollo in vita

L'esser troppo vicino à la sua morte.

Già de la vita sua; che tutto il male

Elc. E viurà sì piagato? Erg. noi siam certi

Già de la uita sua; che tutto il male

A cui molte ferite aprir la strada.

Elc. Gran cose narri, e come pur mortali

Quelle piaghe non son, che nel suo petto

Di propria mano vaneggiando impresse?

Erg. Eran molte saette accolte insieme,

E però penetrare

Non poter tutte in vn ristrette; l'vna

Impedi l'altra sù la veste, e poco

Più de la pelle in giù passar le punte.

Nulla in somma è'l suo male, e nulla fora

Quando ancor fusse molto: egli de l'alma

Gode quella dolcissima salute,

Che tal mai non sperò: se ne sta in grèbo

De la sua cara Ninfa; & hora il Sole

De' begli occhi di lei vibra in lui raggi,

Et hor quasi l'adombra,

Ma con l'ombra però più vago il rende

Vn rugiadoso nembo,

Onde in lui piouon preziose stille

Di purissime lagrime pietose.

E da la dolce bocca,

In cui le viue rose de l'aurora

Hanno fermo oriente

Muoue vn vento soaue di sospiri,

Rifrigerio di lui caro, e vitale.

E perche'l mal passato in loro accreschi

S'accre-

S'accrescer pur si puote)
 Tanta gioia presente,
 L'vno à l'altro ramenta
 Ogni pensiero, ogni atto,
 che fe, amando, & odiando,
 Egli in ver lei, & alla incontro à lui.
 Io ch' à lor fui presente
 Raccoglièr volsi il tutto acciò potessi
 Narrar l'istoria altrui. Elc. viuanò sempre.
 In vita felicissima, e serena.
 Il vero ben d'Amore è posto in cima
 De l'estreme miserie, alta fatica
 Lunga fatica vn lungo premio aspetta.
 Questa auentura aguaglia
 Quella del buò Siluano. Er. è merauiglia,
 che si presto Siluan lasci l'amore
 Di Laurinia, e riprenda
 Senza difficoltà l'amor di Cinthia.
 Elc. Tosto vn'alma gentil si fa catena
 De la ragion, del giusto;
 E à l'obligo suo serua si rende.
 Ma che muouer no'l deue?
 Vaghezza di beltà molto maggiore
 Di sacra fede inuiolabil patto
 Di perfetta honestà vera osseruanza
 ch'in lei creder ben puote,
 D'inusitato amor mirabil segni,
 E pietà de' perigli, e de gli affanni,
 Per lui sofferti: intenderem dopoi
 (Io ben m'auiso) merauiglie molte
 De lo stato di lei, ch'io sol comprendo
 Per alcune ragioni.
 Ma di tu, che vedesti?

Erg. Vn'ia per ritrouarti quando vidi

Correr

correr dietro à Siluan turba infinita,
 E ne gia con Siluan veloce Horimonte:
 Io seguiti l'haurei, ma per venirne
 A te bastommi intender la cagione
 Di quel còcorso. Hor ch'adempito à pūto
 Hò teco quanto desiò Dameta,
 Me'n ritorno à l'albergo, e quindi forse
 Con Laurinia, e con lui n'andremo doue
 Cinthia veder possi amo, & à le genti
 Sarà doppio spettacolo d'amore.
 Ei fasciate hà le piaghe, e potrebbe anco
 Tratto da quel tumulto esserui corso,
 E'l trouerò con Cinthia, e con Siluano.
 Elcin, tu non vorai
 Veder Dameta, e come primo amico
 Rallegrarti con lui prima degli altri?
 Elc. Digli, ch'inteso hò il tutto? e tanto basta,
 Perch'ei sappia il mio cor: giusta cagione
 M'iscusi poi s'hor hor, come deurei
 A vederlo non corro: io farò seco
 Prima che'l Sol tramonti. Erg. io vado.
 Elc. à Dio.



SCENA TERZA.

ELCINO, CLITIA,

A buon punto restai: Clitia è costei.
 Sentirò quel che apporta.
 Ninfa, di te m'allegro; è cinthia è salua?
 Clit. Salua, e d'ogni suo ben nel colmo ascesa.
 Ma

Ma tu come non sei
 Con mill'altri à veder Cinthia nel Tèpio
 De la madre d'amor ? quiui in presenza
 D'vn'infinito popolo è comparfa
 Ancor Laurinia bella ,
 Già nemica à Dameta ,
 Hor di Dameta amante : à gli occhi tuoi
 Dolce vista de fraudi. Elc. il tutto hò inteso
 Senza nulla vedere . Cli. e perche vuoi
 Tu non veder ? Elc. tumultuosa calca ,
 Infesta turba io schiuo , e debil vecchio
 Lungi m'affido in chera parte ; e solo
 D'vdir m'appago : hor tu narrami , doue
 Vi nascose quel fier , che'l resto inteso
 Hò da lui stesso . Cli. à te però ne vegno.
Elc. Sedi mo, e narra. Cli. Ei qui ne sopragiuse.
 Ne si tosto di quà fummo partiti ,
 Che mutò uoglia il crudo , in se propose
 Cinthia viua lasciar , non per pietade ,
 Ma per poter di lei lunga stagione
 Pascer tue dishoneste ingorde voglie .
 Ci trasse ambe legate al basso centro
 Di solitario speco .
 L'atre cui tortuose ampie cauerne
 Viscere fanno , e spatioso uentre
 Al gran seno d'un monte .
 Quiui con Cinthia io misera correa
 Vn medesimo periglio ; iui il crudele
 Dar ne uolea prigion continua in uita .
 Ingordissimamente era già in atto
 Di uolerla macchiar quando io gli dissi ,
 Con isperanza ben di quel che auenne ,
 Ch'ella era Cinthia , e di Siluan consorte ,
 Se ben fu graue à l'honorata Ninfa ,
 Che'l

Che'l celato suo nome io discourissi .
 All'hora egli restette , e fra se stesso
 Parue confuso , e timido in sua voglia ;
 Nè più fu ardito di appressarsi à lei .
 E quindi uscì ; ma de lo speco al varco ,
 Dentro lasciando noi , recò gran sasso ,
 Grande sì , ch'egli stesso à gran fatica
 Doppo molto sudar quiui il suspinse ,
 E tutto l'ingombrò : notte profonda
 Rimase à gli occhi nostri. In tanto Cinthia
 Disse , ò sorella i nodi tuoi , che pochi
 Sono , e di questi miei più lenti assai
 Di scioglier tenta : io m'adoprai cotanto ,
 Che doppo molto faticar mi sciolsi .
 Poscia d'intorno à lei per spatio intiero
 Di due hore sudai , nè picciol nodo
 Potei disciorre ; hor l'vgna, & hora i denti
 Vi misi , e mi pareo più d'intricarli .
 Tentaua ancor di suilupparla , quando
 Di nouo ella parlommi . ò Clitia, io temo,
 Che non ritorni homai quel fero , ond'io
 Essequir più non possa il mio dislegno .
 Ma se pur sei quella pietosa amica ,
 Che ti mostrasti ogn'hor , tu far potrai
 Quello di me , ch'io far di me vorei .
 Deh prendi , ò Clitia mia da questo suolo
 Si ch'io ne moia : e qual più dolce morte
 Io potrei far ? morirò per le tue mani ,
 E morirò nel tuo grembo ; e nel periglio
 De l'honor mio morirò vergine intatta
 Qual mai sarà pietà si giusta , e pia ,
 Ch'à si pia crudeltà possa agguagliarsi ?
Elc. Memorabile ardire
 Cintia. G D

Di magnanimo honore .

O degna di cittade ,

E degna , che per te città si nomi

Questa rustica selua .

Clit. Io, se ben'anco vn simil fin proposto
Meco stessa m'hauea , sentimmi all'hora
Tutta raccapricciarmi , e di spauento
Di tema , e di pietà s'ingombrò l'alma .

Elc. Miserabil successo .

Clit. M'abbracciai seco, e pianfi, e mi sembrò
Più amare all'hor le lagrime , che mai ,
E quasi isuenni : ella riprese il mio
Si molle affetto, e disse. Amica è tempo
D'altro , oime, che di pianto: oue fia saluo
Il nostro honor, corriamo audaci à morte
Che sì , che sì , che piu s'attende homai
Uccidi me , uccidi poi te stessa ,
Che ben fare il potrai .

Quando ecco impetuosamente aprire
Si vide il sasso , hor quale
Si fece il nostro cor pensar lo puoi
Per la tema d'Hormonte : à pena tolto
Fù quel riparo , ch'inondò di gente
Tutto lo speco : io mi restrinsi à cinthia
E veder mi pareva sogni , e fantasme .
Hormonte , che venia per guida à gli altri
Tosto , ch'entrato fu , Cinthia per nome
chiamò tre volte, e quattro; e rimbombò ne
L'aere cieco de l'Antro : ella confusa
Non rispondea : rispose al fine, e à quello
Sua flebile risposta replicando ,
Siluan ratto se'n corse oue guidollo
De la voce di lei l'amato suono .

E seco

E seco s'abbracciò, **Elc.** felici amanti .

Ecco vostra miseria hor partorisce

Vostro diletto à voi molto più caro :

che quel ben è in amor verace parto ,

C'ha per padre vn gran male , bella Ninfa ,

Non ti sia graue di narrar qualch'vna

De l'amorose lor caste accoglienze .

Clit. In braccio al suo Siluan così legata
Vsci Cinthia da l'Antro , e si fe intorno
Stretta corona di Pastori , e Ninfe .
Poscia io la tenni, e'l suo pietoso Amante
Ruppe i duri legami , e lagrimando
Disse queste parole .

Gia non merito io nõ, che per me cinga
La bell'Anima tua nodo amoroso
Poi ch'in discior tai lacci io qui non moro
Questi per mio voler st'infere queste
Tenere braccia , ond'il mio core è stretto;
E fei , che soua i cari nodi miei
S'allacciassero , oime , si'ndegne funi ,
E le veggio , e le tocco , e viuo ancora
Ben'indegno son io di questa vita ,
Cinthia per tua cagion ; poi che l'estrema
Miseria tua solo da me peruenne .
Ma ben degno son'io di questa vita
Cinthia per tua cagion ; poi che l'estrema
Tua beltà mi raccende ,
E più che mai suggetto à te mi rende
O cara , o dolce mia
Mia dolcissima sposa
Quanto hai per me sofferto ;
O da che stato incerto ,
O da quanti perigli

G 2

Da

Da quanti affanni salua hor ti raccolgo,
 Ti riceuo ne l'alma
 Viè più, che'n queste braccia.
 E così detto egli la strinse, e tolse
 In atto puro, e casto
 Da le guancie bellissime di lei
 Vn lento bacio ardente,
 Ardente sì, che di porpurea fiamma
 Le accese ambe le gote, e in quel bel uil
 Lampeggio pudicitia
 E uerginal uergogna. E questo è quanto
 Narrar ti posso. Io gli lasciai nel sacro
 Hospitio di Ciprigna, oue ad Amore
 Spiegano voti di memoria eterna.
 Ma se tu veder brami
 Il concorso mirabil de le genti,
 Sù questo picciol colle, onde si scuopre
 Di Venere il gran Tempio.
 E'l pian, che lo circonda, hor sagli meco
 Vogli gli occhi la giù, mira tumulto:
Elc. Grande in vero è la calca,
Clit. Vedi, ch'a sì gran numero capace
 Non è l'ampio edificio e in su la porta
 S'urta la turba impetuosa, e folta.
 Odi, ben ch'a noi qui debile arriui,
 Il suono lor, mille sampogne allegre.
 Vedi con quanta fretta ergere innanzi
 A la porta del Tempio archi superbi
 Tutti intesti di rose, e di bei mirti;
 E'l suol tutto courir di uari fiori.
 Vedi Ninfe, e Pastor scendere al piano
 Da mille parti à guisa di torrenti,
 Et a noui concorsi

Crescer

Crescer sempre viè più la folta mischia.
 Al sacro Tempio intorno
 Par che l'aria s'allegri, e ne diuegna
 Viè più sereno il giorno:
 Al Sol par che rincresca
 Esser tanto vicino a l'occidente,
 E pigro corre la marina in grembo,
 Godendo quanto ei può vista sì cara.
Elc. Ecco s'apre la turba, e in duo si fende,
 E indietro si ritira. **Clit.** hora vedrai
 Vscir li sposi auenturati. mira
 Mira cola Siluan ch' esce primiero.
Elc. Mostrami Cinthia. **clit.** è quella,
 Ch' esce vnita con lui, che porta il volto
 Basso, e vergognosetto: ò se vedesti
 Com'ella in fronte scuopra
 Segni ancor misti di dolor, di tema;
 Non s'assicura attonita, e quel suo
 Antico uso di pianto ancor non lascia.
 Per tutta via s'allegra e al caro fianco
 De l'amato suo sposo elle si stringe.
 Ilquale adhora, adhora
 ciferma, e coi soau
 Caldi basci rasciuga i suoi begli occhi.
Elc. Colui; che l'altro lato
 Va de la bella Ninfa,
 E'l padre di Siluan, vecchio felice.
Clit. Per nouello piacer lagrima anch'esso.
Elc. Quel, che segue dopo graue, & allegro
 E'l saggio, e dotto Alcippo.
Clit. Ridente egli se'n va, ch'in questo giorno,
 In cui del suo natale
 Honora la memoria, habbia veduto

Si felici successi .

E viè più d'altra cosa

Lieto , ch'ogn'vno hor vegga

Riuscir vero quel che vn giorno disse

Di diuino furor pieno la mente .

Che cinthia pur viuea : ma come ancora

Non seppe , ch'ella quì viuea nascosa ,

Sotto diuersi panni ;

Elc. A l'huomo è sol concesso

Di dubbie cose incerta conoscenza ,

Che l'intendere il tutto è sol di Dio .

Clit. Quei pastor forastieri ,

ch'eran concorsi a la sua festa , hor fanno

Fauorita viè più la noua festa

De gli sposi felici . **Elc.** è veramente

Preparato dal ciel sì lieto giorno .

Clit. Hor mira poscia al dotto Alcippo a canto

Seguir Laurinia ; e'l suo Dameta hà seco :

Vedi'l fasciato il petto : ò quanto care

Par che le fian quelle sue dolci piaghe

Quasi d'alti trofei se'n gloria , e vanta .

Elc. Ergasto quì m'hà detto

com'ei di propria man piagossi il petto .

Clit. La Ninfa hor lo rimira

Ne gli occhi accesi , hor nel ferito seno ,

E con dolce pietade indi sospira .

Come par che si dolga de la sua

Passata rigidezza , e ne la vista

Confusi affetti esprime

Di desio , di dolor , di pentimento .

Elc. Vedi, che Cinthia, & ella hanno in se volta

Strana mutation , ma non è strana

A la forza d'amore

Clit.

Clit. Vedi, che Cinthia, & ella hanno in se volto

Tutti gli occhi ; e là gente il gran successo

Non men di quella, che di questa ammira .

Vedi poi tante gregge, e tanti armenti,

Che già furon ricchezze

Del buon padre di cinthia, e vèner tosto ,

Doppo ch'egli morì ne l'altrui matto .

Hor che s'è inteso il vero

De la vita di lei , ciascun ne viene ,

Et à la Ninfa volontario rende

Le paterne fortune .

Ecco altri poi , che spinti ,

Sol da cortese affetto

Recan doni a gli sposi

E d'Agnelli , e di tori , e quei , che meno

Posson mostrar de l'animo la forza

Portan latte , e di frutti , di fior pieni

Ampi canestri : ecco passato ogn'vno .

Poscia , che'l tutto hai visto ,

E che venir non vuoi , sola ritorno

A seguitar gli sposi : ò come lieta

Come lieta , veggendo

O sì buon fine il mio consiglio uscito ,

che parue al cominciar tanto infelice .

Elc. Io verrò teco alquanto , e saper bramo

come non morì cinthia , quando prima

Morta ogn'vn la credette ; e qual consiglio

Fù quel ch'accèni . In te rimanga, ò Selua

De la vita di Cinthia eterno esemplo .

E da ben mille ingegni

Ne la scorza de gli arbori s'incida

Così pietosa , & amorosa istoria .

E legga ogn'un , che spesso

Per

152 **ATTO QUINTO.**
Per la strada del mal si corre al bene,
E vien più tosto quel, che men si spera

IL FINE.

IN VENETIA, M D X C I X

Presso la Compagnia Minima.



Loiano.